COLLEZIONE

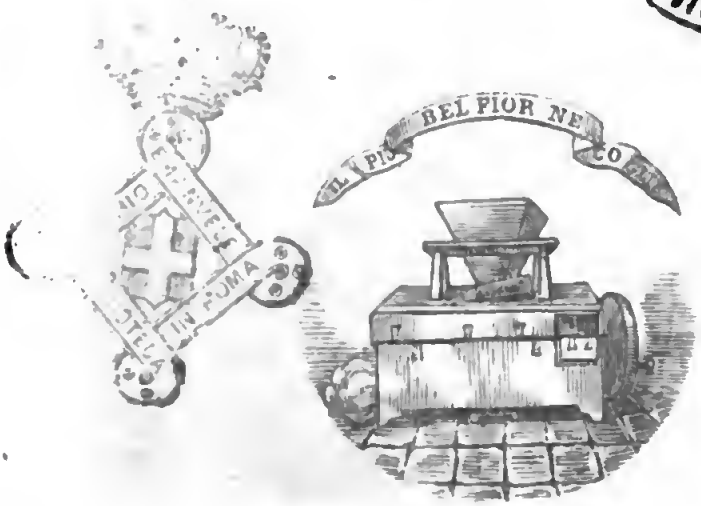
DI

LEGGENDE INEDITE

SCRITTE NEL BUON SECOLO DELLA LINGUA TOSCANA

Vol. I.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE



BOLOGNA

Società Tipografica Bolognese e Ditta Sassi

1855.

Digitized by Google

Gli editori intendono godere del diritto di proprietà letteraria a norma delle convenzioni stabilite tra i Governi italiani.

Digitized by Google

AL CORTESE E DISCRETO LETTORE

FRANCESCO ZAMBRINI

Egli è indubitabile l'uomo essere, conforme si suol dire, figliuolo dell'abitudine, e che ogni abitudine, per quanto di per se stessa sia buona ed utile, travalicando certi termini, può tornare in qualche parte viziosa e dannevole. Or come ciò sia vero, niuno per avventura meglio di me il provò giammai; imperocchè fino dalla mia prima giovanezza, essendomi consacrato agli studii della nostra dolcissima volgar loquela, e spezialmente agli scrittori che fiorirono nel beato trecento (da' quali se poco trassi di bene, egli è da accagionarne piuttosto la mia continua e quasi innata malsanìa, la qual non lascia troppo luogo a' studianti,

Digitized by Google

che altra cosa), e di quelli più e più operette messe in prima luce, tanto sono venuto poscia in questo crescendo per gli anni, che oggimai in me è divenuto non dirò già un bisogno, ma presso che una vera necessità; sicchè non mai furono sufficenti per lo addietro a ritrarmene nè spese di viaggi e di stampe, nè la poca protezione che comunemente si ha per cotali studii, nè infine, e ciò più dee far meraviglia, la omai perduta facoltà visiva; della quale a quando a quando io mi ritrovo sì male concio, che, a modo di orbo, e' conviemmi raccomandare, quasi come per Dio, a questo amico e a quello altro, perchè mi legga, o, dettando io, mi scriva quale si voglia brieve componimento.

In cotale fortuna or dunque ritrovandomi io, oltremodo increscioso di me medesimo, ma pur nullostante vago sempre, e per la usata mia consuetudine e per iscopo a ben fare, di essere, giusta mio potere, utile alla nostra lingua italiana, proposi novellamente di metter mano alla stampa di una copiosa *Collezione di Leggende* antiche non mai fin qui ch' io mi sappia publicate, se per avventura abbattuto mi fossi in chi

fedelmente e diligentemente avesse potuto soccorrermi nella trascrizione degli originali, nella correzione della stampa, ed in certe osservazioncelle storico-critiche, di che stimai dovessero andare adorne cotali morali narrazioni, dal lato della lingua auree certamente, ma talora involte nella favola, e nelle tenebre: onde così per la maggior parte sceverando il falso dal vero, non solo agli amatori della toscana favella, ma ad ogni persona gradir dovessero. Per la qual cosa andando io bellamente ricercando e considerando fra di me chi in ciò potesse venirmi acconcio, ed ecco la fortuna, contro il costume, dimostrandomisi benigna e fautrice, posemi innanzi due carissimi e valenti uomini, da' quali ho poi tratto quello aiuto e buon servigio ch' io desiderava. È l' uno il ch. signor segretario Giansante Varrini, già noto alla repubblica letterata, siccome de'primarii *collaboratori* del Vocabolario stampato in Bologna nel 1818 e segu.; il quale, per quanto il pativa l' ufficio suo della segreteria, s' è adoperato. È l' altro l'egregio signor Giovanni Bastìa, giovane molto erudito in ogni maniera di nazionali e stranie istorie, il quale prese il carico

di compilare il *Discorso preliminare* e le *Osservazioni* che in fine d'ogni leggenda si trovano; corredo a dir vero assai bello, e che indarno fin qui si ricercherebbe in altri libri di simil fatta, e che certo dee aggiugnere non poco pregio alla nostra Collezione. A' medesimi dunque debbo io qui rendere speciali grazie della mano datami in questa opera, la quale se benignemente verrà accolta dall'erudito publico, sarà seguìta da altre o inedite o rare non meno importanti, che già vannomi per la mente. Il modo tenuto nel dar fuori questo libro, è quello stesso per poco da me usato per lo addietro in altri consimili lavori, e 'l quale ritroverete specificato più minutamente nel seguente discorso preliminare, cui vi rimando, facendo fine ed augurandovi felicità.

Digitized by Google

DISCORSO PRELIMINARE

Caetera de genere hoc, adeo sunt multa, loquacem
Delassare valent Fabium.

Horat. I. Sat. I., 13-14.

Scribam autem non mea, sed eorum ipsorum qui studiosissimi rerum humanarum divinarumque fuerunt verba, ut nemo a nobis commentam fictamque narrari fabulam suspicari possit.

Euseb. De praep., evang. lib. I., cap. 3.

I. Mettendo alla luce questa collezione di leggende, ci parve conveniente il palesare anzi tutto, con risoluta brevità, qualche nostro pensiero, e il metodo ch' abbiamo tenuto.

II. L' opinione, comune un tempo, che nella maggior parte delle leggende si trovasse la realtà positiva di fatti storici, venne meno, e fu giusto; ma diede luogo, nella mente di molti, a quell'altra opinione che non vi scorge che favole, o al più, non il vero da sè, ma il vero misto col falso: *facta atque infecta*, come il Vida direbbe [1]. Lasciando

(1) *Poetic.* III., 112.

però i giudicii prevenuti o disordinati, è ben certo che se mai cosa richiede una critica, per così dire, ritrosa nella sua prudenza, è appunto la leggenda: per la quale, scostandoci in parte dal suo preciso o più antico significato [1], intendiamo non solamente gli atti e le vite de' santi, ma qualsivoglia narrazione relativa a un santo, o che abbia per sua cagione e per fine il sentimento religioso. Il Bollando predispose il lettore degli *Acta Sanctorum* a non creder santi tutti coloro che si dicono tali nelle vite e negli atti [2]. Di questo avvertimento, che deve mettere in guardia la critica più corriva, si potrebbe dimostrare, con agevole prolissità, la giustezza. A noi bastino pochi fatti, se pure non sian d'avanzo.

III. San Martino di Tours, avendo rinvenuto nella propria diocesi il sepolcro di uno venerato per martire, interrogò i sacerdoti del nome suo e del tempo della sua morte: ma non vide nelle loro parole la certezza della tradizione: poscia gli fu rivelato che quello era il sepolcro di un ribaldo; e lo fè demolire [3]. Si celebrava, a' ventiquattro d'aprile, in Ravenna la festa di Argiride matrona e martire; ma la greca iscrizione posta in onor di lei, svelò nel 1660 al Papebrochio che Argiride non fu nè martire nè santa, ma forse una donna pagana [4].

---

(1) *V. Ducange. v. Legenda.*
(2) *Praef. in vit. SS. cap.* 3, *n.* 5.
(3) *Sulp. Sever. Vit. S. Martini.*
(4) *Acta SS. Maii. T.* 5, *p.* 223*

Non è da noi il parlare partitamente di quelle reliquie che si credettero sacre, per la mala interpretazione dei simboli e delle cifre nelle antiche iscrizioni [1]. In questo errore cadde, con molti altri, il Cerezio, che diede a Brescia la gloria d'essere stata madre feconda di martiri [2]. Fu tale il desiderio de' corpi santi, che il popolo, siccome nel caso narrato da Ugo di Flavigny [3], volle adorare persino alcune speciali reliquie, la cui falsità gli era apertamente affermata dai sacerdoti. Ed è cosa notissima che questa stessa precipitazione che dichiarava autentiche le reliquie, giudicava i meriti del defunto. La Chiesa, conforme dimostra il Ruinart [4], aveva proibito di venerare alcuno per santo, s' ella nol concedeva. Ma il divieto non tenne. Serva d' esempio il famoso Arrigo, assunto dai Trevisani all' onore dei santi, e al cui sepolcro, siccome novella il certaldese, Marcellino da Firenze finse ricuperare la sanità. Sin coloro, la memoria de' quali fu esecrata dalla Chiesa, ebbero voce d' operatori di miracoli. Ciò accadde alla morte di Guglielmina di Boemia e di Armanno Punguilupo [5]. Noi però protestiamo col Muratori di non

---

(1) *V. Papebroch. ibid. p.* 219* *ecc.; Murat. Antiq. Ital. dissert.* 58; *Bened.* XIV. *De Servorum Dei beat. lib.* 4, *P.* 2, *cap.* 27, *n.* 18.

(2) *V. Papebroch. Expositio ad exib. error. ap. Acta SS. Bollandiana vindicata* (*an.* 1755) *p.* 345, 359 *ecc.*

(3) *Ap. Murat. dissert.* 58.

(4) *Praef. in Acta Martyr. n.* 71.

(5) *V. Murat. Antiq. Ital. dissert.* 60.

volere detrarre alla santità d'Arrigo, e di quegli altri che son tollerati, ancorchè non riconosciuti, dalla Chiesa [1]. Tale è il culto di Carlomagno. Questo grandissimo imperatore erasi avuto per santo dal popolo, assai tempo innanzi che Federico I. di Svevia e l'antipapa Pasquale legittimassero, al poter loro, la popolare opinione [2].

IV. Di gran questioni, tra gli eruditi, fu argomento lo storia di santa Veronica. *Pia traditio est*, scrive Benedetto XIV., *Sanctam fuisse quamdam foeminam*, *Veronicam nomine*, *quae ad Christi faciem sudore turpatam et sanguine*, *telam admoverit*, *ubi sanctissimi vultus impressa extiterit imago*, *quae nunc asservatur in Vaticana Basilica*, *et Sanctum Sudarium appellatur* [3]. E altrove scrive, essere stata voce che essa *Hierosolymis Romam accersita a Tiberio imperatore morbo gravissimo laborante*, *Sudarium Christi secum detulisse*, *ad cuius contactum mirabiliter imperator convaluit* [4]. Codesto racconto fu creduto verissimo dall'Enschenio [5]; ma fu poi rivocato in forse da altri continuatori del Bollando, tra' quali tiene altissimo luogo il Papebrochio. Questi ricorda che la messa di santa Veronica venne

---

(1) *Ibid. dissert.* 58.

(2) *V. Baron. an.* 814, *n.* 63; *Acta SS. Ian. die* 28; *Zaccaria. Dissertazioni varie italiane ecc. T.* 2, *diss.* 3.

(3) *De festis Christi ecc. lib.* 1, *cap.* 7, *n.* 64.

(4) *De Servorum Dei beat. lib.* 4, *P.* 2, *cap.* 31, *n.* 14.

(5) *Acta SS. Febr. T.* 1, *p.* 449 *ecc.*

tolta dai calendari, dai messali, dai breviari stampati per ordine di san Carlo Borromeo; e che il Baronio cancellò il nome di lei dal martirologio romano. Ricorda siffatte cose, opinando risolutamente che derivi da *vera icon* il nome stesso e l'origine della santa [1]. *At sive Veronica*, ripeteremo qui con Benedetto XIV., *fuerit pia foemina quae Sudarium faciei Domini admovit, sive Veronica unum et idem sit cum ipso Sudario, certum est Sudarium ipsum insignissimam esse Reliquiam, et multis abhinc saeculis cultum in Basilica Vaticana obtinuisse* [2]. È però fuor di dubbio, che il volto di Cristo fu appellato, per antonomasia, dagli antichi scrittori *Veronica:* nè sarebbe l'unica santa che avesse avuto un somigliante principio. Nella terra di san Cesario, presso Modena, era venerata un'immagine, *cui nomen fecere agricolae* [3], dipinta sulla facciata d'un piccolo oratorio. Le si dava nome di *santa Alberga:* una santa che mai non fu, osserva il Muratori che racconta il fatto; e assegna eziandio un'origine alla popolare invenzione. Anticamente, egli dice, quasi tutti i monasteri tenevano un edifizio per ospitare i pellegrini: dovette esserne uno colà, e chiamarsi dal popolo il *santo albergo*. Cadde l'ospizio, rimase l'oratorio con l'immagine, che poi si mutò in quella santa [4].

---

(1) *Exposit. ecc. p.* 227, 228, 345, 351, 591.
(2) *De Sevor. Dei beat. lib.* 4, *P.* 2, *cap.* 31, *n.* 14.
(3) *Virg. Georg. IV*, 271-272.
(4) *Antiq. Ital. dissert.* 58.

Digitized by Google

V. Così, secondo l'espressione di Orosio: *Deus verus superstitione solicita ab ignorantibus colebatur* [1]. L'uomo appunto, nella sua operosa ignoranza, si compiacque di fantasmi creati da sè; tanto degni di considerazione, quanto meno parrebbe che si fossero formati di quegli elementi che li formaron davvero. Egli stesso sostituì la materia allo spirito, quando narrò con Iacopo da Varagine, la liberazione della donna per mezzo di san Giorgio, e i combattimenti di questo contro il dragone [2]. Nessun antico scrittore diede notizia di tali casi. Veramente, le pitture e le sculture rappresentavano il santo in postura di combatter la belva, e vicino ad essa o in luogo eminente una donna, in atto di persona che si raccomanda. Ma dice il Baronio: *Symboli potius quam historiae alicuius opinor esse expressam imaginem:* e ravvisò nella donna *typum, more maiorum, provinciae vel civitatis alicuius, quae, adversus diaboli vires, tanti martyris imploret auxilium* [3]. Anche il Papebrochio credè simboliche le accennate sculture e pitture. *Quae tamen omnia nihil ad historiam faciunt nisi cortinam reducas, et symbolicae expressionis involucrum auferas.* Rammentò che il linguaggio della Bibbia chiamava dragone il

---

(1) *Hist. lib.* 6, *cap.* 1.

(2) *Legende Sanctorum, cart.* 76 *ecc. (In alma Venetiarum urbe. an.* 1516*). Non abbiam potuto vedere che questa sola edizione.*

(3) *Not. in Mart. Rom.* 23 *Apr*

Digitized by Google

demonio: ma se il santo non fu rappresentato col solo dragone, e vi si aggiunse la donna, *factum credimus*, così egli, *occasione Alexandrae imperatricis, a diabolica servitute idolorum, exemplo s. Georgii meritoque ereptae* [1]. Se non che, l'umano pensiero, che già nell'Egitto aveva, al dire d'Eusebio [2], simboleggiata e allegorizzata la storia antica, tenne qui al contrario l'allegoria e il simbolo per istoria: e sempre *in forza d'una corpolentissima fantasia* [3], affermò che le gigantesche figure di san Cristoforo esprimevano, nè più nè meno, la statura verace di lui [4]; e ripetè il racconto (*fabulosa narratio*, scrive il Pinio [5]), accettato ancora da Iacopo da Varagine [6], che il medesimo santo avesse portato sulle proprie spalle il Signore: quando, per avventura, si dipinse dapprima in quest'atto, *ad significandum quod sicut nomine, sic et re fuerit verus Christophorus sive Christiferus.* Tali sono le parole d'uno scrittore citato e approvato, su questo punto, negli *Acta Sanctorum* [7]. La pittura, che volle esprimere, in un solo tratto, il nome e le virtù di Cristoforo, fu creduta espressione e testimonianza di un evento materiale.

---

(1) *Acta SS. Apr. T.* 3, *p.* 105.
(2) *De praepar. evang. lib.* 3.
(3) *Vico. Scienza N. lib.* 2. *Met. poet.*
(4) *V. Acta SS. Iul. T.* 6. *p.* 135.
(5) *Ibid. p.* 136.
(6) *Legende Sanctorum. cart.* 126.
(7) *Acta SS. Iul. T.* 6. *p.* 136.

Digitized by Google

VI. Ma più di sovente non è questione della realtà o della santità dell'uomo: si tratta se la vita, la passione, i prodigi del santo siano veramente quali li dice l'autore della leggenda.

VII. Alcuni, siccome avverte il Bollando [1], hanno riferito quel che videro o soffersero; e di questa specie son gli atti, così dottamente illustrati dal Ruinart, di santa Felicita e di santa Perpetua [2]: altri hanno raccontato quel che udirono da testimonio oculare: scrissero altri sulla parola di uno che seppe i fatti da chi li vide: e altri riprodussero le narrazioni dei suddetti, o le trassero da testamenti, da donazioni, da altre legittime fonti. Tutti costoro, quando non pecchino d'indiscreta credulità o di prevenzione, han diritto alla nostra fede.

VIII. La Chiesa Romana, imitata dall'altre chiese, faceva scrivere diligentemente gli atti de' santi da' notai e dai diaconi [3]. La verità del vangelo fu suggellata dal sangue d'innumerevoli martiri, com' ha provato il Ruinart contro le cavillazioni d'Enrico Dodwello [4]: ma molti dei loro atti ci sono stati rapiti da casi fortuiti e dal tempo; moltissimi dalle persecuzioni degli imperatori [5], massime di Diocle-

---

(1) *Praef. in vit. SS. cap.* 3, *n.* 1.

(2) *Acta primor. martyr. (an.* 1713*) p.* 92 *ecc.*

(3) *V. Baron. De martyr. rom. cap.* 1; *Bolland. Praef. ecc. cap.* 1, *n.* 2; *Ruinart. Praef. ecc. n.* 2.

(4) *Praef. ecc. n.* 12-64.

(5) *Ibid. n.* 4.

ziano, di cui parlò lungamente il Baronio [1]. Non rimase di molti santi che poche notizie, o qualche rapido cenno, sfuggito, per così dire, ad uomini che ragionan d'altro; talvolta non rimase che il nome: e di simili cose lamentò, benchè inutilmente, il monaco della Novalesa [2]. *Maxima de nihilo nascitur historia* [3]: i racconti, spesso diffusi e minuti delle loro avventure, si sono raccolti, o tutti o in parte, dalla fama popolare. *Sunt nonnulli*, scrive a questo proposito il Bollando, *qui hanc populi diditam ex antiquo famam tanti faciunt, ut prope apostolicis traditionibus eam aequiparent, ita inveteratam vulgi persuasionem, traditionem appellantes: cum sit earum diversissima ratio. Nam apostolicae traditiones non vulgi fama constant, sed solidis probationibus, licet verbo traditae ab iis, non scripto, ut aliae, sint. At populares illae traditiones saepe nec pueris satis credibiles, saepe levi aut etiam fallaci ortae principio, magnis deinceps incrementis dilatatae, parum tamen, ipso auctu, roboris acceperunt* [4].

IX. Tra gli scrittori di tali vite, ve n'ha chi finge dir cose da lui vedute. Attribuì il suo lavoro, o venne attribuito a chi, veramente, avrebbe potuto essere testimonio oculare di quanto ivi si narra. Ma

(1) *De mart. rom. cap.* 3; *Ann.* 302.

(2) *Chron. Noval. lib.* 2, *cap.* 3: *ap. Murat. R. I. S. T.* 2, *P.* 2, *col.* 702.

(3) *Propert.* II., *el.* I., 16.

(4) *Praef. in vit. SS. cap.* 3, *n.* 2.

la scelta dell'autore supposto fu pur non di rado infelice. La vita di san Zanobi, pubblicata nell'originale latino dal Lami [1], va sotto il nome di san Simpliciano, il quale morì prima di san Zanobi; e di questo, siccome annota il Lami stesso, non abbiam nulla di certo, oltre quel che ne dice Paolino prete nella vita di sant'Ambrogio [2]. Così l'autor della cronaca chiamata di Turpino, non s'accorse che questo arcivescovo di Reims, essendo già morto nell'811, non poteva, com'ei gli fa, raccontare la morte di Carlomagno [3]: così nella lettera sull'assunzione di Maria, attribuita a san Girolamo, l'autore lo conduce a parlare contro l'eresia di Nestorio, che sorse dopo [4]. Altre vite, qual più e qual meno, furono interpolate, o secondo la fama che di quegli eventi correva tra il popolo, o secondo la particolare credenza del racconciatore. Un uomo che ebbe sott'occhio non pochi e antichissimi codici, italiani e latini, dell'*Historia Longobardica* o *Legenda Aurea* di Iacopo da Varagine, afferma che vi «s'era da chi aggiunto, da chi sottratto, da chi permutato, sul suo primo apparire [5]». E il Lami osserva

---

(1) *Hodoeporicon. p.* 548 *ecc.*

(2) *Ibid. p.* 523-524.

(3) *V. Acta SS. Ian. T.* 2, *p.* 875.

(4) *V. Baron. an.* 48, *n.* 13-15.

(5) *Stefano Rossi, nel Ragionam. sopra Iacopo da Varagine, premesso alle Leggende di san Iacopo Maggiore ecc.* (*an.* 1854) *p* XLI.

che le vite di san Zanobi, posteriori a quella dettata da Lorenzo d'Amalfi, «sono più prolisse, e adornano i fatti, da lui brevemente narrati, con circostanze evidentemente favolose [1] ». Quindi è che, come i Bollandisti, nel 1845, hanno dichiarato di Balderico di Borgogna [2], la santità di non pochi è certa, dovuto è il culto, ma gli atti che ne rimangono son viziati.

X. Le interpolazioni, di che si dolsero ancora gli scrittori gentili [3], erano rese così comuni, che Ruffino d'Aquilea, nella sua traduzione dei due primi libri d'Origene intorno ai *Principii*, scongiurò, per quanto seppe, i copisti ad astenersene almeno a suo riguardo [4]. Era comune eziandio presso gli stessi gentili, che s'attribuisse uno scritto a chi non l'aveva dettato. Delle quali supposizioni assegnò il Valchio le cagioni seguenti: la cupidigia de' copiatori e de' venditori, che sotto un celebre nome mettevano in voga libri di nium conto; la somiglianza dei nomi; gli scrittori stessi, che per frode o per altro s'appropriavano un nome famoso; e finalmente i grammatici, che con maravigliosa impudenza pronunciavano sugli autori de' libri anonimi [5]. Ma nei

---

(1) *Hodoeporicon. p.* 526-527.

(2) *Acta SS.* 15 *Oct.*

(3) *V. Maffei. Ver. Ill. P.* 1, *lib.* 1.

(4) *V. Fontanin. Hist. litt. Aquil. lib.* 5, *cap.* 2.

(5) *De arte critica veter. Roman. V. Zaccaria. Stor. letter. T* 4, *P.* 2, *cap.* 6.

tempi cristiani, come mostra d'avere compreso Giovanni Clerico [1], tali finzioni mirarono spesse volte a diffondere e a far trionfare una idea superiore all'uomo, o furono effetto della sua diffusione e del suo trionfo.

XI. La più parte de' pseudovangeli, degli atti e delle lettere attribuite agli Apostoli e a Cristo, son lavoro di eretici [2]. Origene, in que' notissimi luoghi citati ancora dal suddetto Clerico, attestò che un certo eretico aveva dato fuori, col suo proprio nome, non so che libro; e che un altro eretico, avendo avuto tra mano un'opera sua, ci aveva aggiunto, tolto, cambiato, come meglio gli parve [3]. I padri del concilio Trullano dissero adulterate, per fattura di eretici, le Costituzioni Apostoliche. Tali Costituzioni, rispose il Clerico, non sono adulterate, sono suppositizie [4]: e doveva por mente che son l'uno e l'altro: suppositizie, perchè non raccolte da papa Clemente, come si credeva [5]; adulterate, perchè assai prima del concilio Trullano, Sant'Atanasio e Sant'Epifanio non vi trovarono cosa contro alla fede, e le ebbero in conto di dottrina sacra [6]. Ma

---

(1) *Ars critica. P.* 3. *S.* 2, *cap.* 1, *n.* 5.

(2) *V. Baron. an.* 34, *n.* 230; *an.* 44, *n.* 42-50; *an.* 191. *e altrove.*

(3) *ap. Ioan. Cler. Op. cit. loc. cit. n.* 13.

(4) *Ibid. n.* 23.

(5) *V. Pagi, Critic. an.* 100, *n.* 8.

(6) *ap. Baron. an.* 102, *n* 9.

può parer singolare, che in quelle apocrife Costituzioni si condannino certi scritti, usciti col nome di Cristo e de' suoi discepoli; e si riprovi, in generale, l' usanza di coloro, che in detrimento del popolo, danno in luce libri falsati. Non poche di siffatte finzioni usurparono per lungo tempo il luogo della verità; e corsero molti secoli, innanzi che l'arte dei critici fosse davvero un' arte [1]. Ma la Chiesa fu sempre sollecita di svelarle e proscriverle. Ognun sa che molti di quegli scritti, attribuiti a Cristo, agli Apostoli, a questo e a quel santo, erano già riconosciuti per falsi dai dottori di lei [2], prima ancor che Gelasio li mettesse nel novero degli apocrifi: sul significato della qual voce questionano gli eruditi [3]. Gelasio condannò pure alcuni atti di martiri, perchè dettati, com' egli dice secondo il testo di Graziano [4], da eretici o da idioti. Gli stessi padri del concilio Trullano decretano: *Quae a veritatis hostibus falso confictae sunt martyrum historiae, ut Dei martyres ignominia afficerent, et qui eas audituri essent, ad infidelitatem deducerentur, in Ecclesia non publicari iubemus, sed eas igni tradi. Eos autem, qui eas admittunt, vel tamquam veris eis mentem adhibent, anathematizamus* [5].

---

(1) *V. Ioan. Cler. Op. cit. P. 3, S. 2, cap.* 2-6.

(2) *V. Fabr. Cod. apocr. N. Test, T.* 1, *p.* 2 *ecc.* 128 *ecc.*

(3) *Bolland. Praef. in vit. SS. cap.* 3, *n.* 5; *Bail. Summa conciliorum omnium. (an.* 1701*) T.* 2, *p.* 168.

(4) *Dist.* 15, *cap.* 3 (*an.* 1584).

(5) *Can.* 63: *ap. Bail. Op. cit T.* 1, *p.* 340.

XII. Alcuni però tra' libri chiamati apocrifi del Nuovo Testamento, o perchè non distesi da eretici, o perchè le loro narrazioni non contraddicevano le cose più note e più certe, venner citati, nè per oggetto di critica, da qualche gran santo: così fu l'evangelo di Nicodemo [1], e la corrispondenza di san Paolo con Seneca filosofo [2]; benchè il Tiraboschi abbia, troppo frettolosamente, affermato non potersi dire che san Girolamo teneva sincere codeste lettere [3]. Anche papa Gelasio non rigettò certi scritti, ch'egli sapeva di fede incerta: *Novellae quidem*, così egli, *revelationes sunt, et nonnulli eas catholici legunt; sed cum haec ad catholicorum manus pervenerint, beati Pauli apostoli sententia precedat: Omnia probate, quod bonum est, tenete* [4]. Tutti sanno oggimai che in alcuni luoghi di Seneca, il pensiero e fin l'espressione trovano riscontro nelle epistole di san Paolo, e nella sua arringa dinanzi all'Areopago [5]: quindi si legge negli atti di questo santo attribuiti a Lino, che tra lui e Seneca durava la più cordiale amicizia [6]: quindi fu compilata la loro

---

(1) *V. Fabr. Cod. apocr. N. Test. T.* 1, *p.* 214 *ecc.*

(2) *V. Baron. an.* 66, *n.* 11-12.

(3) *Stor. letter. T.* 2, *lib.* 1, *cap.* 5, *n.* 15. *V. Bähr. Stor. della letter. romana. cap.* 18, § 345, *nelle note.*

(4) *ap. Bail Op. cit. T.* 2, *p.* 166.

(5) *V. Cantù, Stor. Univ. schiarim.* (L) *al lib.* 6.

(6) *ap. Baron. an.* 66, *n.* 13.

corrispondenza. La quale è autentica, come la lettera di Maria al popolo di Messina: lettera che fu, con gran sicurezza, trascritta da Buonfiglio Costanzo nell' *Historia Siciliana* [1], e nel medesimo tratto difesa dall'erudizione di uno che poi confessò di non crederci [2]. Ma una parte di vero, e la tradizione popolare aveva dato la materia a chi scrisse quelle lettere: e la diede per alcuni evangeli apocrifi, e per molti atti di santi. Così chi dettava il Salterio di Salomone [3], doveva aver letto in un luogo della Bibbia, ricordato pure dal De La Cerda nelle annotazioni al Salterio stesso [4], che Salomone compose tre mila parabole e cinquemila carmi [5]. Forse, tra cotali scrittori, vi ebbe chi non s'avvide di fingere, come non s'avvede il fanciullo che molte idee, all'aggrandire di esso, gli aggrandiscono in testa. Ripeteva semplicemente quel che era narrato dalla tradizione; come Iornandes che sulle origini Unniche parla, nella guisa tramandatagli dall'antichità, di un connubio delle streghe coi demoni del bosco [6]; o come il monaco della Novalesa che rapporta

---

(1) *P.* 1, *lib.* 4 *(an.* 1604*) p.* 139-140.

(2) *V. Fabr. Cod. apocr. N. Test. T.* 1, *p.* 844 *ecc.*

(3) *ap. Fabr. Cod. pseud. V. Test (an.* 1713*) p.* 917 *ecc.*

(4) *Ibid. p.* 975.

(5) *Reg. lib.* 3, *cap.* 4

(6) *De rebus Geticis. cap.* 24*: ap. Murat. R. I. S. T.* 1, *p.* 203.

Digitized by Google

i maravigliosi racconti di chi tentò la salita del Roccamelone [1]. Recitava azioni, sentimenti, parole, già riferite dalla tradizione medesima: *quare id faciam, nescio, sed fieri sentio* [2]: e se ci si passa una classica espressione del Vico, raccoglieva la leggenda *sperduta dentro la folla dei popoli* [3]. Nè inaudita e nuova, siccome vorrebbe il Fleury, riusciva la collezione del Mercatore: fu dimostrato dal Marchetti [4] e da molti, che le sue Decretali erano fondate, in parte, sopra antiche e forti e dominatrici opinioni; in parte, sopra autentici e venerati documenti [5].

XIII. Lo scrittore, messo nel forse, dovette sceglier talora fra la tradizione popolare e la storia; ma quella non questa si accolse, il più delle volte, da lui, perchè creduta più confacente al suo fine. In simil modo l'Allighieri (ma qui si tratta di ciò, che, in una guisa o in un'altra, è lungi dall'esser vero), chiamando *Antenora* una partizione della bolgia dei traditori, non si attenne a Virgilio, suo duca e maestro, ma sì alle fonti donde attinsero Ferreto Vicentino [6], e l'autor del poema detto l'*In-*

---

(1) *Chron. Noval. lib.* 2, *cap.* 5; *col.* 705.

(2) *Catul. carm.* 85.

(3) *Scienza N. lib.* 3: *Discoverta del vero Omero.*

(4) *Critica della stor. e dei disc. di C. Fleury P.* 1.

(5) *V. Zaccaria. Dissert. varie ecc. T.* 2, *diss.* 4.

(6) *De Scaliger. orig. lib.* 3: *ap. Murat. R. I. S. T* 9, *col.* 1209.

telligenza [1]: cioè a Darete Frigio, secondo il quale, Antenore tradì ai Greci la patria [2]. Che se lo scrittore aggiungeva o mutava, il lettore o non se n'accorgeva o non se ne stupiva gran fatto: erano cose informate da quello spirito, che già aveva informata la tradizione; erano una delle molte maniere del racconto, e forse nota al lettore. Disse Macrobio che Virgilio aveva imitata o inventata con tanto buon esito la favola di Didone, che sarebbesi avuta sempre qual bellissimo verosimile; e che, insino chi difendeva il casto animo della regina cartaginese, non avrebbe voluto privarsi della poesia di quel sommo [3]. Ciò non piacque ad Ausonio, che, introducendo a parlare Didone stessa, le fa dire:

Vos magis historicis, lectores, credite de me,
Quam qui furta deum concubitusque canunt
Falsidici vates [4].

Ma se pur fosse vero che anche gl' indotti (cosa però negata da sant' Agostino [5]) avessero conosciuto che Virgilio, intorno a Didone, raccontava una favola, non dubitavano, poco o molto, delle altre cose in mezzo alle quali era venuta a intromettersi.

---

(1) *ap. Ozanam, Documents inéd. pour servir a l' hist. littér. de l'Italie. (an. 1850) p.* 402.

(2) *De excidio Troiae. p.* 220 — *stampato in un solo vol. con la Bibliotheca Historica di Diod. Siculo (an.* 1548*).*

(3) *Saturnal. lib.* 5 *(an.* 1521*) cart.* 83.

(4) *Epigr.* 118.

(5) *Confess. lib.* 1, *cap.* 13.

Nonpertanto ell'aveva recato a quest'altre cose un'alterazione assai lieve, al confronto di quella che esse medesime avevan recato alla storia. Purchè le aggiunte o le mutazioni non travolgessero al tutto il principio essenziale della tradizione, che importava se dalla tradizione era poi travolta la storia d'un personaggio o d'un popolo? Anche presso i Romani, le laudi de' morti scritte da Appio Cecio avevano falsificata, al dire di Cicerone, la storia; e tuttavia custodivansi tra le più onorate e pregevoli cose: *Ipsae enim familiae sua quasi ornamenta ac monumenta servabant* [1].

XIV. I prodigi di un santo, giusta il concetto popolare, non erano inaccessibili alle modificazioni e alle aggiunte: e qui la leggenda si teneva alla via ch'era stata aperta dal medesimo santo. Ma spesso, la leggenda non è interprete o esagerazione d'un evento reale; non isvolge un germe velato in esso; non aggiunge o muta coerentemente alle notizie autentiche, ma si sostituisce di fatto a queste autentiche notizie. Tale, se non c'inganniamo, è la leggenda di Silvestro II. [2]: tale, certamente, è quella narrata dall'anonimo salernitano, che fece di Carlomagno un monaco di Montecasino [3]. Non è storia che un Bruto Albanio, di

(1) *De claris oratoribus n.* 16.

(2) *V. Brucker. Hist. crit. philosph. T.* 3, *p.* 649-650; *Hock. Gerberto o sia Silvestro* II. *papa. cap.* 15; *Villemain. Littérature du moyen age l.* 4.

(3) *Chronicon. cap* 23, 26: *ap. Murat. R. I. S. T.* 2, *P* 2.

schiatta troiana, sia stato il ceppo dei Britanni, come pur canta un antico poeta inglese, citato dal Veloco nelle annotazioni al Beda [1]; nè, sui principii della città d'Aquisgrana, la storia diede motivo alla narrazione di certo anello incantato e di certi obbligati amori, creduta verissima da un antico scrittore apportato dal Muratori [2], ma non creduta già dal Boiardo nella *Istoria Imperiale* [3], ch'egli, come sembra, suppose a Ricobaldo di Ferrara. Raccontò Paolo Diacono, che là in un antro, sugli estremi confini della Germania, dormivan da tempo immemorabile sette uomini, vestiti alla foggia romana, e tenuti in venerazione dai barbari: i quali forse, svegliandosi, quando che sia, i dormienti, avrebbero udita da questi la verità del vangelo [4]. *Ceterum, an Paulo sit habenda fides integrum cuique quod libuerit*, dice l'annotatore dello storico longobardo [5]: ma non avrebbe già detto che gli si deve credere. Giacchè chi non vede nel racconto di Paolo Diacono una trasformazione di quello dei sette dormienti di Efeso, [6], e di quello dei sette dormienti di Tours [7]? Chi non vede che le genti settentriona-

---

(1) *Hist. Eccl.* (*an.* 1643) *p.* 25.

(2) *R. I. S. T.* 9, *p.* 285-286.

(3) *Ibid. col.* 414-415.

(4) *Gest. langob. lib.* 1, *cap.* 4.

(5) *ap. Murat. R. I. S. T.* 1, *p.* 409.

(6) *V. Acta SS. Iul. T.* 6, *die* 27.

(7) *V. Gregor. Tur.: ap. De La Bigne. Biblioth. Max. Patr. T.* 11, *p.* 959 *ecc.* (*an.* 1677).

li avevano dato a coteste avventure un nuovo modo di essere, e nuove circostanze di luogo e tempo? Simil cosa, a un di presso, operarono i popoli intorno a Carlomagno. Senza mettere insieme idee d'un'altra età e d'un altro genere, la storia di questo imperatore non avrebbe dato cagione al libro di Turpino, *infamibus et flagitiosis commentis fartus, ab homine quopiam non modo otioso sed imperito ac stolido scriptus*, come lo chiama il Bollando [1]. Si opina da Federico Schlegel [2], dall'Emiliani-Giudici [3] e da altri, che questo libro fosse divolgato col proposito di promuover l'idea delle crociate. Ma forse non fu tale il proprio e avvertito scopo del libro, benchè possa credersi che senza l'idea e il fatto delle crociate non si sarebbe composto. Quel fatto risvegliò nella memoria de'popoli alcune imprese di Carlomagno; le quali però vennero subitamente vestite di veste moderna, al modo stesso che nella *Intelligenza*, poema attribuito a Dino Compagni, si narra che i *santi clergi aromatizzaro* il corpo di Ettore, sospesero alla sua tomba tre lampade, e che

Passato l'anno fecer l'anovale
Come s'usava a la guisa reale [4].

Così, secondo i versi *De Ierusalem Celesti*, dettati

---

(1) *Acta SS. Ian. T.* 2, *p.* 875.

(2) *Storia della letteratura. lez.* 7 (*T.* 1, *p.* 285. *an.* 1828).

(3) *Storia delle belle lettere in Italia* (*an.* 1844) *lez.* 9, *p.* 553.

(4) *Ap. Ozanam. Op. cit. p.* 400.

in lingua veronese da fra Giacomino, la Vergine distribuisce a' suoi cavalieri, che sono gli angeli e i santi, destrieri e palafreni perchè onorino la sua persona [1]. E fu, per poco, il pensiero di un monaco di Francia, che, nel suo componimento *La cour de Paradis*, disse che il Signore *imagina tenir cour-Plénaire*, e che avendo chiamati Simone e Giuda apostoli, *il les chargea d'aller par toutes les chambres et dortoirs de son Paradis la publier* [2]. Poi, nel libro di Turpino si ricevettero, intorno a Carlomagno, altre idee, sotto le quali era stato evocato dalla fantasia popolare: si vollero nel tempo suo e da lui *tante civili cose fatte, alle quali appena basta la scorsa* [3] di lunghissimi anni: e cotali idee venivano anch'esse da molti usi e costumi, che furono in parte occasioni, in parte accompagnamento delle crociate.

XV. Queste finzioni che oppressero il concetto vero e importante dell'epoca di Carlomagno, erano comunemente credute storia: ma non così comunemente, come le finzioni delle leggende. I romanzi occupavano il luogo d'una storia certa, autorevole, non ignorata dalla gente colta, che poteva, assai facilmente, ripetere con sant'Agostino: *Verum iste non fuerit, qualis vanitate poetica describitur* [4]; nè po-

---

(1) *Ibid. p.* 300.

(2) *Ap. Le Grand. Fabliaux ou Contes du* XII. *et du* XIII. *siècle. T.* 5, *p.* 87. *(an.* 1781*)*.

(3) *Vico. Scienza N. lib.* 1. *Stabilim dei princip.*

(4) *Civ. Dei. lib.* 19, *cap.* 12.

teva esser delusa dalle proteste dei romanzieri d'aver cavato le loro narrazioni da sincere storie [1]. Ma molte leggende, per manco d'ogni reale notizia, erano esse la storia, non altrimenti che presso i Greci i poemi d'Omero: *il primo storico*, *il quale ci sia giunto di tutta la gentilità*, conforme fu detto dal Vico [2]. L'idea religiosa che dava l'attività al secolo, mista di superstizioni, ma mirabilmente efficace sui pensieri e sulle azioni degli uomini, informò di sè stessa i romanzi; di maniera che prepondera sino in racconti, dove meno s'attenderebbe. Nè fu, come parve a taluno, una satira, giacchè vi scorgiamo troppo evidentemente la spensieratezza e la buonafede. Ma nelle leggende, primo e pressocchè necessario effetto della idea religiosa, questa si ritrovava nel proprio regno: l'uomo e l'intera società ci venivano ad aver parte: *labor omnibus unus* [3]. Il romanzo pigliò quasi ogni forza da quella idea, che nelle sue applicazioni della vita materiale, diventava leggenda o cosa acconcia per essere. Di più, i poemi cavallereschi, già nati di mezzo il popolo, si disgiunsero da lui, quando le condizioni sociali resero impossibile o meno desiderata la liberazione di Gerusalemme. Rifuggirono nelle corti dei principi, o ne'castelli de'baroni: e se ancora vennero ascoltati

---

(1) *V. Manzoni. Del Romanzo Storico. P. 2; Vico Scienza N. lib. 3. Pruove filosofiche ecc.*

(2) *Scienza N. lib. 3.*

(3) *Virg. Georg.* IV., 184.

con qualche diletto dal popolo, fu perchè questo appagò con essi, come con qualsivoglia altro oggetto, il suo desiderio di ascoltare e di credere; e perchè nuovi usi e costumi fecer svanire o decrescere per lo meno il dolore e l'obbrobrio del guidrigildo [1], nè furono più contrastate all'uomo del volgo le gioie della famiglia [2], nè più si disse con Ottone di Frisinga che gli eroi celebrati, i cavalieri tutti coperti di ferro scacciavano dai liberali studi i giovani di bassa mano e gli artisti [3]. Non altrove il signore e il povero trovavansi uniti e fratelli, che dentro i chiostri o sotto le vôlte delle chiese. *Il n'y avait qu' une maison, à vrai dire, la maison de Dieu*, scrive elegantemente il Michelet: *ce n'est pas en vain que l'église avait droit d'asile; c'était alors l'asile universel, la vie sociale s'y était réfugiée tout entière. L'homme y priait, la commune y délibérait, la cloche était la voix de la cité. Elle appelait aux travaux des champs, aux affaires civiles, quelquefois aux batailles de la liberté.... L'Église, sur un ton grave et passioné tour à tour, mêlait la vieille langue sacrée et la langue du peuple.... Et quelquefois aussi, elle se faisait petite, la Grande, la Docte, l'Éternelle, elle bégayait avec son enfant. Elle lui traduisait l'ineffable en puériles légendes, telles qu'*

(1) *V. Troya. Codice. diplom. longob. T. 1, pref.*
(2) *V Michelet. Origines du droit fr. chap. 5.*
(3) *De gestis Frider. lib. 2, cap. 13.*

il les lui fallait encore [1]. Quando di questo sacro componimento disse il Le Grand: *jamais ce ne fut une ouvrage en vogue, et je defie d'en fornir aucune preuve* [2], non si ricordò che a trovarne non è bisogno di faticosa erudizione. Per ogni dove e spontaneamente escon le prove dalla storia di popoli, così innamorati delle reliquie, della sorte de' santi, dei divoti pellegrinaggi, delle sacre rappresentazioni; e, per non dir altro, non si ricordò che ne davano eziandio prova le solennità religiose della creazione del cavaliere.

XVI. I rinnovatori degli studi classici, desiderosi di ciò che Albertino Mussato e il suo Simmaco [3] avevan chiamato *verborum sermonumque vetustas* [4], ebbero a schifo le leggende, scritte per lo più in una lingua che di latino non ha che il nome. Il Vives non seppe comprendere perchè la storia de' santi di Iacopo da Varagine avesse titolo di aurea: *Nescio cur auream appellent, cum scripta sit ab homine ferrei oris, plumbei cordis* [5]. Con ciò, egli parve ignorare le tendenze de' tempi ne' quali Iacopo visse; tendenze che, sebbene modificate, durarono ancora per lungo tempo, come son testimonio le ripetute edizioni latine dell'Aurea Leggenda fatte

(1) *Hist. de Fr. liv. 4, chap. 9 (T. 1, p. 361-362. an. 1840).*

(2) *Fabliaux ou Contes ecc. T. 5, p. 23.*

(3) *V. Felice Osio, ap. Murat. R. I. S. T. 10, col. 15.*

(4) *Mussat. De gestis Henrici VII. prolog.*

(5) *Ap. Bolland. Praef. in vit. SS. cap. 1, n. 4.*

nei secoli XV. e XVI.; le ripetute versioni in molte lingue d'Europa; la dimenticanza in cui venne il lavoro di Bernardo Guidonis, che spogliò il libro di Iacopo d'ogni racconto men vero e men ragionato; e i rimproveri che, nel 1543, la scuola teologica di Parigi mosse a Claudio Despence, che declamava contro lo stesso libro [1]. Ma che poteva mai essere di comune tra le leggende e coloro che, affettando dottrina e costumi gentileschi, chiamavano i sacerdoti cristiani *flamines* o *archiflamines*, e pe' quali, *litare diis manibus*, come il Bembo parlava, era la messa dei morti? Però, nel medesimo loro tempo, li riprovò un dotto uomo; e apertamente affermava che i classici latini e greci hanno massime condannate dalla religione cristiana e dai nuovi costumi [2].

XVII. Bernardo Guidonis s'era messo all'opera per le esortazioni di Berengario da Landora, generale dell'ordine domenicano, bramoso di cessare le invettive de' critici contro l'Aurea Leggenda. Ma i critici e il Guidonis non poteron nulla per non breve tempo, come nulla, in età anteriore, avevan potuto le ragioni d'Ipazio contro l'autenticità de' libri di Dionigi l'Areopagita, e le ragioni d'Agobardo [3] contro le prove dette giudizi di Dio. L'on-

---

(1) *V. Rossi. Ragionam. cit p.* XLII., LXXII., *e altrove.*

(2) *Possevino. Ragionam. alla signoria della Repub. di Lucca, tenuto il dì 4 di marzo* 1558.

(3) *Opera. T.* 1 *(an.* 1665*) p.* 107-121, 301-309.

nipotenza dell'opinione trovò, per tali prove, un difensore in Incmaro [1], e per Dionigi la trovò in Teodoro ed in altri, fra' quali è insigne il Baronio [2]. Il cardinal Bellarmino dubitò ancor esso della verità di molte leggende; e accusò Metafraste. *Addit Methaphrastes*, egli dice, *multa colloquia sive dialogos martyrum cum persecutoribus, ut incredibiles rideantur*. Rispose il Bollando, che forse quei dialoghi si erano avuti realmente; e se Metafraste vi mise mano, chi vorrebbe imputarlo d'avere atteso all'utilità e al diletto del lettore? e non è ciò permesso allo storico? e non fece così anche Livio [3]? Cotale risposta, nella quale si manifesta l'azione potente dei classici latini e greci, non che della scuola storica italiana, aperta dal Macchiavelli e dal Guicciardini [4], non può esser di norma a giudicare del Bollando. S'egli avesse creduto che interpolare la storia sia lo stesso che tramandarla semplicemente, con assoluta verità, conforme protesta di fare il Beda [5], non sarebbe stato, qual fu pure, gran critico. Ma è cosa evidente che l'accusa del Bellarmino procede da un miglior sentimento sulla storia,

---

(1) *De repudio Lotharii et Theutpergae. V. Fleury. Hist. Eccl. liv.* 50, *n.* 22.

(2) *An.* 109, *n.* 51-65. *V. Guizot. Hist. de la civilis. en Fr. l.* 29 *(cours de* 1829*); Brucker. Hist. crit. philos. T.* 3, *p.* 507-510, 521-522.

(3) *Praef. in vit. SS. cap.* 1, *n.* 3.

(4) *V. Thierry. Lettres sur l'hist. de Fr. l.* 5.

(5) *Hist. lib.* 3, *cap.* 17, *p.* 205.

che non la difesa del Bollando. E quegli fu posteriore di poco all'età del Macchiavelli, che, fra tante osservazioni sopra Tito Livio, non ne fece una sola di critica storica, come già fu notato da un sommo ingegno: egli prende per testo i luoghi delle parlate di Livio, nè più nè meno che i luoghi dove Livio racconta; è indifferente per la realtà positiva de' fatti storici, e si ferma a ciò che possano aver di notabile, come meramente verosimile: esempio insigne d'una disposizione comune [1]. Ma giacchè l'accusa del Bellarmino non si volge contro alcun dialogo particolare, riferito da Metafraste, diremo che questi poteva narrar molti dialoghi, senza che gli stessero bene in bocca le parole di Ennodio: *Necesse est exilitatem thematis, narrantis opibus ampliari, ut dos quae in materia non invenitur, styli processionibus inseratur* [2]. Chè molti, negli atti de' martiri, sono i dialoghi, a cui bisogna dar fede; e di tal modo son quelli che noi leggiamo negli *Acta Martyrum Sincera*, raccolti dal Ruinart. Altri poi contraddissero alle leggende, tacciandole, con poco esame, d'interpolate o di cecamente inventate. Ma la ragione e la storia non convengono molte volte in tale avviso; molte altre, non si può che fermarsi nel dubbio. *At si quid est*, osserva qui il Bollando, *vel a primaevo auctore scriptum falso ac perperam, vel levi et temeraria interpolatione cor-*

---

(1) *Manzoni. Del Romanzo Storico. P.* 2.
(2) *Lib.* 1, *ep.* 10: *ap. Sirmond. Opera varia. T.* 1.

ruptum ac turbatum, non est perinde mihi expeditum verum a falso secernere, nisi aliunde lux certior historiae affulgeat [1]. È noto che le stesse leggende, riconosciute per apocrife, hanno, assai facilmente, narrazioni verissime, non solo nella sostanza, ma nelle particolarità più minute. Perciò scrive il Baronio: *Quae licet apocrypha censeantur, vera tamen nonnulla ibi esse, mihi facile persuadeo* [2]; e il Fabricio: *Sunt etiam nonnulla in his, sub falsis licet iactata nominibus, veri tamen stricturas quasdam.... servantia, sicut vetus dictum est: non omnia fingere Cretes* [3].

XVIII. Ma in quanto ai prodigi trasmessi dalle leggende, crediamo che in alcuni casi l'entusiasmo e la superstizione abbiano avuto maravigliosa efficacia sulla fantasia degli uomini; e che, come Dante Allighieri (se però ci è lecito unire insieme le cose profane alle sacre), nel suo fuoco d'amore per Beatrice ebbe le stupende visioni della *Vita Nuova*, pensassero veramente d'aver udito una voce dal cielo, d'aver conversato con esseri d'un altro mondo, d'aver avuto soccorso in guise soprannaturali. Così Michele Mercati il vecchio, come disse un nipote di lui al Baronio [4], udì sul mattino il rumore di un cavallo accorrente, e vide sovresso Marsilio

---

(1) *Praef. in vit. SS. cap.* 3, *n.* 1.
(2) *Not. in Mart. Rom.* 1 *Maii*
(3) *Cod. pseud. V. Test. praef.*
(4) *An.* 411, *n.* 69.

Ficino, già morto, che gli assicurò l'immortalità dell'anima, di cui dubitava. Sapeva forse che in modo somigliante, o non al tutto diverso, era stato, assai tempo innanzi, assicurato di ciò anche Gennadio dottissimo [1]. *Qui amant, ipsi sibi somnia fingunt. In quae enim vivida passio eorum inclinat, et acri imaginatione revolvunt, putant se videre et audire, quae tamen nec vident, nec audiunt.* dice uno scrittore citato con approvazione da Benedetto XIV., quando questi tratta *de imaginationis viribus relatis ad miracula, sive ad miraculo factas sanationes* [2]. Crediamo che uno zelo indiscreto, e biasimato dal Bollando [3], abbia fatto raccontar miracoli non accaduti; nè, certo, erano tutti quelli che la tradizione popolare riferiva ad un santo. Anche il Mabillon, ricordando la visione celebratissima di Vetino, messa in versi da Strabone Valafrido, e certe altre visioni, e i dodici capitoli dell'arcangelo Gabriele, usciti in luce nel nono secolo, e la lettera che sotto il nome di Cristo fu divolgata in Ispagna, scrive che queste cose si finsero *ad mores hominum componendos* [4]. Crediamo che molti prodigi delle leggende siano impossibili, come quel dell'anima di Traiano liberata dall'inferno per intercessione di

---

(1) *Ibid. n.* 68.
(2) *De Servorum Dei beat. lib.* 4, *P.* 1, *cap.* 33. *n.* 22, 23.
(3) *Praef. ecc. cap.* 3, *n.* 2.
(4) *Annal. Bened. lib.* 29, *n.* 66-67.

san Gregorio il grande [1], e come quelli narrati dalla funesta credenza che un divoto a Maria, benchè morto in peccato mortale, non poteva dannarsi [2]. Tuttavia, malgrado di queste e di simili restrizioni, dovremmo redarguire una critica, mossa tante volte, intorno al numero e alla qualità dei prodigi. Ma ci parve miglior consiglio rimandare il lettore a chi gli studi della teologia concedono facoltà di parlarne [3].

XIX. Non è sempre facile il diffinire se un qualsivoglia prodigio, ancorchè non ripugni alla sana critica, sia realmente accaduto. In fatti, quasi imitando le proteste di Livio [4] sulle cose narrate prima della fondazione di Roma (delle quali cose e di altre relative a' tempi posteriori êrasi già compilata dal dotto Varrone una storia, o meglio *varium et elegans omni fere numero poema*, giusta l'espressione di Tullio [5] che ne rammenta una del Vico [6]), Cesario monaco cisterciense afferma di non aver finto neppur uno de'suoi racconti, ma non malleva la fede di chi glieli ha rapportati. E Vincenzo di Beauvais confessa di non essere stato abbastanza cauto nella scelta de' miracoli. » Questi due scrittori » os-

---

(1) *V. Baron. an.* 604, *n.* 30. *ecc.*

(2) *V. Le Grand. Fabliaux, ecc. T.* 5, *p.* 40.

(3) *V. Muzzarelli. Del buon uso della logica in materia di religione. opusc.* 8; *e gli autori che cita.*

(4) *Hist. praef.*

(5) *Quaest. Accad.*

(6) *Scienza N. lib.* 4. *Ultime prove ecc. Corollario.*

serva il Muzzarelli « devono dunque esser letti con discernimento; non convien credere tutti i lor racconti, e molto meno tutte le circostanze di cui sono vestiti: e nondimeno non si deve discredere ogni cosa a due scrittori, i quali certamente eran de'più dotti del lor tempo, e che, nelle stesse proteste, dimostrano che avevano discernimento bastante a conoscere la difficoltà di alcuni de' lor racconti, onde non può presumersi che scrivessero ogni cosa alla cieca: e molto meno poi può dubitarsi della loro sincerità circa i fatti, di cui essi medesimi erano stati testimoni [1] ».

XX. Cesario e Vincenzo di Beauvais salirono in gran fama: le loro narrazioni vennero ripetute da molti, e ne passò più d'una nello *Specchio di vera penitenza* [2]. Ma nessuno uguagliò la fama di Iacopo da Varagine, che, siccome dice di sè stesso nella Storia di Genova, *Legendas Sanctorum in uno volumine compilavit, multa adiicens in eisdem de historia tripartita et scholastica et de chronicis diversorum auctorum* [3]. Queste vite, le quali riuscirono il più copioso leggendario del suo tempo, le chiamò il Le Grand *un ouvrage absurde* [4], e il Cantù *piene di favole* [5]: ma tali parole, poste così as-

(1) *Opusc.* 8 *(T.* 2, *p.* 206. *an.* 1821.*)*

(2) *Dist.* 2, *cap.* 3; *dist.* 3, *cap.* 5; *dist.* 4, *cap.* 4: *e altrove.*

(3) *ap. Murat. R. I. S. T.* 9, *col.* 53.

(4) *Fabiliaux ecc. T.* 5, *p.* 12.

(5) *Stor. Univ. lib.* 12, *cap.* 26.

solutamente, come l'unico e dovuto giudizio che se ne debba avere, ci paiono per lo meno affrettate. È certo che le fonti, donde Iacopo attinse, non sono tutte incontaminate: *alia ex eis edita etiam in vulgus* [1]: e spesso non gli riuscì di sceverare il falso dal vero. Nondimeno egli fu dotto e sagace, come si rileva dalla stessa Aurea Leggenda tanto disprezzata. Giacchè, oltre ai difetti, ci vediamo luminossimi pregi: una scienza non comune della santa scrittura, delle opere de' Padri, della filosofia delle scuole: l'autore mette a confronto le relazioni diverse intorno al medesimo santo; si aiuta della cronologia, dei canoni, delle tradizioni ecclesiastiche; ristabilisce narrazioni corrotte da Metafraste; rigetta favole che i cronisti avevano abbracciate come storica realtà; riceve con cautela sin qualche miracolo tramandato da sant' Agostino. Queste cose riconobbe l'autore del ragionamento sopra Iacopo da Varagine; e prima di lui, il Bollando, laddove scrisse che Iacopo era dotato non solamente di pietà, ma di prudenza e di singolare saviezza [2]. Noi, più risoluti del Rossi, affermiamo che l'arcivescovo genovese fu «il primo a cominciare il purgamento dei leggendari [3]»: e fece una grande e benefica impresa. Ma, come avverte molto sensatamente, in un caso consimile, il Manzoni, «così avvien per il solito nelle riforme

(1) *Liv. lib.* 6, *cap.* 1.
(2) *Praef. in vit. SS. cap.* 1, *n.* 4.
(3) *Ragionam. cit. p.* XXVII.

umane che si fanno per gradi (parlo delle vere e giuste riforme, non di tutte le cose che ne hanno preso il nome): ai primi che le intraprendono par molto di modificare la cosa, di correggerla in varie parti, di levare, d'aggiungere: quelli che vengon dopo, e alle volte molto tempo dopo, trovandola, e con ragione, ancora cattiva, maledicono come autori della cosa quelli di cui porta il nome, perchè le hanno dato la forma con la quale continua a vivere e a dominare [1]. »

XXI. Il libro di Iacopo da Varagine diede spinta e agio a pubblicazioni ulteriori del genere stesso: e si ebbero nei secoli decimoquarto, decimoquinto [2] e decimosesto [3], finchè per le fatiche del Lipomano e del Surio, tanto lodati dal Bollando [4], la storia de'santi apparve con nuove e più vaste e più sagaci intenzioni. Heriberto Rosweido, sul principio del secolo XVII., promise di pubblicare sedici volumi di vite di santi; ma lasciò solamente la cura al Bollando di scegliere, tra le memorie da lui adunate, quelle che una critica migliore poteva inserire nella collezione degli *Acta Sanctorum* [5]. Immensa e veramente mirabile collezione, cui ora, dopo le tante

---

(1) *Stor. della Colonna Infame.* II.
(2) *V. Bolland. Praef. in vit. SS. cap.* 1, *n.* 4.
(3) *V. Tirab. Stor. lett. T.* 7, *lib.* 2, *cap.* 1.
(4) *Praef. ecc. cap.* 1, *n.* 5.
(5) *Ibid. n.* 6.

Digitized by Google

vicende riferite dai viventi continuatori [1], è speranza di vedere condotta, tra non molti anni, al suo termine. Ecco con qual restrizione noi possiamo accettare queste parole d'uno storico genovese: «Forsechè senza le vite del Varagine non si avrebbono or quelle de' Bollandisti [2]».

XXII. Di essi, e di Iacopo, e del Baronio, e di altri ci serviremo nelle osservazioni di critica storica, che ci parve bene d'apporre alle nostre leggende. Non volemmo dissimulare al tutto gli errori, consueti in cotal fatta di opere. Ma quando esse vennero compilate o tratte nella nostra favella, la fedeltà delle storiche narrazioni e dell'ordine cronologico, non era il pregio degli altri raccontatori: e basti rammentare la *reina Belisea* amata da Catilina, e che nullameno, *la mattina di Pasqua di Pentecoste*, andò, secondo il Malispini, *alla chiesa nella canonica di Fiesole alla messa* [3]. Nè fu il pregio di molti che vissero dopo il Malispini, e che pur eran forniti di ben altro studio che il suo. Meno spesso naufragano *per l'aspre tempeste cronologiche*, come parla il Vico [4]; più vasta e meno incerta è in loro la cognizione dei fatti materiali, ma

---

(1) *V. T. 7, P. 1 Octob. Prooemium de ratione universa operis.*

(2) *Serra. Storia della antica Liguria e di Genova. T. 4, p. 116 (an. 1823).*

(3) *Stor. Fiorent. cap. 17.*

(4) *Scienza N. lib. 1. Stabilim. dei principii.*

Digitized by Google

non già delle idee, dei sentimenti e costumi di quegli uomini, de' quali credettero di scriver la storia. Può esserne esempio la *Storia d' Europa* del Giambullari, che tanto, per la lingua e lo stile, meritò gli elogi di un dotto filologo [1], quanto falsava i tratti caratteristici della età, a cui si rapporta. Li falsò totalmente: nè c' insegna lo stato degl' Italiani sotto i re successori dei Longobardi, e nemmeno lo stato di questi re; che non si attese da lui alla distinzione de' conquistatori e de' conquistati (problema, forse il più grande del medio evo), come non vi attese la mente, benchè osservatrice, del Macchiavelli [2], e benchè al lor tempo fosse un'idea, se non comune, certo non singolare, nè nuova [3]. Si tinse di falso colore la storia; e non solamente in Italia: sono degni di grande considerazione gli studi che fece, a questo proposito, il Thierry per la storia di Francia [4]. Ma non tutte le nostre osservazioni saranno di critica storica propriamente detta. Talora non conoscemmo il fondamento e l'origine della leggenda; nè vale s' ella sia favola o realtà, in parte o in ogni sua parte: talora non conoscemmo nemmeno di qual personaggio, in ispecie, vi si tenga

---

(1) *P. Giordani. Scelta di prosat. ital. (Opere. T. 2, p. 92. an. 1851).*

(2) *Stor. Fiorent. lib. 1.*

(3) *V. Varchi Stor. Fiorent. lib. 9.*

(4) *Lettres sur l' hist. de Fr. — Dix ans. d' études historiques. — Considérations sur l' hist. de Fr.*

parola. Vorremmo essere, e vediam di non essere, quanto dovremmo, eruditi: ma (e qui si prega il lettore a non voler ravvisare un'allusione, della quale non ci spetterebbe il ridicolo) lo stesso Muratori, il Mabillon, il Ducange, il Troya e qualsivoglia de'più famosi per erudizione, confessarono di non sapere, anche dove il dubbio non è l'estremo e più ragionevole punto, a cui sia arrivata e si fermi l'investigazione della storia. *Quandoque bonus dormitat Homerus*: ma Orazio subito aggiunge: *Verum opere in longo fas est obrepere somnum* [1]; che non è, neppur esso, il nostro caso. A ogni modo, non si volle in quelle osservazioni ricordare tutto ciò che si sarebbe potuto. Tacemmo, a cagion d'esempio, intorno a san Pietro, ciò che trovammo nella vita che ne dettò Metafraste [2], e negli atti che nel secolo XVI. compose Paolo Emilio Santorio [3]; nè intorno alla traslazione di san Niccolò, menzionammo lo scritto di Giovanni arcidiacono di Bari [4]. Per questi santi e per gli altri, non volemmo porre a confronto i molti scrittori che ne trattarono; nè, con facil fatica, far pompa di varia e vasta dottrina, espilando i Bollandisti. Così passammo in silenzio la *fonte d'olio e di acqua*, di cui parla la suddetta leggenda di san Niccolò;

---

(1) *Ars Poet. v.* 351-352.

(2) *ap. Sur. De probatis SS. hist. T.* 3. *(an.* 1579*) p.* 963 *ecc.*

(3) *ap. Acta SS. Iun. T.* 7, *die* 29.

(4) *ap. Sur. Op. cit. T.* 3, *p.* 172 *ecc.*

Digitized by Google

e forse, su tale argomento, avremmo dovuto accennare una costituzione imperiale [1]: e quando nelle osservazioni alla stessa leggenda, indicammo la legge di Costantino, non creduta autentica dal Giannone, non citammo le belle parole del Guizot [2], e le testimonianze del Troya [3] sullo stato dell'epoca che la domandava. « Ella è finta e supposta » soggiugne lo storico del Reame di Napoli « non altramente che la donazione del medesimo Costantino [4] » : nè seppe che questa donazione, non chiamata apertamente apocrifa da un sommo erudito del secolo XVII. [5], è, come la legge or rammentata, espressione verissima d'un fatto vero, benchè Costantino non abbia materialmente scritta nè l'una nè l'altra [6]. Non sarebbe giovato, riguardo alle *due Ispagne* menzionate nella leggenda di san Vincenzo, toccar le vicende che mutarono le sorti, non che geografiche, morali e politiche di quel paese. In simil guisa, a un di presso, mutaronsi ancora da noi; talchè il nome d'Italia ebbe differente significato, e fu proprio or di minore or di più ampio territorio: cose dimenticate da alcuno, quantunque dottissimo, quando

---

(1) *V. Baron. Not. in Mart. Rom.* 9 *Maii.*

(2) *Hist. de la civilis. en Europe. l.* 2.

(3) *Storia d' Italia. lib.* 32; *n.* 14: e *altrove.*

(4) *Stor. Civ. lib.* 2, *cap.* 8 § 3.

(5) *Bulengeri. De Imperio Romano. lib.* 2, *cap.* 6 (*an.* 1618).

(6) *V. De Maistre. Du Pape. liv.* 2, *chap.* 6; *Troya. Stor. d'It. lib.* 13, *n* 32.

udì appellarsi Agilulfo, nella epigrafe della corona, *Re d' Italia* [1], e Cuniberto, nella iscrizione sepolcrale, *Signore d' Italia* [2]; ma non dimenticate già dal Maffei [3], emulo del Muratori nella erudizione. Parlando di Teodora, toccammo ancor di Marina, affermando ch' ella è vissuta nell' ottavo secolo; ma perchè ne toccammo incidentemente e così alla sfuggita, dissimulammo le ragioni di chi approva e di chi mette in dubbio codesto punto: su cui vedi il Sollerio [4]. Nelle osservazioni alla leggenda di santa Cristina, dovemmo dire del marmo viterbese. Credemmo però di non dover tenere ricordo dei pensieri del Bussi che procurò di difenderlo [5], nè degli altri di Francesco Mariani [6], nè di quelli che ebbe su cotal marmo il Beretta [7], e nemmeno del lavoro del Favre [8]. Uguale economia fu seguita da noi nelle osservazioni alle altre leggende. Poi, rade volte si fece motto di usi e costumi, correnti in diversi luoghi e tempi, e che sono accennati o descritti nelle leggende medesime. Trapassammo su quegli errori di esse, che sarebbero conosciuti dai

---

(1) *Troya. Codice diplom. longob. T.* 1, *num.* 64.

(2) *Ibid. T.* 3, *num.* 368.

(3) *Ver. Ill. P.* 1, *lib.* 11.

(4) *Acta SS. Iul. T.* 4, *p.* 282.

(5) *Ist. della città di Viterbo. p.* 21-25 (*an.* 1742).

(6) *De Etruria metropoli ecc. cap.* 24, 25, 29 (*an.* 1728).

(7) *De Italia medii aevi. sect.* 6, *n.* 19; *ap. Murat. R. I. S. T.* 10, *col.* XXXI-XXXII.

(8) *Memorie apologetiche del marmo di Viterbo.*

Digitized by Google

meno istruiti di storia. Chi non sa esser favola quella di un papa, che *rifiutò il papato per andare* con la *santa congregazione* di Orsola nel *santo pellegrinaggio*? Talvolta, per cert'altri errori, l'avvertimento de'quali non era forse inutile affatto, lasciamino che nei libri da noi citati a piè di pagina, il lettore trovasse, quando gli ne venga talento, più gradito compenso di ciò che avremmo potuto dire. In questo modo, le nostre osservazioni riusciranno assai brevi.

XXIII. Nè spesse e diffuse, come sogliono molti, saranno le note marginali. Chi diede l'incarico delle osservazioni suddette all'autore di questo fuggevol discorso, indicherà, con alcune di esse note, o interpreterà le voci e i periodi viziati o dubbii nel testo: nè volle fermarsi a tutti i piccoli nei. Con altre, avviserà i vocaboli pe'quali il manoscritto delle nostre leggende fornì esempio all'Accademia della Crusca; e con altre, le voci e i modi di dire non registrati da lei, o mancanti affatto d'esempi, o d'esempi che bastino, del buon secolo. Ma soprattutto egli fu parco di note in que'luoghi del testo, che conservano l'impronta del tempo, in cui furono scritti; giacchè di qual giovamento sarebbero elle state, dopo i lavori dell'illustre prof. Vincenzo Nannucci? Questi trattò delle forme della vecchia lingua italiana con tanto vasta dottrina, che tutti, particolarmente chi scrive codeste carte, debbono essergli grati. Se si fosse abbondato in cotal maniera di note, sarebbesi corso rischio di levar l'albero dal

suo giardino e trapiantarlo nel nostro; come disse, intorno ai plagi del Giannone, l'autore degl'*Inni Sacri* [1]: e ben fece a dirlo, quantunque per la verità fatta considerare o riviver da lui, abbia avuto ricompensa di certi singolarissimi vituperi [2].

XXIV. Per ciò che appartiene ai codici, da'quali si trassero le leggende, dichiara il Zambrini che, per non essere egli al luogo, non ha potuto sempre giovarsi del codice riccardiano N. 1254, che è, come tutti sanno, un volgarizzamento dell'Aurea Leggenda. Ben avrebbe voluto, perchè le nostre sono non di rado traduzioni di quelle di Iacopo da Varagine. Dichiara poi d'avere modificata alquanto, nella presente edizione, l'ortografia degli stessi codici. Tale, per poco, è la guisa che tenne nelle sue diverse pubblicazioni. Le voci *chonpagnio*, *richordarsi*, *honhorare* ed altre simiglianti, ha cangiate in *conpagno*, *ricordarsi*, *onorare*; e dove si pone dal codice il *gp*, *ph*, il *t*, l'*x* e simili, in iscambio di *ff*, di *f*, di *z*, di *s* o *ss*, ha scelto questi ultimi modi: ma dove il testo, per cagione d'esempio, legge *grolia*, *celestriale*, *none*, *boci*, *pensóe* ecc. non ha mutato in *gloria*, *celestiale*, *non*, *voci*, *pensò*. Nè si corressero nel testo i nomi propri, i soprannomi, i cognomi; ma, quando venne fatto o quando parve opportuno, si avvertì lo sbaglio nelle osservazioni o nelle note marginali. In queste ezian-

(1) *Stor. della Col. Inf.* VII.
(2) *V. Stor. delle belle lettere in It. lez.* 22, *p.* 1172.

dio si avvisò il lettore, quando occorse, per assoluta necessità di senso, traslocare alcune parole in un qualche luogo delle leggende; ma dove non era la necessità assoluta, si mantenne pure l'integrità del codice. Per ciò, all'infuori degli accennati cambiamenti (e qui, chi scrive, confessa d'adoperar parole dell'uomo or nominato), s'è lasciato «correre il tutto come sta nel testo, e come oggi si costuma da ogni leale filologo: il perchè non dovrà far maraviglia a' lettori in vedere talfiata *seppellito* con due *p*, e *sepellito* con un solo, *cameli* e *cammelli*, *avenire* e *advenire* e *avvenire*, *ammonire* e *admonire* e *amonire*, *amaestrare* e *ammaestrare* e *admaestrare;* e *inebria*, *raguarda*, *dobiamo*, *apetisce*, ecc. ecc. con lettera semplice, ove oggi si richiede doppia; però che simili disuguaglianze di scrittura trovansi in tutti i testi antichi, come fu avvertito eziandio dai Deputati alla correzione del Decamerone. E ciò sia detto a coloro che non sono troppo usi agli scrittori del trecento e del modo di pubblicarli, ma che vogliono nulladimeno fare i saccenti e gli aristarchi sopra le altrui fatiche, senza cognizione di cosa [1]. »

XXV. Abbiamo fiducia che questa collezione di leggende non sarà impugnata con l'autorità del filologo pesarese. Potremmo rispondere che, quando s'abbia da stare a quel sofistico ingegno, egli di-

(1) *Prefaz. alla Leggenda di santo Ieronimo* (*Imola*, 1852.)

sprezzò, così in generale e senza nominarle per l'appunto, molte leggende [1]: poscia fu pago che le leggende non s' anteponessero ai « classici oratori, storici, poeti e filosofi, che alla perfezione dello stile ogni altra condizione aggiungono dell'eccellenza [2] »; e lodò poi altamente le *Vite de' Padri* [3]; e quando nominò in particolare una leggenda, ci trovò « un volgare tutto puro ed italico, un dire tutto lucido e bello, e pieno di quell' antica semplicità che non è mai disgiunta dall' eleganza [4] ». Questo egli trovò nella *Leggenda della B. Chiara d' Arimino:* or che avrebbe trovato nella più parte di quelle che venner dettate in Toscana, se egli, per non avere compreso il concetto di Dante sul *Volgare Eloquio*, non fosse stato trastullo d' interminabili illusioni, vestite faticosamente di splendore fittizio? *Exigua et fragilia bona*, dice sant' Agostino, *spumeo verborum ambitu ornantur* [5]. Le molte leggende, date alla luce in questi ultimi anni, sarebbero, già una protesta contro ai disprezzi di chi che si fosse: a ogni modo, son prova del lor buono accoglimento, che è ragionato. Giacchè, fra le tante, in alcune sole per avventura non iscorgiamo le due bellis-

---

(1) *Scrittori del Trecento. lib.* 1, *cap.* 3.

(2) *Ibid. lib.* 2, *cap.* 14.

(3) *Necessità d'instituire in Roma una cattedra di lett. classica ital.*

(4) *Apologia di Dante. P.* 2, *cap.* 27.

(5) *De doctrina christiana. lib.* 4. *cap.* 14.

sime doti, che generalmente dan pregio agli scritti del trecento: la semplicità del linguaggio che consiste nell'adoperare i termini propri; la naturalezza che viene dal secondare le proprie abitudini: e si può qui applicare l'espressione del Fénelon: *Il se sert de la parole comme un homme modeste de son habit pour se couvrir* [1]. Vorremmo che le nostre leggende tornassero non solamente gradite a chi, per convenzione di scuola, costuma di farsene delizia, ma gradite eziandio a chi la sublime e casta semplicità di qualche libro moderno ispirò il desiderio di questo genere di bellezza. La quale è, ne' moderni, aiutata e resa splendida dall'ingegno e dall'arte: nelle leggende ha una diversa, benchè non minore attrattiva, e tutta particolare ad esse. *De nos jours, quand le talent imite cette forme*, osserva acconciamente il Villemain, *il reste quelque chose d'artificiel même dans la tentative la plus heureuse. Vous découvrez l'homme ingénieux du XIXe siècle qui se cache sous les formes naïves du conteur du XIIIe. Mais quand c'est l'homme même du XIIIe siècle qui parle et conte ainsi, le charme de vérité n'est plus seulement dans le récit tout entier, mais dans chaque mot: l'auteur, le temps et l'ouvrage ne sont plus qu'une même chose que vous avez devant le yeux* [2].

---

(1) *Lettre sur les occupations de l'accad. fr. (Oeuvres. T. 4, p. 449 an. 1838).*

(2) *Littérature du moyen age. l. 8.*

XXVI. É ben vero, che, quando più quando meno, si distinguono ancora per ingenuità e per grazia le antiche novelle, i romanzi, e sino i racconti che volsero in grottesco il sentimento religioso. Uscirono cotali racconti in mezzo a coloro che non di rado pigliavano, siccome di Clotario re dei Franchi dice il Thierry, *ce ton de bonhomie sournoise qui était l'un des traits.... du caractère germanique* [1]; nè trovan nulla di simile nell'antichità classica: non nella satira che il Maffei non vorrebbe originalmente latina [2], come pur fu chiamata da Quintiliano [3] e da Orazio [4]; e nemmeno nei dialoghi di Luciano. Ma salvo poche eccezioni, i racconti stessi e gli accennati romanzi e novelle si distinguono ancor di più per l'oscenità grossolana, e per l'empietà beffarda o violenta. « Si piacquero di scalzare quanto di più sacro ha la società, matrimonio, santità di famiglia, amor di figliuoli, rispetto di sè e della sventura; e a questo pascolo trasse ingorda la gente, che la superba sua compassione lasciava cadere sopra l'età delle pie leggende [5] ». Che se, in queste, una qualche parola si rapporta ad azioni non pure, si comprende di

---

(1) *Récits des temps mérovingiens. I.*

(2) *Ver. Ill. P. 4, lib. 1, cap. 8.*

(3) *Instit. lib. 10, cap. 1.*

(4) *Lib. 2, Sat. I, 62-63. V. Bähr. Stor. della lett. rom. cap. 7 § 121.*

(5) *Cantù. Stor. Univ. lib. 11, cap. 12.*

leggieri ch'elle vi sono indicate con la precisa intenzione, che in molti scritti di santi. Giudicò alcuno che dalla misura assoluta della singolarità possibile a trovarsi nelle persone di un luogo o di un tempo qualsivoglia, si possa conoscere la misura della civiltà del medesimo luogo o tempo [1]: ed è vero; com' è vero, secondo noi, che la minore o maggior licenza di parole negli scritti che sorsero da un pensiero di religione, sia pur indizio della maggiore o minor civiltà degli uomini. Fu detto ancora che i principii morali, nel medio evo, erano incomparabilmente migliori delle azioni; e che mentre le vicendevoli comunioni d' ambo i sessi non sono forse mai state più licenziose, fors' anche l' onestà de' costumi non fu mai, come allora, tanto raccomandata e lodata dai poeti e dal popolo [2]. Aggiungeremo che dove nelle novelle e nei romanzi di quell' età, la corruzione della vita costituisce, per così dire, la principale figura del quadro; questa, nelle leggende, è una idea superiore alla vita, la moralità che la giudica. Ma tali componimenti, profani o sacri, sono egualmente immagine del proprio tempo. *Chacun se peint sans y penser dans ce qu' il écrit*, disse un grand' uomo [3]; e ciascuno

---

(1) *Leopardi. Detti memorabili di F. Ottonieri, cap.* 1.

(2) *Guizot. Hist de la civilis. en Fr. l.* 6. *(cours de* 1830*).*

(3) *Fénelon. Correspondance littér. avec La Motte (Oeuvres. T.* 4, *p.* 560*).*

prova in sè stesso l'efficacia e la qualità del suo secolo.

XXVII. La comparsa della letteratura delle lingue romanze segnò per le leggende un'epoca nuova. L'attività morale e intellettuale del popolo, ebbe ancora un assai largo alimento da altri mezzi, quando, nell'età antecedente, l'aveva avuto, presso che solo, da esse. Le quali, alla volta loro, erano state espressione d'un nuovo genere di letteratura [1]. Eusebio Pamfilo lo dichiarò, dove scrisse che mentre i gentili narrano vittorie e trionfi di sommi capitani, e gesta virili d'eroi insanguinati per difendere la patria, i figliuoli, le sostanze; i cristiani dettano la storia d'una vita divina, espongono guerre sacre, guerreggiate per la pace dell'animo e della coscienza, per la libertà dello spirito e non per la libertà della carne, non contro a soldati mortali, ma contro ai demòni: e soggiunse: *Monimentis literarum mandemus praelia, quae non pro terrarum spaciis, nec provinciarum possessionibus, sed pro coelorum regno, et paradisi haereditate peracta sunt* [2]. Le biografie dei gentili risguardano personaggi che sono già parte della storia politica, o celebratissimi per sapienza. Ma l'uomo interiore, l'uomo perchè uomo, perchè dotato di anima immortale, indipendentemente dall'acume

(1) *V. Schlegel. Storia della letter. lez.* 6.

(2) *Hist. Eccl. lib.* 5. *proœm. (Opera. T.* 2, *p.* 736 *an.* 1579).

d' ingegno o dal posto ch' egli abbia tenuto in società, fu solamente avuto in onore dopo

. . . . Colui che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima [1].

A ciò pure servirono le leggende, ricordando all' uomo la sua personalità, oppressa o tiranna fra le genti non cristiane: la qual cosa tacque il Guizot, quando cercava l' origine dell' individualismo odierno [2]. Ma lo stesso Guizot ben vide, che le quasi innumerevoli leggende non potevano provenire dalla sola fantasia degli autori, e ch' era stato bisogno di generali e forti cagioni: l' ardenza del sentimento religioso, la condizione della società e dell' uomo. Così egli; e nella Sorbona, in presenza di affollato consesso, *dont le souvnir*, come attesta il Thierry, *est presque fabuleux* [3], ragionava delle leggende: e provò che furono una protesta contro fatti odiosi e potenti; un conforto all' anima contro lo spettacolo continuo di delitti e di vizi; un appagamento di quel bisogno d' amore e di simpatia, così acuto nell' uomo; un pascolo all' immaginazione del popolo, la cui vita reale era tanto monotona, tanto grave di tedio. Provò insomma, che la leggenda aveva portato alle facoltà dell' uomo una soddisfa-

---

(1) *Dante. Par. XXII*, 41-42.

(2) *Hist. de la civilis. en. Eur. l. 2. V. Balmes. Protestantismo comparato al Cattolicismo. cap.* 21-23.

(3) *Considérations sur l' hist. de Fr. chap. 4. not.*

zione, ch' egli non avrebbe, se non difficilmente, potuto trovar altrove [1].

XXVIII. La passione, come principio di arte nel medio evo, fu considerata da un altro francese, illustre storico anch' esso: ma la trovò sopra tutto nella sconfortata agitazione, che il dubbio mette nell' anime. Gli parve di vederne un saggio, anzi il tipo, in san Luigi re di Francia; e che ciò si apprendesse dai racconti di Ioinville, la lettura de' quali non ce lo fece apprendere. Il pio monarca non era dubbioso per quel che dovesse o non dovesse credere, ma dubitava di non credere abbastanza, e di non avere, conforme sono le sue parole, *telle seburetè de creance, que on puisse dire à l' ennemy, quant il donne telle temptation: Va-t' en, ennemy de nature humaine, tu ne me mettras ja hors de ce que je croy fermement, c' est des articles de la foy* [2]. Questo dubbio, che sorge dall' umiltà del cattolico, non è il cominciamento nè della specie di quello per cui disse il Michelet, che l' uomo, nell' essere abbandonato da Dio e lasciato a sè stesso, ritrova un' immensa grandezza, e gusta il divino dolore della scienza [3]. Se tali fossero stati i comuni pensieri di chi visse nel medio evo, le sue lagrime non avrebbero operato quel che pure

---

(1) *Hist. de la civilis. en Fr. l.* 17 *(cours de* 1829*).*
(2) *Ioinville. Hist. de S. Louys. p.* 9. *(an.* 1668*).*
(3) *Hist. de Fr. liv.* 4, *chap.* 9 *(T.* 1. *p.* 357*).*

Digitized by Google

afferma lo stesso Michelet: *Larmes précieuses, elles ont coulé en limpides légendes, en merveilleux poëmes, et s' amoncelant vers le ciel, elles se sont cristalisées en gigantesques cathédrales qui voulaient monter au Seigneur* [1]. Il sacerdote e il laico del medio evo significarono i loro pensieri in due libri, immortale e splendido encomio alla fede dei loro padri: l'uno è la *Divina Commedia*; l' altro l' *Imitazione di Cristo*, che dal suddetto scrittore si ragguarda qual suprema cagione del risorgimento di Francia [2]. Ma se non ci fosse vietato dall' angustie del presente discorso, avremmo voluto, in prova di quanto disse il Guizot, arrecare in mezzo esempi della maniera di quelli che sono arrecati da lui. Nol faremo dunque altrimenti, paghi che la nostra collezione riesca, di per sè, una prova delle sue parole. Qui basti il dire, che mentre una grande popolazione, sulla sua terra d'Italia, era dominata, posseduta dai Longobardi, a' quali fu gloria la cupidigia e la crudeltà, doveva sentirsi un non spetato conforto all' udire, che più d' una volta era stata pur vinta la crudeltà e la cupidigia di quelle fiere barbariche. Alboino, sull' entrar in Pavia, cadde con esso il cavallo, nè potè rizzarlo, finchè non promise clemenza a un popolo che aveva giurato

(1) *Ibid. p.* 558.
(2) *Ibid. liv.* 10, *chap.* 1. (*T.* 2, *p.* 5-11).

d' esterminare [1]. Teoderada, duchessa di Benevento, pagò le pene al santo vescovo di Canosa, per aver ritenuto il tesoro ch' era stato affidato alla tomba di lui [2]. Un non so qual longobardo fu prodigiosamente ucciso da quel coltello, ch' egli aveva impugnato a rubare la chiave d' oro di san Pietro [3]. Nè la morte sua valse, in un' altra età, a chi rapì gli ornamenti della Vergine venerata in Farfa: ma forse, poco dopo la colpa, ebbe a ricordarsene, flagellato in guisa da braccia non mortali, che fu ridotto al sepolcro [4]. Udendo queste e simili narrazioni, l'uomo italiano sperava, ancora per sè, un sollievo alle sue miserie: e forse gioiva, come quando si disse che il re de' Goti, dopo l' uccisione di Simmaco e di Boezio, andò agitato da fantasmi e da rimorsi [5]; e che un romito di Lipari vide l' anima di lui buttata giù nelle caldaie di quell' isola da Simmaco e da papa Giovanni, altra vittima di Teodorico [6]. Questi, il più grande dei re barbari, se ne togli Carlomagno, non ebbe la sorte che, giusta il racconto d' Aumoino, toccò in Lipari stessa a Dagoberto re dei Franchi. Preso e trascinato dai diavoli per l' im-

---

(1) *P. Diac. Gest. Langob. lib.* 2, *cap.* 27.

(2) *Acta SS.* 9 *Feb.; Troya. Cod. dipl. longob. T.* 3, *num.* 355.

(3) *V. Baron. an.* 545, *n.* 4.

(4) *Chron. Farf.: ap. Murat. R. I. S. T.* 2, *P.* 2, *col.* 631.

(5) *V. Murat. an.* 526.

(6) *V. Baron. an.* 526, *n.* 28.

menso mare, veniva anch' esso gettato nelle caldaie; ma ecco scender dal cielo, e portarlo con loro tre santi, ch' egli aveva invocato nel terribile punto [1]. Soave pensiero, espresso di nuovo nella Commedia di Dante [2]. Bene osserva il Thierry, in occasione di ciò che si volle accaduto alla morte di Galesvinta, che noi moderni ridiamo per avventura di cotal fatta di cose, noi che le leggiamo in vecchi libri, scritte per gente di altro secolo; ma quando queste leggende correvano di bocca in bocca, qual espressione viva e poetica dei sentimenti e della fede popolare, l' uomo diventava pensoso, e ne era commosso [3].

XXIX. Il Guizot guardò eziandio sotto un altro aspetto la letteratura, com' egli la chiama, delle leggende; e parlava in tal modo: *Si nous voulions la considérer sous un point de vue purement littéraire, nous ne trouverions ses mérites ni bien brillants, ni bien variés. La vérité des sentiments et la naïveté du ton ne lui manquent point; elle est dénuée d' affectation et de pédanterie. La narration y est non-seulement intéressante, mais souvent conçue sous une forme assez dramatique. Dans les contes orientaux, où le charme de la narration est grand, la forme dramatique est rare; on y rencontre peu*

(1) *Ibid. an.* 647. *n.* 4.
(2) *Purg. cant. V.*
(3) *Récits des temps mérov. I.*

de conversations, de dialogues, de mise en scène proprement dite. Il y en a beaucoup plus dans les légendes: le dialogue y est habituel, et marche quelquefois avec naturel et vivacité. Mais on y chercherait en vain un peu d'ordre, quelque art de composition; même pour les esprits les moins exigeants, la confusion est extrême, la monotonie grande; la crédulité tombe sans cesse dans le ridicule; et la langue y est arrivée à un degré d'incorrection, de corruption, de grossièreté qui blesse et lasse aujourd'hui le lecteur [1].

XXX. Le cagioni generali, ond' era così decaduta la lingua delle leggende, son quelle stesse per cui si vide, negli scritti di qualunque genere, decaduta la lingua latina. E sono notissime; e cotale inferiorità fu tanto sentita dai primi ristoratori di questa medesima lingua, che uno di essi, Albertino Mussato, adoperò, per indicarla, l' esempio di chi abbia tradotto un' acqua limpida per una valle sozzata di fango [2]: e cantò:

. . . . Sacrorum tempora vatum
Praeteriere; modis nunc nostra minoribus aetas
Admittit tenerum leni modulamine carmen [3];

---

(1) *Hist de la civilis. en Fr. l.* 17 *(cours de* 1829*).*

(2) *De gestis Henrici VII. prolog.: ap. Murat. R. I. S. T.* 10. *col.* 9.

(3) *De gestis Italicor. lib.* 9: *ibid. col.* 687.

benchè fosse conscio che nessuno de' suoi versi somigliava a questi di Guglielmo Appulo:

Et man *est apud hos, homo quod perhibetur apud nos.*
Normanni dicuntur, idest homines boreales [1];

nè agli altri di Donizone intorno a Tedaldo, che desiderava esser papa per esterminare i simoniaci:

Mille libras, certe, pro papatu dare vellem,
Ut, quod ego glisco, simoniacos maledictos
Eiicerem cunctos [2].

Ma, se non c' ingannamo, per altre ancora e più speciali cagioni, si divise di grande spazio la lingua dei classici da quella delle leggende. Ognun sa il racconto di san Girolamo; ch' egli fu, in visione, battuto duramente, per essersi dilettato di Tullio, di Plauto, e degli altri pagani: dopo quindici anni attestò di non aver più avuto tra mano un libro siffatto [3]. Così san Cesario, l' autore della regola monastica, essendosi posto, nella sua gioventù, allo studio delle scienze secolari, vide in sogno un dragone, che di sotto il braccio gli tolse il libro, statogli dato dal maestro; gli lo tolse, e lo ruppe [4]. *Nos autem*, scrive Salviano, *qui rerum magis quam verborum amatores, utilia potius quam plausibilia sectamur, neque id quaerimus ut in nobis*

---

(1) *De rebus Norman. lib.* 1.: *ap. Murat. R. I. S. T.* 5, *p.* 253.

(2) *Vit. Mathild. lib.* 1, *cap.* 5: *ibid. p.* 351.

(3) *Ep. ad Eustoch.*

(4) *V. Mabillon. Annal. Bened. lib.* 1, *n.* 47.

inania seculorum ornamenta, sed ut salubria rerum emolumenta laudentur, in scriptiunculis nostris non lenocinia esse volumus sed remedia [1]. E Vincenzo Lirinense protesta di scrivere non *ornato et exacto*, come gli autori gentili, *sed facili communique sermone* [2]. Nè tutta la lingua dei classici conveniva ai cristiani. Molte voci e molte locuzioni usate da quelli, non si potevano usare, nel loro senso preciso, da questi: ond' è che sant' Agostino condannò sè medesimo per avere accolto, ne' primi suoi scritti, la parola *omen;* ed è qui la ragione di un equivoco sulla voce *fortuna*, fatto appositamente da Trifone, che fu uno de' martiri di Nicea nel 250: al quale e al suo compagno Respicio, essendosi domandato dal prefetto Aquilino: *Cuius fortunae estis?* egli rispose: *Fortuna siquidem nulla est apud christianos, sed omnia ex divina dispositione aguntur.... Sed et si vis scire genus, ingenuis quidem sumus natalibus* [4]. Lo stesso sant' Agostino, ragionando dei martiri, disse: *Hos multo elegantius, si ecclesiastica loquendi consuetudo pateretur, nostros heroas vocaremus* [5]. Altre voci e locuzioni pigliarono, tra' cristiani, uscite e conformazioni vietate dalla latinità

---

(1) *Praef. in Gubern. Dei.*
(2) *Commonitorium. n.* 1.
(3) *Retractat. lib.* 1, *cap.* 1.
(4) *ap. Ruinart. Acta primor. mart. p.* 162.
(5) *Civit. Dei. lib.* 10, *cap.* 21.

gentilesca, secondo che avverte il suddetto santo [1]; o ricevettero alterazioni, spesso sublimi, di senso, come riguardo alla voce *hospes* fu notato prima (non rammentiam bene in che luogo) dal Muratori [2], poscia dal Manzoni [3]. Ma oltre Salviano e Vincenzo, anche Ruffino d'Aquilea, Cipriano ed altri assai, condotti dall'idea che fece dire ad Orosio: *Nos vim rerum, non immaginem commendare curemus* [4], affermarono di aver fuggito le parole eleganti, e di aver solo cercato il vero ed il buono [5]. San Gregorio il Grande confessa di scrivere scorrettamente, *quia indignum*, così egli, *vehementer existimo, ut verba coelestis oraculi restringam sub regulis Donati; neque enim haec ab ullis interpretibus Scripturae Sanctae auctoritate servata sunt* [6] (le quali ultime parole, tanto necessarie alla vera intelligenza delle antecedenti, si sono taciute, troncando l'allegazione, dall'Ozanam [7], come da molti che vissero innanzi lui): e quando Desiderio, vescovo di Vienna nelle Gallie, tenne scuola di grammatica, il suddetto pontefice lo riprese, dicendogli: *In uno*

---

(1) *De doctrina christ. lib. 4, cap. 10: Locutiones ecc. passim.*

(2) *Antiq. Ital. dissert.* 37 (?).

(3) *Disc. sulla stor. longob. in It. cap. 4. append.*

(4) *Hist. lib. 3. praef.*

(5) *V. Ducange. Praef. in Glossar. n.* 60.

(6) *Praef. ad Moral.*

(7) *Documents inédits ecc. p.* 7.

se ore cum Iovis laudibus Christi laudes non capiunt [1].

XXXI. Osserva il Guizot: *Je ne sais trop, ce que les louanges de Dieu ou de Jupiter pouvaient avoir à démêler avec la grammaire* [2]. Lo sapeva però san Gregorio, giacchè i grammatici di quei tempi, oltre il dar opra all'insegnamento della lingua latina, esponevano, siccome avverte il Muratori [3], gli antichi poeti, gli oratori e gli storici. Ma le confessioni di quel papa intorno al modo del suo scrivere, non si voglion, certo, intendere così strettamente, come fece il Perticari [4]. La lingua adoperata dagli ecclesiastici, benchè lungi dall'essere immune di barbarismi e di solecismi, conforme annota il Baronio per una lettera d'alcuni vescovi delle Gallie sulla fine del sesto secolo [5], è, generalmente, pur lungi dall'esser tanto scorretta, quanto san Gregorio pensò della sua. Non sempre giunse alla scorrezione notissima di molte pergamene dettate nella *barbarie seconda* [6]: e bene il Troya credè che avendo, assai probabilmente, i re longobardi chiamato i vescovi e i sacerdoti del loro regno a stender

(1) *Lib.* 11, *ep.* 56.

(2) *Hist. de la civilis. en Fr. l.* 16 *(cours de* 1829*).*

(3) *Antiq. Ital. dissert.* 45.

(4) *Apologia di Dante. P.* 2, *cap.* 8.

(5) *An.* 593, *n.* 69.

(6) *Vico. Scienza N. lib.* 5. *Ricorso che fanno le nazioni ecc.*

gli editti, la latinità originale di questi non dev'essere stata inelegante del tutto [1]: nè, a dir vero, è priva d'ogni eleganza nei codici pubblicati da quell'Heroldo [2], il cui libro, per istrano capriccio delle umane cose, fu letto da noi e non dal Muratori che tanto desiderava di leggerlo [3]. Ma il luogo arrecato di san Gregorio consuona mirabilmente con quel d'Arnobio (sul quale disputò il Giordani [4]), che i cristiani, contenti di sapere *quid fieri possit aut non possit*, cedevano volentieri il vanto ai pagani nelle cose grammaticali [5]. Ben dovevan costoro evitare le voci barbare e i solecismi, sotto pena d'incorrere nelle dotte e moleste riprensioni della moglie, posta segno all'ira di Giovenale [6]. Sant'Agostino, che nella sua gioventù fu tanto sollecito dei vocaboli eletti [7], mutò pensiero, quando gli rifulse la cognizione del vero Dio; e disse: *Dum omnes instruantur, grammatici non timeantur* [8]. Non di rado adoperò san Girolamo il genere mascolino pel neutro: *Non enim curae nobis est vitare sermonum vitia*, egli scrive; nè già l'adoperava per

(1) *Cod. dipl. longob. T.* 3 : *nelle note al num.* 464.
(2) *Originum germanicarum. (an.* 1557*).*
(3) *Praef. ad leges longob. (R. I. S. T.* 1. *P.* 2*).*
(4) *Opere. T.* 1, *p.* 235-236.
(5) *Adversus gentes. lib.* 2.
(6) *Satyr. VI,* 433-456.
(7) *Confess. lib.* 4, *cap.* 10.
(8) *Serm.* 37

ignoranza ma con determinato consiglio, *propter simplices quosque et indoctos, quorum in congregatione Ecclesiae maior est numerus* [1]. Se non che, indignato da quelle parole del papa, esclamò il Brucher: *Ex his, lector, qui iudicium adhibere potes, de tanti praesulis acumine iudica* [2]; e gli diè colpa d' aver condannate le buone lettere e la filosofia. Rispose assai diffusamente il buon Tiraboschi [3]; e cercò di togliere a san Gregorio la taccia, mossagli contro dallo stesso Brucker sull' autorità di Giovanni Salisburiense [4], d'aver fatto abbruciar libri di letteratura pagana. Il Ginguené, che non vuole dir nulla su quest' ultimo punto, si duole che la lettera a Desiderio renda testimonianza di quello spirito esclusivo, per cui gli studi religiosi sostituironsi a poco a poco agli studi secolari, e li misero in fondo [5]. Ma il Ginguené, il Brucker, il Tiraboschi, difendendo o accusando, si fermarono in una questione mal posta [6]. Non s' accorsero che la letteratura cristiana, ne' suoi primordi e in un suo lungo procedere, non fu, nè poteva essere, imita-

---

(1) *ap. Baron. an.* 231, *n.* 54.
(2) *Hist. crit. phil. T.* 3, *p.* 563.
(3) *Stor. lett. T.* 3, *lib.* 2, *cap.* 2.
(4) *Hist. crit. phil. T.* 3, *p.* 560.561.
(5) *Hist. littéraire de l' Italie. chap.* 2.
(6) *V. Balbo. Della letterat. negli XI primi sec. dell' era cristiana. l.* 3.

zione o derivazione della pagana: nacque e durò assai tempo non solo distinta, ma opposta, e necessariamente nemica di questa, che rappresentò e mantenne gli errori combattuti dal vangelo. *Hic conculcandae philosophiae opiniones, hic dissolvendae erant terrenae sapientiae vanitates*, dice san Leone Magno sulla missione di san Pietro a Roma [1]. Nè s' accorsero di quel che poscia ebbe avvisato il Guizot, che la letteratura cristiana, nei primi secoli, ne' quali appunto produsse la maggior parte delle leggende, mirava a uno scopo, cui la letteratura pagana non si era prefisso: *C' était une activité toute d' application, de circonstance, qui ne s' adressait point à l' avenir, qui n' avait nul dessein de lui léguer des monuments littéraires propres à le charmer ou à l' instruire; le présent, ses besoins, sa destinée, les intérêts et la vie des contemporains, c' était là le cercle où se renfermait, où s' épuisait la littérature de cette epoque.* [2]. Questa osservazione ritrova conferma nelle bellissime e famose parole dei padri del concilio romano [3], nel 680, citate dal Muratori [4], dal Tiraboschi [5], e da molti. Ma qui si palesa eziandio un importante effetto delle leggende, le quali,

---

(1) *ap. Baron. an.* 44, *n.* 26.
(2) *Hist. de la civilis. en Fr. l.* 16 (*cours de* 1829.)
(3) *ap. Baron. an.* 680, *n.* 31.
(4) *Antiq. Ital. diss.* 43.
(5) *Stor. lett. T.* 3, *lib.* 2, *cap.* 1, *n.* 14.

o sotto la parabola o sotto i racconti della storia, offrirono, per dir così, in azione gl' insegnamenti della morale; consigliando ogni virtù, rigettando ogni vizio in tempi, che gli sfrenati costumi e la brutale forza dei barbari mettevano il mondo a soqquadro. *Ausi immane nefas*, *ausoque potiti* [1]: nè sono, certamente, esagerazioni rettoriche i lamenti di Salviano, di sant' Agostino, di Orosio e di altri. Gregorio vescovo di Tours, che vide cotali bisogni e l' andamento del secolo, dettò il libro *De gloria martyrum et confessorum*. Egli ricorda la visione di san Girolamo, e si affretta a dichiarare che dunque il cristiano ha da scrivere e pensar cose che siano d' edificazione alla Chiesa, e fecondino le menti povere della vera fede: non narrerà la fuga di Saturno, l' ira di Giunone, gli stupri di Giove, le battaglie d' Enea o d' Achille; *sed ista omnia*, egli dice, *tamquam super arenam locata*, *et cito ruitura conspiciens*, *ad divina et evangelica potius miracula revertar* [2].

XXXII. Per molte cagioni, che qui sarebbe intempestivo enumerare, la mitologia, già fatta odiosa e ridicola agli stessi gentili [3], servì nel medio

---

(1) *Virg. AEn. VI*, 624.

(2) *De gloria ecc. proœm : ap. De La Bigne. Biblioth. Max. Patr. T.* 11, *p.* 831 (*ed. cit.*).

(3) *V. oltre Luciano*, *Platone nell' Eutifrone*, *Giovenale nelle Sat.* 1, 6, 13, *e altrove.*

Digitized by Google

evo e nei tempi moderni ai concetti dell'arte. I personaggi mitologici, e quelli che si rapportano all'età degli eroi, tenuti per veri o per verosimili da Dante, fatto è che ritornano continuamente nel suo poema sacro, e ci stanno come qualsivoglia altra cosa capace di scuotere l'immaginazione. Ma già col vangelo era sorto un nuovo o più giusto criterio a giudicare la mitologia, e le altre favole, e tutta la storia pagana; criterio, che rifulse in molti scrittori, e maravigliosamente nell'*Ormoesta*, e nei libri *De praeparatione evangelica*, e *De Civitate Dei*: nè solo in gente di grande letteratura, ma in gente volgare, qual fu, certo, il martire indicato dalla storia con queste umili parole: *Quidam, Petrus none* [1]. Anche Ennodio disse: *Cessent anilium commenmita poetarum, fabulosa repudietur antiquitas* [2]; e recitando l'elogio del santo vescovo Epifanio, cercò ispirazione nel Dio de'cristiani, non nella mitologia de'pagani, i quali, com'egli osserva,

retinacula morum
Numina fallaci finxerunt sordida cantu;

e credettero d'aver toccato il cielo, quando seppero ingannare con dotte parole:

Maxima virtus
Illa fuit, doctis si scirent fallere verbis [3].

Gli stessi pensieri ebbe poi santo Adelmo vesco-

(1) *ap. Ruinart, Acta ecc. p.* 159.
(2) *Lib.* 1, *ep.* 9.
(3) *Lib.* 1. *carm.* 9.

vo sassone [1]; e pare che movessero vivamente anche Albertino Mussato. Questi, *miscendo humana divinis*, secondo la frase di Livio [2], fu, per quanto c'è noto, il primo a introdurre nel poema epico, o in quel suo quasi poema epico, il soprannaturale cristiano [3]: vogliam dire l'intervento immediato e visibile della Provvidenza nelle cose umane. Maravigliano alcuni di veder dipinti o scolpiti nelle catacombe oggetti ed immagini dell'antichità gentilesca. Che siano tali, è certissimo; nè giova a Raoul-Rochette che si ostini a trovare siffatta riproduzione anche dove non si manifesta, od è almeno dubbiosa [4]. Gli artisti della Chiesa nascente non potevano torsi di primo tratto alla lunga abitudine dei tipi pagani: ma questi tipi, sulle tombe cristiane, non rendevan l'idea che per la loro esterna e materiale sembianza n'avrebbero avuta i gentili. Improntossi talora su quelle tombe la figura d'Orfeo che col suono della cetra ammansa le fiere: ma ella significava per i cristiani la virtù di Cristo, che tolse via la fierezza del paganesimo [5]. Quindi Ennodio parlò a ragione d'un nuovo uso, a cui la mitologia

---

(1) *De laude virginum: ap. Canis. Antiquae lectiones. T. 5, p. 799 (an. 1604).*

(2) *Hist. praef.*

(3) *De gestis Italic. lib.* 9-11.

(4) *Tableau des catacombes de Rome. chap.* 3.

(5) *V. Vermiglioli. Lezioni di archeologia. T.* 2. *(an.* 1823*) p.* 369; *e gli autori che cita.*

poteva ridursi dai cristiani [1]: e già Orosio, dai casi delle Amazzoni e dall'eccidio di Troia, aveva dedotte considerazioni morali sulle cose presenti [2]. Ciò poi, nel progredire de' secoli, cadde eziandio in mente a Teodolfo vescovo d'Orleans [3] nato di parenti goti in Italia, e chiamato in Francia da Carlomagno. È noto che alla corte di questo imperatore, i letterati si compiacquero di reminiscenze classiche e mitologiche. Ma la letteratura ch'egli promosse, e per cui fu lodato da Lupo monaco ferrariense [4], non è quella di Roma pagana, bensì di Roma cristiana. *Ad pernoscenda sacrorum librorum studia, nostro etiam, quos possumus invitamus exemplo*, dice egli stesso nella prefazione all'Omiliario di Paolo Diacono [5]: e queste parole esprimono il generale concetto della letteratura, al suo tempo. Alcuino, che fu tanta parte di essa, lasciò certi versi (attribuiti però da qualcheduno a Beda [6]) intorno alla morte d'un cucciolo favorito, ne' quali si sforza d'imitare Catullo [7]. Ma lo stesso Alcuino si lamentò che il vescovo Righodo attendesse a Virgi-

---

(1) *Lib.* 1, *ep.* 9.

(2) *Hist. lib.* 1, *cap.* 16, 18.

(3) *Lib.* 4, *carm.* 1: *ap. Sirmond. Opera varia. T.* 2 (*an.* 1728) *col.* 811-814.

(4) *V. Mabillon. Annal. Bened. lib.* 31, *n.* 48.

(5) *Ibid. lib.* 26, *n.* 62: *Vetera Analecta* (*an.* 1723) *p.* 73.

(6) *V. Stor. delle belle lett. in It. lez.* 1, *p.* 83.

(7) *ap. Mabillon. Vet. Analecta. p.* 409.

lio, e non agli studi sacri [1]; e proibì a' discepoli suoi la lezione degli scrittori gentili, segnatamente di quel Virgilio [2], che sant' Agostino diceva essere in mano di tutti i fanciulli [3], e divenne oggetto carissimo della fantasia popolare, come può vedersi nella *Vita di Matilde* scritta da Donizone [4], nella *Cronica di Mantova* dell' Aliprando [5], e negli antichi commentatori di Dante [6], Ma Virgilio fu chiamato da Orosio: *Poeta quidem eximius, sed paganus pervicacissimus* [7]; e sant' Agostino si pentì delle lagrime che aveva sparse alla lettura di esso [8]; e si raccontò che, come un giorno era apparso il demonio a san Martino di Tours sotto forma degli dei d'Omero [9], apparisse, trasfigurato in Virgilio, a Vilgardo maestro di grammatica in Ravenna, troppo affettuoso per quel poeta [10]. Quando noi rammentiamo che il Ginguené diede nome di *reflexions judicieuses* a quelle del Bettinelli e dell' Andres, secondo i quali (giacchè non erano paghi della let-

---

(1) *V. Mabillon. Annal. Bened. lib.* 24, *n.* 67.

(2) *Ibid. lib.* 27, *n.* 4.

(3) *Civit. Dei. lib.* 1, *cap.* 3.

(4) *Lib.* 1, *cap.* 16. *p.* 359-360.

(5) *Cap.* 3-9; *ap. Murat. Antiq. Ital. T.* 5.

(6) *V. l' Ottimo Commento, e quello stampato dal Vindelino, nelle chiose al canto* 7 *del Purg.*

(7) *Hist. lib.* 7, *cap.* 35.

(8) *Confess. lib.* 1, *cap.* 13.

(9) *Sulp. Sever. in Vit. s. Martini.*

(10) *V. Tirab. Stor. lett. T.* 3, *lib.* 3, *cap.* 1, *n.* 18.

teratura amata da Carlomagno), avrebbe dovuto questo imperatore diffondere il buon gusto, il bello stile, lo studio delle lingue morte [1]; e quasi, conforme narra il Fabronio di Lorenzo de' Medici, inebbriarsi della filosofia di Platone, piuttosto che dar leggi ai popoli [2]; conosciamo il benefizio di non essergli stati coevi. Anche noi, nella storia, avremmo trascurato d'occuparci di tutti quei fatti, de' quali, vivendo egli, non si sentiva comunemente l'importanza.

XXXIII. Ma ciò che abbiam detto sulla lingua delle leggende latine, non può, com'è chiaro, applicarsi alla lingua delle italiane. Tuttavia s'è detto, perchè la più parte di queste essendo traduzioni o racconciamenti delle latine, non è indifferente alle une quel che risguarda le altre; e perchè, se non si può qui vedere al confronto, s' immagini almeno quanto elle migliorassero nella mutazione del linguaggio. Giacchè, nelle leggende italiane, prese così nel lor numero, scorgiamo una lingua, non, come affermano molti, creata dagli scrittori, ma che gli scrittori trovarono viva e suonante sulla bocca del popolo; non nata allora, come affermano altri, ma che nascosta gran tempo, lavorata e adoperata in silenzio, si palesa in un tratto agile, splendidissima, piena di vita, di moto, di affetto, e tale che

---

(1) *Hist. littér. chap.* 2.
(2) *Fabron. Vit. Laurent. Med.* (*an.* 1784) *p.* 144.

meritò da Dante l' augurio a cui rispose l'avvenire; e fu detta da lui *luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove l' usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce* [1]. La lingua francese e la provenzale erano vinte per soavità [2] da quell' una, a cui Giovanni di Virgilio avrebbe voluto inimicar Dante con le esortazioni dell' egloghe [3], che molto più facilmente, nella maniera del Foscolo e dell' Emiliani-Giudici, si posson dissimulare che mostrar false, secondo che ebbe intenzione un dotto tedesco [4]. Nell' età di Dante, cosa però che si nega o meglio che par negarsi in un luogo della *Vita Nuova* [5], la lingua latina era tuttavia intesa generalmente: ciò si rileva da molte testimonianze e in ispecie dal biografo di santa Chiara [6], vissuto con Alessandro IV., e da Albertino Mussato [7]. Ma cotal lingua era presso a chiudersi al popolo, al quale bastava oggimai quell' altra e più fortunata, ch' egli stesso, con grave e inutile scandalo del suddetto Giovanni di Virgilio, somministrava a Dante. Que-

---

(1) *Convito. Tratt.* 1, *cap.* 13.

(2) *V. Dante. Volg. Eloq. lib.* 1, *cap.* 10.

(3) *ap. Dionisi. Serie di aneddoti. num.* 4. (*an.* 1788) *p.* 1-4, 10-15.

(4) *V. Troya. Veltro allegorico di Dante* (*an.* 1826) *p.* 205-206.

(5) *p.* 48 (*Pesaro*, 1829).

(6) *ap. Acta SS. Aug. T.* 2, *p.* 755.

(7) *De gest. Italic. lib.* 9. *prolog. col.* 687-688.

sto ancora di salire alle fonti della lingua, che sono il popolo, si doveva apprendere dagli scrittori, massimamente toscani, del dugento e trecento; che mai gli stranieri avrebbero avuto ragion di dire, che, al presente, la lingua scritta in Italia è, per qualche sua parte, una lingua morta: *inconvénient veritable pour la force et la naïvité du langage*, come nota il Villemain in proposito e a uso degl' Italiani [1]. Anche senza far caso del perpetuo e necessario movimento del linguaggio, chi darebbesi a credere che una forma di dire, una locuzione qualsivoglia, ritenga, più nello scritto che nelle labbra parlanti, la venustà, l'energia, la nativa schiettezza? E in quegli scrittori, salvo le conosciute e poche più altre eccezioni, la potenza del pensiero e dell'arte non corrispose è fu inferiore al linguaggio; il quale perciò rende, spesse volte, sembianza che non pare di giovine, ma di fanciullo. Se non che, *dulcissime vanus est*, dice sant'Agostino [2]: la stessa esilità del pensiero concorse a costituire dei loro libri un modello di naturalezza, che il cuore sente, ma non sappiam dare ad intendere. Perchè poi le leggende si venivano volgarizzando con quello spirito che le fece comporre, e perchè il volgarizzatore era, per lo meno, disposto a ricevere le impressioni tanto potenti sull'autore; la verità dei sentimenti e i modi semplici del racconto latino, lodati dal Guizot,

(1) *Littérat. du moyen age. l.* 10.
(2) *Confess. lib.* 1, *cap.* 14.

si conservano nella versione: anzi, uniti alle grazie della nuova lingua, compaiono maggiormente. Quindi, la narrazione di Abraam e della nipote, tanto bella nel rozzo latino [1], si adorna di più cara bellezza sotto le vesti italiane che le diede il Cavalca. Non ha dubbio che molte leggende risplendino per quella evidenza di narrare, e per quella finezza di esprimere i più delicati affetti, che tanto piacque al Giordani [2]. E quando nella versione si aggiunge o si muta, non vi si ravvisa il lavoro d'un'altra mano, ma paiono cose gettate in una medesima forma. Così un antico, come già venne osservato da Clemente Alessandrino [3], da Eusebio Pamfilo [4], e da altri impugnati dal Bruker [5], derivando dagli Ebrei gran parte della sua dottrina, la scompose e ricucì in modo da sembrare un trovato spontaneo della sua mente [6].

XXXIV. Non è a stupire che il Tiraboschi abbia taciuto delle leggende, e che anzi protesti di non voler parlarne [7]: nè forse abbiamo a dolerci, essen-

---

(1) *Vitae Patrum* (*an.* 1483) *cart.* 88-89.

(2) *Disc. sopra una lettera di Seneca* (*Opere. T.* 1, *p.* 549).

(3) *Orat. adhort. ad gentes. p.* 28; *Stromat. lib.* 1, *p.* 3, *lib.* 5, *p.* 150, 166, 175, *e altrove* (*an.* 1551).

(4) *De praep. evang. lib.* 10, *e altrove. V. sant' Agostino. Civ. Dei. lib.* 8, *cap.* 11.

(5) *Hist. critic. philos. T.* 1, *p.* 635 *ecc. T.* 3, *p.* 423 *ecc.*

(6) *Stromat. lib.* 1. *p.* 23.

(7) *Stor. lett. T.* 4, *lib.* 2, *cap.* 1, *n.* 38.

do molto probabile che avrebbe dato poco più d'un catalogo aridissimo. Vorremmo bensì che alcun altro storico della nostra letteratura, non n'avesse imitato il silenzio. Chè, oltre il carattere generale, nè, certo, poco importante di essi componimenti, ve n'ha parecchi che forse andrebber tenuti qual lavoro di arte. Tale, se non c'inganniamo, sarebbe la *Leggenda di Lazzaro, Marta e Maddalena*, cui, non è molto, l'egregio signor Cavara pose nuovamente alla luce, sopra una rara edizione del secolo XV. L'autore avverte che il dire suo « sarà per la maggior parte secondo la verità delli santi evangeli, ovvero di qualche opinione delli dottori, aggiugnendogli molte cose immaginate alla santa orazione, le quali pietosamente si possono credere, perocchè per divozione ed amore di essi santi sono scritte, acciocchè gli sia portato divozione e reverenza. E chi andasse cercando ornato parlare, lasci stare di leggere questa leggenda, perocchè colui che l'ha scritta e vulgarizzata è assai insufficiente e idiota, e gran tempo è che per la sua insufficienza, essendo inspirato a ciò, non l'ha scritta; ma al presente essendo fatto cieco dello amore e devozione che lui porta a esse dilette ospite di Cristo Marta e Maddalena, ha presunto di scriverla, avendo non piccola confidenza che esse sante gl'impetreranno la indulgenza di questa presunzione, perocchè non procede se non da devozione ed amore [1] ». Le finzioni di costui nacquero dunque da

(1) *Leggenda ecc. p.* 2 *(Bologna*, 1853).

tutt' altra sorgiva che le famose di Annio: per altro scopo si attribuì dal Sigonio o lasciò attribuirsi a Cicerone il libro *De Consolatione* scritto da lui, come tenne finalmente, contro la sua prima opinione, il Tiraboschi [1]: e con altro intendimento, Alessandro Macchiavelli finse il *Calendarium Archigymnasii Bononiensis*, l'autenticità del quale si difese in Germania fino a' tempi moderni, dice il Savigny [2]; e fu citato ancor per sincero dal dottissimo Hurter [3]. A ogni modo, non si chieda all' autore dell' accennata leggenda un racconto assolutamente storico. Certo è che in essa, come in tutti i componimenti misti di storia e d'invenzione, si sta irresoluti tra l' assentimento che dobbiamo al vero e tra quel dobbiamo al verosimile: le troppo frequenti apostrofi ritardano invece di concitare l'affetto; e la narrazione non va sempre direttamente al suo fine. Ma si prova a quella lettura una gradevole commozione, che seduce la mente e la solleva, per dir così, in un aere di soavissime fantasie: *venit amor, subitaque animum dulcedine movit* [4]. La lingua pura e lo stile franco, aiutano non producon l'effetto. Lo produce una maravigliosa creazione: la vergine Marta, che sparge per tutta la

(1) *Stor. lett. T.* 1, *P.* 3, *cap.* 4 *(ed. sec. mod.).*

(2) *Stor. del diritto romano nel med. ev. cap.* 15 § 4.

(3) *Stor. d' Innocenzo* III. *lib.* 1, *not.* 178, 180 *(versione del Rovida. an.* 1839*). Il luogo citato qui, si arreca dal Macchiav. nella nota* 40 *all' Hist. Bononiens. del Sig.* (*Sigonii, Opera. T.* 3, *col.* 126-129).

(4) *Virg. Aen.* XI., 538.

leggenda le sue grazie di angelo; e avviva lo spettacolo di certe scene, alle quali si addice l'espressione di Orazio *non elaboratum ad pedem* [1], e nullameno sforzano l'ammirazione col fascino del colorito. Questa ridente creatura fu trovata soltanto dall'amore, encomiato con gran ragione a' dì nostri [2], che pose in mano i pennelli al beato da Fiesole: forse è degna d'esser messa a riscontro della Matelda di Dante.

XXXV. Ma benchè le leggende non meritassero, di per sè, alcuna considerazione, la meriterebbero perchè il monumento, forse il più grande dell'umano ingegno, si congiunge, nella sua forma esteriore, a una specie o ad una parte di esse. Non teniamo già con alcuni, che Dante abbia imitato i versi *Du villain qui gagna paradis en plaidant*, o col Denina gli altri *Du jongleur qui va en enfer*, derisi a buon dritto dall'Emiliani-Giudici [3], e dal Ginguené: il quale però stupiva che nessuno avesse cercato nel Tesoretto del Latini il primo germe del concetto della Divina Commedia, o lo schizzo delle sue tre grandi partizioni [4]. Nè teniamo con molti, che Dante abbia imitato il Purgatorio di san Patrizio, la Visione di san Paolo, di Alberico, o qual

---

(1) *Epod.* XIV.

(2) *V. Rio. De la poésie chrétienne; Montalembert. Du Vandalisme et du Catholicisme dans l'art.*

(3) *Stor. delle belle lett. in It. lez.* 5, *p.* 298.

(4) *Hist. littér. chap.* 7-8.

altra si sia di carattere serio. Crediamo bensì con il Balbo, che « elle poterono essere una delle tante reminiscenze, uno de' mille pensieri, onde si conformò il gran pensiero, l'idea ben altrimenti bella, sublime ed amorosa di Dante [1] »: la quale opinione è pure emessa dal Villemain [2]. Fu detto di Socrate, che la sua eredità, e s'intende la filosofia da lui posseduta, andò a brani, e chi n'ebbe una parte, chi un'altra [3]: si può dire di Dante, ch'egli invece non diede a disperdere, ma raccolse; e che, come Zeusi, raccolse le fattezze sparse per incarnare un'immagine non mai veduta, nè forse mai sospettata.

XXXVI. Alcune di quelle fantasie popolari si sono indicate o arrecate dall'Ozanam in un'appendice al suo libro intorno a Dante [4]: e vi si debbono aggiungere le due storie della Gerusalemme Celeste e di Babilonia, che poscia furono pubblicate dall'Ozanam stesso [5]. La vita letteraria di questo candido ingegno passò, presso che tutta, negli studi delle cose italiane, principalmente di Dante; e fu una tra le molte prove d'ammirazione operosa che gli stranieri tributano all'Italia. Ma qui in Ita-

---

(1) *Vita di Dante. P.* 2, *cap.* 7.

(2) *Littér. du moyen age. l.* 1.

(3) *V. Boet. De consol. phil. lib.* 1, *pr.* 5.

(4) *Dante et la philosophie catholique au* XIII. *siècle. P.* 4.

(5) *Documents inédits ecc. p.* 291-312.

lia (e perchè si dovrebbe dissimulare?) sorse un uomo a dargli taccia di fanatico, che trasmuta Dante in cooperatore all'abbrutimento dell'umanità [1]. Sentenza sdegnosa, non giusta, e che, con intenzione d'onorar Dante, condanna o disconosce la filosofia di lui, che gli venne da Tommaso, da Bonavventura, e da altri non meno illustri per santità che per intelligenza. Disse Giovanni di Virgilio:

Theologus Dantes, nullius dogmatis expers [2].

Fu teologo veramente, come poeta (nè si badi all'osservazione del Vico nella prima *Scienza Nuova*, che Dante, se non fosse stato teologo, sarebbe stato più gran poeta [3]): e fu, come l'Ozanam prova, teologo giusta le dottrine del cattolicismo, malgrado le contrarie asserzioni del Foscolo [4], ripetute ed esagerate dagl'imitatori, fluite esse stesse da quelle antiche, contro cui, in difesa del poeta italiano, si oppose il Bellarmino [5]. Cara e venerata per noi è la memoria dell'Ozanam, al quale desideriamo rivolte le belle parole di Tacito: *Neque lugeri, neque plangi fas est; admiratione te potius, te immortali-*

---

(1) *Stor. delle belle lett. in It. lez.* 4, *p.* 238.

(2) *ap. Pelli. Memorie per la vita di Dante.* § 15, *nelle note, p.* 102 (*ed. Zatta*).

(3) *Lib.* 3, *cap.* 26.

(4) *Discorso sul testo ecc. della Commedia di D.* § 42-46; *e altrove.*

(5) *App. ad libros de Summo Pontifice; Responsio ad librum quemdam anonymum.*

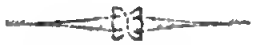
bus laudibus, *et*, *si natura suppeditet*, *aemulatione decoremus* [1]. Egli, che nel sentimento religioso, conobbe la prima e più feconda sorgente della poesia italiana [2], avrebbe applaudito, se non all'eseguimento inferiore all'idea, certo all'idea di questa collezione. Avrebbe trovato, nelle nostre leggende, l'affettuoso e divino spirito, che dopo aver dettato l'inno del sole a Francesco d'Assisi, parve trasmettersi, come eredità, alla *gente poverella* che *crebbe dietro a costui*, secondo la frase di Dante [3].

---

(1) *Vit. Agrip. n.* 46.

(2) *Les poètes franciscains en Italie au* XIII. *siècle. chap.* 1.

(3) *Par.* XI., 94-95.



N. B. A pag. IX., lin. 9, leggi *commentam*, e a pag. XXXV., lin. 9, *verosimili*.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

LEGGENDE

Digitized by Google

Digitized by Google

LEGGENDA

DI

SAN PIERO

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

(Dal Codice Magliabechiano P. IV. N. 56, cartaceo, scritto dal 1373 al 1390, citato dagli Accademici della Crusca fin dalla prima impressione del loro Vocabolario sotto l'abbreviatura di Vend. Crist. (**Storia della Vendetta di Cristo**). Il quele opuscolo precede molti altri che ivi sono contenuti).

Qui comincia la vita o la legenda di messere san Piero apostolo.

Dopo l'ascensione di Cristo, messere san Piero apostolo venendo nella città d'Antiocia a predicare la parola di Dio, e predicando e convertendo il popolo alla fede di Cristo, Teofilo prencipe e signore di quella città, udendo predicare san Piero, e vedendo convertire il popolo, disse a san Piero [1]: perchè predichi tu contro alla mia fede, e rivolgi il popolo mio alla fede del tuo Idio? Messere san Piero disse: io voglio che tu odi e intendi la fede del mio Signore Gieso Cristo, e che tu ricevi il santo

(1) *Il Codice a questo luogo ha nuovamente* disse.

Digitized by Google

battesimo. E predicando e volendo messere san Piero convertire alla fede di Cristo Teofilo, ed egli non volendo udire ciò, fece pigliare san Piero e mettere in carcere, e comandò che no gli fosse dato nullo cibo o beveragio. Istando così san Piero per più dì, e quasi venendo in difetto della vita, fece orazione a Dio, che 'l dovesse aiutare in quelle pene ov'era; alla cui orazione il nostro Signore Gieso Cristo rispuose, e disse: o Piero, credi tu essere abandonato da me? Istà sicuramente, ch'egli è presso chi soverrà alla tua miseria e nicistà. Udendo san Paolo come san Piero era incarcerato, ispirato da Dio, venne subitamente alla città d'Antioccia, e fu dinanzi a Teofilo, e disse: o Teofilo, io sono venuto qui a te, perch'io intendo della tua magnitudine [1] e potenza. Io sono buono maestro di molte arte, e di legname e di pietre e di padiglioni e di dipignere, ed altre cose assai so fare. Udendo Teofilo l'arte e la bontà che costui avea, e 'l bel parlare e la bella presenza [2] ch'avea, pregollo che dovesse istare nella sua corte:

---

(1) *Branetto riportato dalla Cr. alla voce* magnitudine, *sotto l' abreviat.* Vend. Crist., *come sopra.*

(2) *Anche questo passo è citato al* § *della voce* presenza, *sotto la medesima abbreviat., scambiando però l'* udendo *in* vedendo.

e cominciò molto a piacere a Teofilo. Messere santo Pagolo stato [1] nella corte alquanti dì, ingegnossi e fece tanto, ch'entrò nella prigione dov'era messere san Piero; e trovato che l'ebbe e consumato e quasi che venìa meno, e poco avea di vita, e vegendolo così istare, cominciò fortemente a piangere, e abracciandolo e confortandolo, chiamollo: o Piero, fratel mio, allegrezza mia, istà suso, confortati, ch'io sono venuto per aiutarti, e per trarti di questa carcere. Allora messere san Piero, udendo il conforto di messere san Paolo, levò il capo e aperse gli ochi e guatò messere san Paolo: e, abiendolo conosciuto, cominciò a lagrimare, ma parlare no gli potea. San Paolo, vedendo che no gli potea parlare, con fatica aperse un poco la bocca, e alcuna cosa da confortare, ch'avea seco portato, gli mise in bocca. E san Piero, poi che fu alquanto confortato, prese messere san Paolo per lo collo, e, con grande letizia, lagrimando s'abracciarono insieme. San Paolo, abiendo confortato san Piero, ocultamente uscì della carcere, e fu a Teofilo. Io sono istato in questa tua corte alquanti dì, e ogni cosa mi pare la tua magnificenza grande e dignità, e di grande cortesia e onore; ma una cosa ci à che mi

(1) *Nel Ms. manca* stato.

pare che sconci tutte l'altre cose che sono. Disse Teofilo: quale è quella? San Paolo disse: quello ch'è colà, il quale è chiamato Piero, che tu tieni in prigione quasi per niente, pare a me che sia uomo di vile condizione, e quasi uscito di se, e per ogni cosa mi pare di vile condizione; ben à egli uno bello parlare; e convenevole cosa certo non è a sì fatto signore, come tu se', di tenere in prigione cotali uomeni di vile condizione; assai sarebbe magiore onore a così fatta gente lasciare andare. E secondo ch'io intendo egli sana gli 'nfermi, e risucita i morti; e forse ch'alcuna cosa ti potrebbe giovare ed essere utile. E Teofilo disse: or vedi, Paolo, queste sono favole che tu di' ch'egli possa risucitare i morti, e se medesimo non può trarre di prigione. E san Paolo disse: essi dicono, che lo loro Iddio risucitò da morte, e della croce non volle discendere. E così disputando e contendendo san Paolo co Teofilo, san Paolo gli rendea sì belle ragioni, che non sapea che si dire. Or vedi, Paolo, s'egli è vero questo che tu di', fa che risuciti uno mio figliuolo ch'è XIIII. anni che morì, e che 'l mi dea salvo e libero, e io farò ciò che tu di'. Allora san Paolo disse: io voglio sapere da lui se ciò può fare. E avuta la parola [1] d'andare

(1) *Nota graziosa frase, che, come è chiaro, vale* aver licenza. *Il Voc. non ne allega che un solo es. del Sacchetti.*

a san Piero, e palesemente parlare co lui, e incontanente fu a lui alla carcere, e disse: vedi, Piero, ch' i' ò promesso a Teofilo, che, coll'aiuto del tuo Idio, tue gli risuciterai il suo figliuolo, che sono XIIII. anni passati che morì: dopo questo, coll' aiuto del nostro Signore Gieso Cristo, noi il convertiremo alla fede cristiana lui e tutta questa provincia. Allora disse san Piero: grande cosa ài promessa, Paolo, ma la potenza del nostro Signore è tanta, che a lui fia molta agevole. E dette queste parole, incontanente san Paolo venne a Teofilo, e dissegli: fa trarre questo uomo di carcere, e menalo alla sepultura di questo tuo figliuolo; ed egli m' à promesso, che, colla potenza del suo Idio, ch' e' risuciterà. Allora Teofilo il fece trarre fuori della carcere, e con molta gente andarono all'avello [1] dov'era sepelito il figliuolo di Teofilo: e, fatta levare la lapida dal munimento, incontanente san Piero s'inginochiò in terra, e fece una bella e divota orazione a Dio; e incontanente, fatta e compiuta l'orazione, il figliuolo di Teofilo fu risucitato, e uscì del munimento sano e salvo, come usato mai fu, vegente a tutto il popolo, pure come fosse levato da dormire; e cominciò ad adorare e a favellare meglio che mai. Quando Teofilo vide

(1) *Il Ms. legge* allevallo.

questo, fu quasi uscito di se, con grande pianto, per la letizia ch'avea del figliuolo, lo quale vedea veramente risucitato: e con grande contrizione si gittò appiè di messere san Piero, che gli dovesse perdonare, e che il dovesse amaestrare, pregandolo divotamente, ch'egli era apparechiato di credere ed avere la fede del suo Iddio; e simile fece tutto il popolo ch'era presente, gridando e dicendo: non è altro Iddio nè altra fede che quella che predica san Piero. E incontanente, per questo miracolo, e ancora per la predica di san Piero, san Paolo manifestò allora com'era vero cristiano e apostolo di Cristo. Si convertì Teofilo, e battezarollo reverentemente, e tutta la gente della città e di tutto il paese. Allora san Piero e san Paolo, abiendo convertito il popolo e battezato ogni gente, colla loro predica continovamente amaestrando il popolo nella fede di Cristo, e 'ncontanente ordinò san Piero e insieme san Paolo che Teofilo fece adificare una bella e orevole chiesa, all'onore di Dio e messere san Piero, nel mêzo di quella città. Teofilo fece porre una bella e onorevole sedia nel mêzo di quella chiesa; e nella quale sedia puosero a sedere, con grande onore, messere san Piero, acciò che potesse essere veduto e udito e onorato da tutto il popolo, sì com'e veri e fedeli cristiani debono onorare i santi di Dio. E in

questa sedia e degnità istette messere san Piero VII. anni, a modo di vero pastore ispirituale: e per questo onore, che fu fatto a messere san Piero, fu ordinato la festa della cattedra di messere san Piero. E in questo tenpo istando messere san Piero in Antioccia, fece fare in quella città CLXXII. chiese sanza il vescovado: e poi venne a Pisa e fece fare la bella chiesa di san Piero in Grado: e poi n'andò a Roma; e così tra messere san Piero e messere san Paolo edificarono ivi la santa Chiesa. E quando messere san Giovanni vangiolista venne a Roma, alla sua vita [1], si fondò e fece la bella chiesa di san Giovanni a porta Latina. Poi dopo questo, messere san Piero venuto a Roma, e seguitando Simone magro [2], col quale egli avea disputato della fede di Dio in Gerusalem, e vinto, questo Simone era venuto in Roma; per suoi inganni era adorato, e riverito come Dio per sue arte che sapea fare. Messere san Piero, giunto in Roma il quarto anno di Claudio imperadore, istette ivi, e resse la Chiesa di Dio XXV. anni, e ordinò due vescovi in suo aiutorio: ciò furo santo Lino e santo Eleto [3], acciò che 'l potes-

(1) *Posto così assolutamente, vale, secondo noi,* durante sua vita, vita durante; *e questa guisa manca al Vocab.*

(2) Mago; *così sempre il Ms.*

(3) *Così il Ms., ma certo* Cleto.

sero meglio intendere alle prediche e a convertire il popolo di Roma, e a recistere [1] agli inganni che facea loro questo Scimione magro [2]. E predicando, convertìa messere san Piero molta gente alla fede di Cristo, e molti infermi sanava, e nelle sue prediche lodava molto la castrità [3], tanto che convertì IIII. amiche, che 'l prefetto di Roma avea, alla fede di Cristo. Per la quale cosa lo prefetto fu molto turbato inverso messere san Piero; ed egli e Nerone furono insieme con Simone magro, e fermaronsi d' essere incontro a messer san Piero. Lo nostro Signore incontanente apparve a san Piero, e disse: Nerone e 'l prefetto con Simone magro pensano malé di te [4], ma non temere, ch' io sarò teco e darotti per aiuto Paolo, lo quale domatina giugne in Roma. Giunto adunque, secondo la

---

(1) Ricistere *per* Risistere *manca al Voc., dove potrebbe allogarsi per le stesse ragioni colle quali vennero allegati i verbi* visitare *e* vicitare, risuscitare *e* risucitare, *ecc.*

(2) *Pare che il nostro Anonimo qui parli per ischerno, corrompendo il nome di* Simone *in quello di* Scimione. *Anche il Bocc. nella nona giornata, alla novella* 3. *per ischerno cambiò* Simone *in* Scimmione.

(3) Castità; *intromessavi la* r, *come in* cilestro *e simili.*

(4) Pensar male di alcuno *per* averne nimichevole intendimento, *è frase che manca al Vocab.*

visione, san Paolo in Roma, e ritrovandosi insieme con messere san Piero, e facendosi insieme grandissima letizia, e' cominciarono a predicare la fede di Cristo contra agli inganni e resie di Simone magro, che si credea avere per lui la vita e lo istato buono di tutta la città e del popolo di Roma. E infra l'altre cose che questo Simone facea d'inganno e di falsità, un dì, essendo dinanzi a Nerone, disse: acciò che tu vêgi ch'io so e posso fare ogni cosa come Idio, procura e guarda in me; e subitamente si mutava: or parea vêchio, or parea di mêza età. E ancora disse più: fammi mozare il capo, e al terzo dì risuciterò; e allora vedrai veramente ch'io sono vero Idio. Nerone udito questo, Simone magro fece, per sue arte, che quando gli credettero mozare il capo, proprio a lui, ed eglino il mozarono a uno agnello: e incontanente isparì quello corpo, e stette tre dì che non si lasciò vedere. E 'n capo del terzo dì apparì a Nerone, e dissegli: fa ricogliere e lavare via il sangue mio, ch'io isparsi quando mi faceste mozare il capo, imperò ch'io sono risucitato, sì come io ti promisi. Quando Nerone vidde questo, maravigliossi molto, e parea che fosse fuori di se: e, vegiendolo così lieto, pensò che certamente fosse figliuolo di Dio. Sì che facendo queste cose e molte altre maravigliose, per arte diavolica,

li romani l'avevano come Idio vero. Essendo loro in questa istoltêza, fecero fare una istatua a sua inmagine, iscritto sì: come di Dio santo [1]. Messere san Piero e messere san Paolo vegendo così fatti inganni ed erori, tanto fécero, per sottile e savio modo, che furono dinanzi a Nerone inperadore, e dissergli e scoprirgli tutte le malizie e gli inganni che questi facea, e dissero: vedi, Nerone, siccome in Dio sono due sustanze, cioè l'umanità e la divinità, così sono in questo Simone l'umanità e 'l diavolo, per cui potenza fa queste cose e inganni. E quistionando dinanzi a Nerone di queste cose, e san Piero e san Paolo di tutte cose per vera ragione e chiara mostravano a Nerone com'erano ingannati, e non vero. Simone ch'era presente, vegiendosi confondere per vere e chiare ragioni ch'eglino assegnavano contro alla sua malizia, montò in tanta superbia, ch'egli si vantò di risucitare i morti. E incontante avenne [2] ivi uno giovine, sì che Nerone e tutta quella gente, ch'era a quella quistione, dissero [3]: andiamo là, e

---

(1) *Il lat.* eidem imaginem fecerunt, et hunc titulum subscripserunt: Simoni Deo sancto.

(2) *Il lat.* et accidit ut quidam juvenis moriretur.

(3) *Manca nel Cod.* dissero.

vediamo se Simone risuciterà questo giovane, come s'è vantato che può esso fare. E menaronvi lui e san Piero e san Paolo, e dissero: qual fia quello che risuciterà questo giovane, a colui crediamo, e l'altro sia morto. Venendo là Simone, come superbio e persuperbioso [1], accostossi al letto dov'era il morto, e cominciò a fare sue incantagioni diavoliche: e'l morto incominciò a menare il capo, come fosse vivo; e 'l popolo, che v'era presente, vedendo ciò, cominciò a gridare: sia morto e lapidato san Piero e san Paolo, e Simone sia onorato siccome Dio. San Piero vedendo questo romore, disse: udite, inperadore, e voi gente che gridate; se questo giovane è risucitato, dite che 'l facia levare e andare e parlare; se non fa questo, sappiate ch' egli è fantasima [2], e inganno che gli fa muovere il capo: e disse: fate partire Simone dal letto, e dite che 'l faccia più muovere, acciò che voi veggiate più chiaramente 'l suo inganno.

---

(1) *Come che ci sia noto che la preposizione* per *in simili casi tante volte stia in iscambio di* come, *tuttavia a questo luogo sembra che debba unirsi a* superbioso, *e formarne per tal modo un' superlativo, il quale però mancherebbe al Vocab. Quasi simile es. abbiamo nel* perpolitissimamente *di M. Gio. Bonandree da Bol.*

(2) Fantasima, *in signif. di* Apparenza di cosa conceputa dalla fantasìa, *citasi nel Voc., ma senza es. del buon secolo.*

Partito che fu dal letto, e' non si mosse più. Allora san Piero, istando da lunge, gittossi in orazione a Dio; e, conpiuta l'orazione, disse ad alta boce: lieva su, giovane, nel nome di Gieso Cristo Crociefisso Nazareno: e subitamente, dette quelle parole, vegiente tutto il popolo, il giovane si levò sano e vivo, come mai era suto. Allora il popolo volle lapidare e ucidere Simone magro: san Piero disse: non basta che si vede confuso nella sua malizia e inganni? E 'l nostro Maestro ci amaestra che noi non rendiamo male per male, anzi bene. Allora Simone si partì e andò a casa di san Marcello, discepolo di san Piero, dove san Piero ritornava e stava: e per arte diavolica legò all'uscio uno cane molto grande e feroce, acciò che quando.... [1] San Piero tornando vide questo cane, e fece contro a lui il segno della santa croce, e sciolse il cane: a tutti facea carezze, e solo a Simone magro andava dietro: e, giunto che l'ebbe, miselo in terra, e volealo istrangolare: e san Piero giunse in quell'ora, e comandò al cane che nollo uccidesse: e 'l cane nollo offese nella persona, ma tutti i vestimenti gli straciò, sichè rimase quasi ignudo. Allora il popolo vegiendo questo, e spezialmente i fanciulli traggono dietro a Simone col cane insieme;

(1) *Così il Ms.*

e quasi come lupo fue cacciato fuori di Roma. Allora, per vergogna, istette un anno che non si lasciò vedere in Roma: e dopo quell'anno tornò a Roma, e fu dinanzi a Nerone inperadore: ed egli lo ricevette con grande onore, e dissegli: che è di te, e onde vieni? E Simone disse: io mi tengo molto offeso da' galilei, inperò sono tornato, inperciò ch'io non voglio abitare in terra, anzi ne voglio andare in cielo, acciò che veggano gl'inganni di Piero e di Paolo, e che io sono vero Iddio. Nerone credea ciò che dicea, e ordinò il dì, con tutto il popolo, e fece fare una grande torre di legname in su il Canpidoglio di Roma; e Simone salì in su questa torre incoronato a modo di re, e presente tutto il popolo e san Piero e san Paolo; e volsesi in alto per arte diavolica, e cominciò a volare per aria inverso il cielo. Disse allora san Paolo a san Piero: che è questo? Io sono per orare e tu per comandare. Allora disse Nerone: veramente questi è uomo di Dio, e voi siete incantatori e male persone. Allora disse san Piero a san Paolo: lieva il capo e guarda in su, e vedi Simone molto alto nell'aria volare [1]. Tempo è, e però fa quello ch'ài a fare. Allora san Piero disse: io vi scongiuro dalla parte di Gieso Cristo Crociefisso, che voi angeli di

(1) *Il lat. aggiugne:* et Paulus dixit ad Petrum.

diavolo, che per arte il portate, che voi nol portiate più, anzi il lasciate cadere, acciò che non si creda il suo errore; e subitamente il lasciarono cadere in terra in su una pietra, e tutto si disfece. Allora Nerone inperadore, vegiendo questo, fu molto dolente d' avere perduto così fatto uomo, e fece incontanente pigliare san Piero e san Paolo, e raccomandógli a uno capitano de' cavalieri, il quale avea nome Paolino. Questo Paolino gli mise in una prigione, ma Martino [1] puose per guardia due cavalieri, cioè Processo e Martimano. E stando costoro e facendo la guardia, san Piero e san Paolo gli convertirono alla fede di Cristo: e convertiti che furono e battezati questi due cavalieri, aperse loro la prigione, e liberamente gli lasciarono andare san Piero e san Paolo. E quando Paolino ebbe ciò inteso, prese questi due cavalieri, cioè Processo e Martimano, e poi che gli trovò convertiti e fatti cristiani, per comandamento di Nerone, per via di Martino, fece loro môzare la testa, e furono marteri di Cristo. San Piero uscito di prigione, e andandosi fuori di Roma per porta Latina, dove oggi si chiama santa Maria a Passo, e' videsi venire Cristo dirinpetto per la via; e san Piero giugnendo a lui disse: messere, or dove andate

(1) *Vedi le oss. in fine di questa leggenda.*

voi? E 'l Signore disse: vengo a Roma per essere crocefisso un' altra volta. Udendo questo, intese della sua passione, e ritornò a Roma: e incontanente che tornato e' fu, la famiglia di Nerone lo prese, é fu menato dinanzi da lui: e lo inperadore lo diede in mano d' uno signore ch'avea nome Agrippa, prefetto. Questo facendogli più martíri, alla perfine, sentendo che san Piero era forestiere, comandò che fosse morto in croce, per più vituperosa morte. San Paolo perch' era cittadino fatto di Roma, comandò che gli fosse mozzo il capo. Data la sentenza, gli giudei, ch' erano allora in Roma, ch' aveano inprontata [1] la detta sentenza, cominciarono loro a dare e a sputare loro nella facia, dicendo loro villanìa. Allora cominciò a dire san Paolo a san Piero: pace sia a te, fondamento della santa Chiesa di Dio, e pastore di tutte le pecore e angeli [2] di Dio. Allora san Piero disse a san Paolo: va in pace, predicatore e dottore della santa Chiesa, e amatore della salute della gente giusta: e con molte lagrime s' abracciarono insieme, parlando divote e dolce parole l' uno all' altro: e così si partirono menati al martirio. San Piero fu

---

(1) *Di questo verbo, cha vale* istigare, sollecitare, *il Vocab. non offre che un solo es.*

(2) *Così il Ms., ma certo* agnelli.

menato e posto in croce in Vaticano, là ove è oggi la chiesa fatta al suo onore, e dove lo corpo suo è sepellito; e san Paolo fu menato a mozzare il capo dall'altra parte della città, fuori della terra da tre miglia. Giugnendo alla porta, la quale si chiama Ostiense, e' vide una sua discepola, la quale avea nome Placilla, essendo altri chiamata [1]. Questa discepola, vegiendo andare san Paolo al martíro, cominciò a piangere e a dolersi duramente, raccomandandosi a lui: e san Paolo la confortò e chiesele lo velo ch'avea in capo, acciò che si fasciasse gli occhi con esso, e poi lo ti renderò. Allora quegli che 'l menarono, si facevano beffe di lui, udendo che disse che gliele renderebbe: e quando giunsero al luogo, dove si facea il martíro, san Paolo s'inginocchiò in terra, e fece orazione a Dio, e tolse il velo ch'avea tolto da Placilla; acciò che potesse ricevere il sangue nel detto velo; e, disteso il collo, il manigoldo gli puose la manaia e mozzógli il capo; e incontanente n'uscirono in prima grande abundanza di latte canidissimo [2], e tanto, che bagnò i panni a quegli

---

(1) *Così il Ms. Forse dee leggersi* da altri chiamata Plautilla; *come il Varagine.*

(2) *Questo branetto è riportato dalla Cr. alla voce* candidissimo, *avvegnachè il Cod. dagli Accad. spogliato legga*,

ch'erano d'intorno; e poi uscì sangue, il quale, per divino miracolo, san Paolo ricevette nel velo di Placilla: nell' aria apparve un grandissimo isprendore, e del suo corpo uscì un grandissimo olore, e subitamente apparve a Placilla, e san Piero con lui insieme, vestiti di vestimenta bianche, incoronati di corone di grande isprendore: e rendè il velo col sangue iv' entro, ed ella il ricevette con grande riverenza e divozione; e di ciò ricevette grande consolazione e sì del sangue e sì della veduta che fece di loro. Tornando la famiglia, Placilla gli domandò, dove aveano lasciato san Paolo: e la famiglia disse: nella valle, là ove gli fu mozzato il capo, e 'l velo tuo gli rimase avôlto al capo: ed ella, con grande letizia, disse: pur ora entrarono dentro a questa porta san Piero e san Paolo vestiti di vestimenta bianche, incoronati di corona di vita eterna; ed ecco il velo col sangue ch'egli mi diede; e mostrollo loro. Quando quegli videro questo, molti di loro si convertirono alla fede di Cristo, e ricevettero il battesimo, e poi santificarono [1]. Amen.

---

conforme noi, canidissimo: *e come essi non ebbero dubbiezza a registrarvi* canido *per* candido, *così potevano, senza venir meno all' integrità del Cod., allegare questo superlativo secondo che ivi si trova.*

(1) *Anche questo branetto è citato dalla Cr. al verbo* santificare § II. *per* divenir santo, *sotto il medesimo titolo, ma coll' usata poca accuratezza, mancando* di loro.

OSSERVAZIONI

Se non fosse stata la riverenza al principe degli apostoli, non avremmo voluto anteporre questa leggenda, forse inferiore alle altre per la lingua, e certo poco notabile per la verità del racconto. A sceverare l'invenzione dalla storia, sarebbe mestieri di lungo discorso: ma non ci pare ch'ella lo meriti: a ogni modo, non lo consentirebbero i limiti che ci siamo prescritti in queste osservazioni. E prima di tutto, sui punti di cronologia, rimandiamo il lettore al Baronio [1], e a chi ne trattò di proposito [2]: e intorno ai miracoli, alle feste, ai monumenti e alle reliquie di san Pietro, rimandiamo a una dotta dissertazione del Papebrochio [3]. Per ciò che spetta all'origine, attribuita a san Pietro, della Chiesa Pisana, diremo col Baronio stesso: *De rebus tam antiquis et incertis quid potissimum affirmare debeamus non satis constat* [4]: e col Mattei: *Monimenta, quibus huiusmodi opinio innititur, non clara et aperta, sed obscura potius ac dubia esse* [5]. L'autore della nostra leggenda, fin dal punto che

---

(1) *Ann.* 39, 44, 69, *e altrove.*
(2) *V. Acta SS. Junii. T.* 5 *p.* 401-410.
(3) *Ibid. p.* 429 *ecc.*
(4) *An.* 44, *n.* 28.
(5) *Eccl. Pisanae hist. T.* 1, *cap.* 1.

narra la venuta di Pietro a Roma, traduce or più or meno liberamente, sino alla fine, i racconti che, sulle cose ivi accadute a Pietro e a Paolo, compilò Iacopo da Varagine nelle vite di questi apostoli [1]. Iacopo si rimette assai volte all'autorità di Lino, che veramente scrisse d'alcune azioni di Pietro; ma si smarrì il suo libro, e, come riconobbero, insieme con altri i Bollandisti, è apocrifo quel che va sotto il suo nome [2]. Gli stessi fatti che in Iacopo, salvo le mutilazioni, i cambiamenti e le aggiunte, che, come ognun sa, son comuni nelle scritture di questo genere, erano già raccontati nell'*Historia Apostolica* del supposto Abdia [3]: intorno alla quale, giacchè dovremo farne menzione altre volte, ci piace d'arrecar qui le parole dell'Euschenio: *Sunt haec Apostolorum acta postmodum varie aucta, et sub nomine Abdiae Babiloniae episcopi ab Apostolis ordinati, saepius recusa: quasi ea ex hebraica in graecam linguam transtulisset discipulus Abdiae Eutropius, et hinc in latinam vertisset se dicat Iulius Africanus, qui tertio seculo floruit sub imperatoribus Heliogabalo et Alexandro Mammaeae filio* [4]. Il Fabricio raccolse poi molte critiche e testimonianze, conforme egli le chiama, sulla storia stessa [5].

---

(1) *Legende Sanctorum (an. 1516) cart. 107 ecc.*

(2) *Acta SS. Iun. T. 5, p. 398-399.*

(3) *Lib. 1 e 2; ap. Fabr. Cod. apocr. N. Test. T. 1 (an. 1719).*

(4) *Acta SS. Maii. T. 1, p. 8.*

(5) *Cod. apocr. N. Test. T. 1, p. 388 ecc.*

Quei fatti ritrovansi ancora nella breve relazione del supposto Marcello, che, al modo del supposto Abdia, finge d'essere stato contemporaneo, e anzi testimonio oculare: *Ego Marcellus discipulus domini mei apostoli Petri, quae vidi scripsi* [1]. Ma l'essere apocrifo un libro, non vuol dire sempre, come già s'è toccato nel discorso preliminare, che ne siano false le narrazioni: elle possono essere, e molte in effetto son vere, non solo nella sostanza, ma nelle particolarità più minute. Però non vogliamo, con questo, farci mallevadori della verità assoluta di tutti i nominati racconti di Iacopo e del nostro autore: benchè sia certo che alcuni di tali fatti vennero similmente riferiti da qualche gran dotto e gran santo [2]. I suddetti apocrifi, e le leggende di Pietro e di Paolo, dettate dall'arcivescovo genovese, hanno passato in silenzio le cose delle quali è parola nella prima parte di questa nostra. Ma lo stesso arcivescovo le ricorda in un altro luogo del suo libro [3]: e furon poi racconciate a capriccio in una leggenda assai lunga, pubblicata dal chiar. prof. abate Luigi Razzolini. Leggiamo in essa che *lo re duca d'Antiochia* fece mettere in carcere di ferro gli apostoli Pietro e Giovanni: ma Paolo che n'ebbe avviso da Gesù Cristo, si presenta *al palagio dello re duca ch'era grande suo amico*; e fingendo di non

---

(1) *ap. Fabr. Op. cit. T.* 2, *p.* 653.

(2) *V. Baron. an.* 68, *n.* 14-23; *an.* 69, *n.* 6.

(3) *Legende SS. cart.* 54.

conoscer punto i prigioni, l'induce a chiamarseli innanzi, e dà loro cagione di far alcuni prodigi. Appresso ciò, i due apostoli ridonan la vita *al maestro de' cavalieri*, morto da sette giorni e *figliuolo di Cassiano vicario del re.* Questi allora e la città si convertono, edificano una chiesa *in onore e nome di Cristo benedetto*, e ci pongon la cattedra, ovvero sedia, per san Pietro. Il quale, insieme con Paolo e Giovanni, trasmuta in tante chiese cento settanta due torri d'Antiochia [1]. Se non che Iacopo da Varagine ha taciuto di questo gran numero di chiese, e della Chiesa Pisana: lascia poi che il suo volgarizzatore racconti o faccia intendere per lo meno, che fu in Antiochia dedicata una chiesa a Pietro, mentr'egli era in vita, e una in Roma a Giovanni. Nella leggenda che a questa segue, si esprime di nuovo e molto più chiaramente una così falsa opinione. Ma le stesse narrazioni di Iacopo sulle vicende di Pietro e di Paolo in Antiochia provengono da libri apocrifi. *Neque fidem*, dice a questo proposito il Bollando, *habere iis quae gesta narrantur licet, nec lubet refutare, quandoquidem nonnulla fortassis eorum evenerint* [2]. La carcere di Pietro e di Paolo in Roma si chiamava carcere mamertina (*custodia Mamortini*), della quale ha trattato con vasta eru-

---

(1) *Leggenda de'SS. apostoli Pietro e Paolo (Reggio, 1852) p.* 22-29.

(2) *Acta SS. Feb.. T.* 3, *p.* 283.

tizione il Baronio [1]. Ma nella presente leggenda si mutò, conforme vedemmo, la voce latina: e ci sono altri errori, comuni del resto alla maggior parte degli scrittori di quel tempo.

---

(1) *Not. in Martyr. Rom. 14 Mart.*

LEGGENDA

DI

S. GIOVANNI APOSTOLO EVANGELISTA

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

(Dal predetto Codice Magliabechiano P. IV. N. 56.)

Questa si è la legenda di Messere Santo Giovanni Apostolo Evangiolista.

Messere Santo Giovanni Vangiolista [1], nato della serocchia carnale della Vergine Maria, cioè Maria Solome, viene fratello cugino di Gieso Cristo, secondo la carne per femina; e avea un suo fratello carnale, cióe fu santo Iacopo magiore; e Gabbadeo [2] ebbe nome il loro padre, ed erano pescatori. Questo Giovanni e Iacopo suo fratello furono chiamati

---

(1) *Comechè questo vocabolo sia caduto in disuso ed alleghisi soltanto* Evangelista, *pure potrebbe collocarsi fra i molti altri così fatti che leggonsi nel Vocabolario, per la ragione stessa che furono registrati* angelo ed angiolo.

(2) *Così il Codice, ma* Zebedeo.

da Cristo suoi discepoli, e così lasciarono istare ogni loro cosa e seguitarono lui. Lasciamo istare ora a dire di Iacopo, perchè voglio sollicitamente inarrare la legienda di santo Giovanni. Avea Cristo più tempo che Giovanni nel torno d'undici anni e mêzo, il quale garzone tutto puro e vergine, con aspetto mansueto e piacevole, era umilissimo: onde che Gieso Cristo singularmente l'amava, e tutto il suo amore puose e mostrava a Giovanni, com'egli istesso Giovanni ne rende testimonanza nel suo vangelo; che quando si vole nominare non dice Giovanni, ma dice quello discepolo ch'era amato da Gieso Cristo. Alcuna legienda si truova che dice, che Giovanni pigliò moglie, e fu alle sue nôze Cristo e la madre sua, ed a quelle nôze il chiamò per discepolo, e feciegli lasciare la moglie e seguire lui. Questo chi 'l vuole credere può, chi non vuole nòn pecca: per ciò pure Giovanni è discepolo di Cristo. Oltre a tutti gli altri, Cristo il vezegiava senpre, a mensa allato gli stava, e, come si mostra nel vangelio, in lui nulla cosa sagreta o della trasfigurazione o d'altre cose grande [1], che sempre Giovanni v'era: e così Giovanni era sollazzato e amore di Gieso Cristo, e tutto suo vêzo. Vegnien-

(1) *Nota strana ellissi.*

do il tempo della sua passione, di Gieso Cristo, la sera di giuovedì a cena co'suoi discepoli predicie in lui benedetto la morte e la passione sua, e come uno di loro era che 'l dovea tradire: alle quali parole, come dicie il santo vangielo, tutti si contristarono, e Piero accennò a Giovanni che domandasse Cristo chi fosse quello discepolo che 'l dovea tradire. Rispuose Cristo: quegli è desso a cu' io porgerò questo pane intinto; e tolse una fetta di pane intinto e diella a Giuda di Simone Iscariotto, dicendo a lui Cristo: Giuda, quello ch'ái a fare fallo tosto; e niuno de' discepoli intesero quella parola. Giovanni veduto e saputo ch'era Giuda colui che 'l dovea tradire, tra per divina provedenza che Idio non volle ch'egli il rivelasse, per ciò che Piero l'averebbe morto, incontanente fu pieno Giovanni di dolore e di tristizia, e venogli meno i sentimenti, inchinò il capo suo in sul petto di Gieso Cristo benedetto, e quivi dormì e riposossi tanto, che quindi trasse la sapienza altissima de' segreti di Dio. Fu dunque preso in cui [1] tutti i suoi discepoli fugirono, eccetto Giovanni, dinanzi a' principi, e dinanzi alla croce mai non si partì da Cristo: e venendo Gesù alla mor-

(1) *Altra ellissi strana: sottintendesi* nel tempo, o nell'ora.

te, vide Maria sua madre e Giovanni istare allato alla croce, e piangeano. Fece dunque Gieso Cristo il suo testamento, e lasciò Giovanni per figliuolo alla madre, e diede a Giovanni Maria [1] per madre; e d'allora inanzi, come dice il vangelo, egli la tratava come madre, ed ella lui come figliuolo: e così Giovanni ebbe cura di lei in fino ch'ella passò di questa vita. Ripuosò Giovanni in Gierusalem ed in Giudea dopo la morte di Cristo XL. anni, cioè in fino che Tito e Vespasiano venero ad assediare Gierusalem per la vendetta di Cristo. Avea Giovanni XXII. anni quando fu morto Cristo, e così venendo la struzione di Gierusalem aparve l'angiolo a Giovanni, e disse: esci di queste contrade, e vanne in Asia, e quivi farai molto frutto. E così fece partendosi della Giudea, e andò in Asia, e quivi cominciò a predicare; grandissimo numero di gente convertì alla fede cristiana. Ora istando il beato Giovanni in Asia, istettevi grande tempo, e convertì tutte quelle parti alla fede cristiana. Ora era in Roma uno pessimo inperadore e crudele incontro a' cristiani, il quale avea nome Domiziano, il quale udendo che in Asia era questo Giovanni, il quale non cessava la predicazione, e molta gente avea convertita, man-

(1) *Nel Codice manca* Maria.

dògli dicendo a pena della persona che non predicasse più. Per lo quale comandamento Giovanni però non lasciò. Di che irato Donuziano [1] mandò per lui, e fecelo venire a Roma, ed ebbe co lui molte disputazioni: ora gli disse: io ti comando sotto pena della vita che tu non debbi più predicare più di questo tuo Giesu, che di' ch' è Iddio. Per la qual cosa Giovanni niente lasciava per ciò, anzi più che mai il predicava. Per la quale cagione Donuziano il fece pigliare e spogliare ignudo e metterlo in una caldaia d'olio bollito presso alla porta Latina in Roma; e tutta una notte bollendo quello olio, e Giovanni dentro, fattosi il segno della santa croce, non vi ricevette niuno male, ma come fosse istato in uno dilettevole bagno, la mattina il beato Giovanni uscito fuori della caldaia, più predicava che mai. Di che irato molto Donuziano pensò di farlo morire, e per paura del popolo, ch'amava molto Giovanni, temette forte, ma di notte il si fece menare dinanzi, e comandò che fosse duramente battuto con asprissime verghe: e poi così lacerato fosse menato a una isola che si chiamava Palmorso [2], la quale molto era iste-

---

(1) *Qui e più sotto, da una volta in fuori, il Ms. legge sempre* Donuziano.

(2) *Così il Ms., ma* Patmos.

rile, e altro che rena e mare intorno non v'à; e quivi lo sbandì e mandollo a' confini, pensando che quivi convenía che morisse di fame. E così come ordinò fu fatto, e stette in questa isola il beato Giovanni più di tre anni senza mangiare cibo corporale, ma Idio il pascea per l'angielo suo di cibo ispirituale: e in quella isola fece quello bello libro dell' Apocalissa, la quale [1] vide per ispirito tutte le cose che debono essere infino alla fine del mondo.

Ora avenne che questo Donuziano inperadore reo e crudele venne in ira del popolo, e sì lo uccisero e cancellarono ogni sua sentenza [2]. Per la qual cosa i cristiani tosto andarono per santo Giovanni a quella isola, e così il rimenarono [3] ad Ofeso [4]. E giugnendo ad Ofeso, tutta la terra quasi gli venne incontro dicendo: benedetto costui che viene nel nome di Dio. Era morta una discepola di san Giovanni ch'avea nome Drusiana, e allora si portava alla fossa: di che molti poveri insieme co' parenti di questa Drusiana corsono a Giovanni piangendo, e diceano: o santissimo uomo di Dio, Drusiana tua si è mor-

---

(1) *Costrutto di que' tempi: vale* per la quale.

(2) Cancellare *in significato di* Abolire *manca al Voc., come altresì* Sentenza *per* Decreto.

(3) Rimenare *semplicemente per* Menare *manca al Voc.*

(4) *Così il Ms. quasi sempre:* Efeso.

ta, e ora si porta a soterare, ed ella t'à molto chiamato nella sua malattia, e dicea: o Idio mio, io ti priego che io vegia prima Giovanni ch' io muoia. Era questa Drusiana una donna che s'era convertita alla predica di messere santo Giovanni: per la qual cosa come santo Giovanni l'amunì, ella vendè ogni cosa, e facea limosina a' poveri. Di che udendo Giovanni che Drusiana si portava a sotterare, andò ratto là, e trovato la gente col corpo suo che 'l portavano a sotterare, comandò che 'l cataletto si ponesse giuso: e così feciono. Giovanni disse a Drusiana: lievati suso e va, nel nome di Geso Cristo, a casa tua: e aparechiami da mangiare, perciò ch' è assai tempo ch' io non mangiai. Allora ella, quasi come si levasse da dormire, fu prestamente risentita, e, corendo a casa, aparechiò e fece da mangiare a Giovanni. Per la qual cosa, tutta la città comossa e tenevalo quasi per Iddio, e lodavano Iddio dicendo, che cotale podesta bisognava loro.

Ora avenne che andando santo Giovanni un dì per la città vide alla piazza uno filosafo ch'avea nome Cratone: questo Cratone dicea che insegnava fugire la ponpa del mondo, e avea fatto che due richissimi giovani aveano venduta ogni loro cosa, e aveane comperate pietre preziose, e erano in sulla piazza della città d'Ofeso, e avieno queste

pietre, e cogli martelli le ronpieno e tritavano. Della quale opera santo Giovanni riprendè molto questo filosafo, e disse: o Cratone, misero maestro di vanagrolia, aguastatore [1] del bene di Dio, questo disprezzamento che tu fai fare non è buono, però che non toglie via niuno peccato, anzi ne cresce molti; ma se tu vuogli bene insegnare, fa come disse il mio maestro Cristo a quello giovane il domandò quello che dovesse fare a essere perfetto: disse: va e vendi ogni tua cosa, e dálla a' poveri, e seguita me: e così dico io, che queste pietre non si volevano ronpere nè guastare, ma venderle e dare i denari a' poveri per amore di Dio. Al quale questo filosafo Cratone parlò a Giovanni [2], e disse: or ecco, fatte sono queste pietre polvere e molti minuzzoli: ora cománda, e fa che lo Idio tuo le risaldi com' erano in prima, ed io ti dico in verità, se tu il farai, io e tutta mia famiglia mi convertirò alla tua fede. Giovanni udendo questo, fu molto allegro, e fessi dare

---

(1) *Manca alla Cr., dove potrà registrarvisi in compagnia del suo verbo* Aguastare, *che registrasi con un solo esempio d' antico poeta.*

(2) *Così il Ms., e nota stravaganza di pleonasmo; se già dal copista non è falsato il costrutto, e da prima non si leggesse* parlò e disse: o Giovanni, or ecco *ecc.*

al detto filosafo i pezzuoli e la polvere ch'erano istate di quelle pietre, e comandò da parte di Gieso Cristo, che incontanente fossono sane e salde com'erano in prima: e detta la parola, tutte intere le rendè al detto filosafo. Per lo quale miracolo questo Cratone filosafo e tutta sua famiglia, e molte altre gente si convertirono e furono battezati da santo Giovanni. Ora crescono gli cristiani per la predicazione e per gli molti miracoli del beato Giovanni: nella predetta città d'Ofeso, e per le contrade dintorno Giovanni predicava ad istorme e pieno d'amore e di carità, anzi pieno di Dio, che se ne empiè sopra il petto di Cristo nella cena, ed in grande abondanza; e la maggiore parte di Giovanni dentro era più Idio per patricipazione [1] e per grazia che in sustanza [2]. Giovanni, cominciò dunque a fare discepoli, e aveane molti, e tutto dì crescevano. Udendo un dì due giovani molto richissimi la predicazione di Giovanni, furono

(1) *Per trasponimento di lettere, come usavano gli antichi:* partecipazione.

(2) *Manca nel Ms.* in sostanza, *che noi ci siamo avvisati essere indispensabile allogarvi, sì perchè lo richiede la sintassi, come anche perchè l' autore stesso ce ne fa animo più avanti, ove dice:* E ben pare qui ecc. per grazia e per amore, non in sustanza, come dissi di sopra. *Così mutammo eziandio* a distorre, *che non ha nessun signif. in* ad istorme.

mutati, e via che se n'andarono a santo Giovanni, e dissono: noi siamo acconci d'essere tuoi discepoli. Per la qual cosa Giovanni molto allegro gli ricevette, e molto graziosamente c'disse loro: o dolci figliuoli, io vi ricevo volentieri per miei discepoli, pure che voi vogliate fare una cosa ch'io vi dirò, ch'io mi ricordo del mio maestro Cristo, che disse a quel giovane che venne a lui a chiedergli consiglio quello che dovesse fare a essere perfetto: al quale egli rispuose: va e vendi ciò che tu ài, e dállo a' poveri, e seguita me. E però, dolci miei fratelli, se volete avere il regno di vita eterna, ed essere miei discepoli perfetti, andate e vendete ogni vostra procissione [1], e ciò ch'avete date a' poveri. Alla qual parola i detti giovani andarono, e così feciono; e ogni cosa, insieme con Giovanni, dierono a' poveri, e non si ritennero nulla di grandissima richezza che aveano. E così erano discepoli di Giovanni, e seguitavano lui e la sua dottrina. Ora venne una fiata che, andando eglino per la città, vidono due uomeni, i quali erano istati loro famigliari, e aveano vestimenta nobili, e corêgie d'ariento, ed

---

(1) *Citansi molti ess. di* Processione *in signif. di* Possessione, *ma di* Procissione *non se ne allega alcuno.*

eglino raguardandosi in loro [1], vidonsi essere eglino malvestiti e pêgio calzati. Alla qual cosa non ebbono pacienza, anzi con pianto e con molta trestizia, non sapiendo che si dire nè che si fare, e stando molto dolorosi, Giovanni per ispirito vidde la loro tentazione, e disse loro: o cari miei figliuoli, perchè istate così tristi? Ed e' rispuosono: perchè molto ci peritiamo di quello che fatto abbiamo, cioè di diventare poveri; però ch'avíeno veduti loro fatti molto ricchi, ed eglino vedersi molto poveri. Alle quali parole santo Giovanni disse loro: or non abbiate pensiero, andate al fiume, e recatemi una cesta di pietre, e poi andate al bosco e recatemi legne quanto uno di voi puote arecare: la qual cosa i detti giovani così fecero. E recato a Giovanni le pietre e le legne, orò Giovanni a Cristo, e disse: messere, fa questi ciottoli pietre preziose, e queste legne verghe d'oro; alla quale orazione incontanente i sassi convertì in margherite preziose, e le legne in verghe d'oro fine. E Giovanni disse a loro: Andate dunque agli orafi di questa cittade, e mostrate loro le pietre e l'oro, e sappiate se sono fine o no, e quello che ne potete avere. Andarono i giovani e por-

(1) *Nota grazioso modo, che, a nostro avviso, vale* comparandosi a loro, *e che non registrasi nel Vocab.*

torolo agli orafi, e facendone sagio [1] delle verghe dell' oro e delle pietre preciose, dissero che delle mai così fini pietre, nè così fine oro, non avíeno mai veduto. Tornati dunque i giovani a Giovanni, rispondendo la risposta degli orafi, disse Giovanni: or dunque andate e vendete queste cose; elle vagliono molto più che quello che deste a' poveri: abiatele, e andate colla buona ventura, e vendetele e riconperatene le vostre procissioni, se vi pare il meglio. I giovani molto lieti andarono per fare secondo che disideravano di fare. Ora venne che allora era portato un giovine a seppellire: e giunse la madre e' parenti di quel giovane a santo Giovanni, pregandolo molto forte che risucitasse quel giovane: agli cui prieghi santo Giovanni s' apressò al cataletto, e disse: giovane, nel nome di Gieso Cristo, istà suso. Alla quale bocie il giovane, come si levasse da dormire, fu veramente risucitato. Ivi erano quegli due discepoli di Giovanni, ch' avíano già ritolto le verghe dell'oro e le pietre preziose: e 'l quale giovane risucitato dicea molte cose dell' altra vita; e veduti ch'ebbe questi due giovani, disse loro, forte gridan-

---

(1) *Questo branetto è riportato nel Voc. alla frase.* far saggio *(sempre sotto l' abbr.* Vend. Crist.*) ma con qualche varietà di lezione, secondo l' usato.*

do: o giovani disensati e pieni d'errare e d'avarizia e di ponpa di mondo, io vi dico novelle, ch'io viddi in paradiso un palagio che v'era adificato per mano d'angioli: tutt'è a pietre d'oro e pietre preziose, la più bella cosa che mai in questo mondo si vedesse; e gli angeli vostri istare in sulla porta, e dicíeno niuno cien enterrà se non quegli due giovani discepoli di Giovanni. Ora gli lasciai a fortemente piangere, e ordinavano di tutto farlo disfare infino alle fondamenta. Allora quegli due giovani, udendo questo, furono rimutati, e dissero: o Giovanni, noi ci pentiamo di questa nostra volontà: noi ti preghiamo che tu ci perdoni, e che tu ci ritenghi per discepoli come prima, perciò che, per nulla cagione, voremo perdere quello bello palagio. Alle quali parole Giovanni rispuose loro: none istà in me a perdonarvi questo peccato: ma portate queste verghe e queste pietre a casa, e state in orazione, ed io istarò in orazione per voi a pregare Iddio che vi perdoni. E quando queste verghe d'oro e queste pietre preziose si ritorneranno come erano in prima, allora Iddio v'avrà accettati, e perdonato v'arà il vostro peccato; e così feciono. Oravano dunque i detti discepoli, e Giovanni orava per loro in continova orazione. In capo di trenta dì le verghe d'oro si ritornarono

in verghe di legne, e le pietre preziose si ritornarono in ciottoli di fiume. Allora, ringraziando Iddio, gli giovani rimasono discepoli di Giovanni infino alla loro fine, e furono santissimi amendue.

Pensate un poco qui, o legitori: Iddio a'prieghi di Giovanni mutò le sustanze in altre sustanze: non si fece mai se non per Cristo benedetto. E ben pare qui che la magiore parte di Giovanni, dentro, sia più Idio che Giovanni per grazia e per amore, none in sustanza, come dissi disopra. Molti discepoli fece, e avea uno discepolo convertito di nuovo, ch'era un giovane molto laico [1]. Ora Giovanni andava in altre parte a lungi a predicare, e lasciò questo giovane convertito al vescovo della terra, e disse: vescovo, io vi lascio questo giovane, guardatelmi tanto ch'io torni: e così, partendosi Giovanni, il giovine rimase col vescovo. Ora non perseverando il giovine in bene, ritornossi al male che prima facea, ed era molto disoluto in ogni cosa. E da ivi a certo tempo tornò Giovanni. Essendo col vescovo, radomandógli il diposito suo che gli avea lasciato. Allora il vescovo, maravigliandosi, non sapea che diposito si

(1) *Nota* molto laico *per* molto mondano, molto discolo; *e in questo signif. manca al Vocab.*

dicesse: e Giovanni disse: il giovane ch'io ti raccomandai che tu 'l mi serbassi tanto ch'io tornasse. E 'l vescovo gli disse: egli è pegio che mai, e fugissi da me, e non fece mai pegio che fa ora, e usa in cotale luogo. Allora santo Giovanni si fece prestare uno cavallo a quello vescovo, e corendo in quelle parti trovò il detto giovane con alquanti isviati [1]. Allora il giovane il conobe da lunga: levossi, e cominciò a fugire per vergogna; Giovanni dietro il chiamava: o figliuolo mio, non fugire dinanzi a questo tuo padre vêchio: non sa' tu che 'l nostro maestro volle morire per noi? Io ti prometto ch'io voglio portare ogni tua penitenza: non fugire. Ed egli pur fugendo, e Giovanni dietrogli a cavallo, il giunse: e tante promesse gli fece, che gli si gittò in terra, e domandógli perdono. E così il rimenò, ed insegnogli tanto, che poi fu vescovo d'Ofeso, e molto santo, e fece assai miracoli.

Or crescendo la fama di Giovanni e quanti e tutte quelle contrade e tutta Asia tornava alla fede cristiana [2]. Per la qual cosa gl'idoli e 'l tempio degl'idoli eran quasi per abandonare: onde il sacerdoto degl'idoli d'Efeso, comosso contra Giovanni di grande ira, vedendo ch'era colui

(1) *In forza di sost. manca alla Cr.*

(2) *Così il Ms. forse* tutti e quanti di quelle contrade.

che questo danno gli facea, pensò molto sottilmente di fare ch'egli morisse: e gissesi a' magiorenti della terra, e propuose che Giovanni queste cose facea per arte in magica; e molte cose propuose contro a lui: di che citato Giovanni andò dinanzi a' detti signori. Questo sacerdoto degl'idoli, ch'avea nome Aristodebo, contro a Giovanni propuose molte cose e grande quistioni: alle quali valentremente e con molta sapienza Giovanni rispuose, e vinselo. Sì che quasi Aristodebo non sapiendo che si rispondere, pensò di uccidere san Giovanni per questo modo, e disse a san Giovanni: se tu vogli ch'io ti creda, e convertami alla tua fede (tu ái fatti e fai tanti miracoli) se tu vogli fare una cosa ch'io ti dirò, io tornarò alla tua fede, cioè, io voglio che tu bea uno veleno molto forte ch'io ti darò; e se cosa fia che 'l tuo Idio ti liberi, sì che tu ne campi, io ti prometto di disfare il tempio degl'idoli, e convertirómi alla tua fede. Allora Giovanni udendo questo fu molto allegro, e disse: io sono contento; va, e fallo venire, che acconcio sono a berlo, e ò perfetta fede che 'l mio Signore mi liberrà. Allora Aristodebo fece venire quello veleno in uno nappo, e, per ispaventare bene Giovanni, chiese alla signoría due uomini che doveano perdere la vita, per cose ch' aveano comesse, ed in presenza di Giovan-

ni, e di molte altre gente, diede loro a bere di quello veleno: i quali incontanente che l'ebbono mandato giuso, cadero in terra giuso morti. Allora santo Giovanni prendendo il nappo di quello veleno, facendovi suso il segno della croce, e il bevere nullo male gli fece. Allora tutta la gente cominciò a gridare contro Aristodebo ch'egli avea perduta la quistione. Allora Aristodebo disse a Giovanni: fa'mi almeno questo, in prima ch'io ti creda, che tu risuciti questi due uomeni, che morti sono per lo veleno; e dicoti in verità, se 'l farai, io incontanente ti crederò. Allora santo Giovanni si spogliò una sua gonella ch'avea, e disse a lui: o Aristodebo, togli tu istesso questa mia gonella e gittala loro adosso, e di' così: gonella di Giovanni, nel nome dello Iddio suo, cioè Gieso Cristo, risucita questi due giovani. Tolta, dunque, Aristodebo questa gonella, e' fece come santo Giovanni disse, e incontanente i detti i giovani furono perfettamente risuciitati. Allora Aristodebo con tutti i magiorenti della terra andarono, e disfecero tutti gl'idoli, e battezaronsi, e tutti tornaro alla fede di Cristo: e quel tempio degl' idoli sagrarono in chiese nel nome di Giovanni, sì che, essendo vivo Giovanni, gli fu adificata chiesa in suo nome. Ora essendo santo Giovanni molto vecchio, avea molti discepoli, ed era portato, cioè aiu-

tato andare da loro, da casa alla chiesa, e sempre mai non cessava di dire loro : figliuoli miei, amatevi insieme. Uno il domandò, e disse: o Giovanni, tu non cessi mai di dire: amatevi insieme; questo perchè di' tu tante volte, e sì ispesso? Allora santo Giovanni, rispondendo, disse: figliuolo mio, io lo ti dico perchè il nostro maestro così dicea a noi; sì che, ricordandomi degli suoi amunimenti, non posso tacere questa parola. Avea il beato Giovanni una istarna viva, e tenendola alcuna volta in mano, e lasciandola, e facendone festa, uno giovane, ch'andava ùccellando, se ne fece grande beffe, e disse a' suoi compagni: vedi quel vêchio rinbanbito che si trastulla colla istarna viva! Allora santo Giovanni lo chiamò, e disse: o figliuolo mio, tendi l'arco che tu porti. E quegli lo tese, e poi lo stese. Disse santo Giovanni: perchè l'ái isteso? Disse lo giovane: perch'egli istando troppo teso si guasterêbe e diventerebbe troppo leno. Allora santo Giovanni gli disse: or dunque perchè ripigli me s'io alcuna volta mi trastullo con questa criatura di Dio? S'io stessi in continova orazione, io diventerei leno come il tuo arco: e per potervi meglio istare, dóe un poco di tempo a godermi con questo uccello di Dio. Essendo santo Giovanni molto vêchio, avea nel torno di LXXXXVIIII. anni, e morti tutti gli apostoli, fece

il suo vangelo: e fatto e conpiuto il suo vangelo, da ivi a poco tenpo, un dì gli apparve Gieso Cristo, e disse: Giovanni, tutti i tuoi fratelli sono morti, e sono in vita eterna; io voglio che tu te ne venga ogimai a stare co loro, e a riposarti. Disse santo Giovanni: messere, io vegno; e andavagli dietro per la casa. Allora Gieso Cristo gli disse: non voglio che venga ora, ma domenica mattina t'aparecchia che ne venga; e io verrò per te, e verrannoci meco tutti gli tuoi fratelli, che molto desiderano di vederti co loro. Alle quali parole messere santo Giovanni disse: io sono apparecchiato, messere, e uno dono ti cheggio, ch'io non vegga lo nimico, cioè il diavolo dello inferno, nell'ora della morte mia. E così Cristo gli concedette, e partissi da lui. Adunque Giovanni predice a' suoi discepoli, come domenica mattina dee andare a vita eterna. Contristati i suoi discepoli per la partenza che dovea fare il loro maestro, ed egli gli confortava molto, insegnando loro la via e 'l modo ch'avessono a tenere. E così apressandosi la domenica, tutti gli fece ragunare nella chiesa, ed ivi celebrò la messa molto solennemente: e conpiuta la messa, misse mano alla predicazione, e confortógli quanto seppe di quello ch'avessero a fare ad amarsi insieme; e fece fare ivi nella chiesa una fossa, ed entrovvi den-

tro a giacere: e levate le mani a cielo, dice: o Gieso Cristo mio, nelle tue mani raccomando lo spirito mio, e con grande disiderio vengo a te. Allora una nuvola bianca coperse tutta la fossa e lui: ed era nella chiesa grandissima moltitudine di persone, maschi e femine. E stette così per ispazio di tre ore; poi la detta luce venne meno, e corsono coloro che v'erano presenti sopra alla fossa; ma eravi tanta manna in grande abondanza [1]. Ed è da credere, e così tiene la Chiesa, che'l detto messere santo Giovanni morì non di morte penosa, ma dilettevole, perciò che v'era quivi il suo Gieso Cristo, che tanto l'amava; e poi così partita l'anima dal corpo, risucitasse il corpo suo grorioso, e la sua anima vi rimettesse dentro; e così in carne e in ossa coll'anima andasse co lui in vita eterna a essere conpagno e figliuolo della sua madre Maria. Udendo, dopo la sua morte, il re d'Inghilterra, ch'avea nome Edmondo [2], diventò suo divoto, e mai a niuno povero che gli chiedesse limosina per amore di santo Giovanni vangiolista, mai non disdisse a niuno e sempre gli dava

---

(1) *Nota elissi, ove si sottintende* in luogo del corpo di Giovanni.

(2) *Manca nel codice il nome* Edmondo.

per suo amore [1]. Un dì uno povero gli venne a chiedere limosina per amore di santo Giovanni: cavalcando il re, non v'era il suo ispenditore; onde per questa cagione, non avendo danari che dargli, trassesi l'anello di dito, e diegliele. Da ivi a tre giorni uno cavaliere del detto re tornò di strani paesi, e giunto al re, gli rendè quello anello, e disse; messere, egli è già due dì ch'io trovai uno pellegrino, che mi diede questo anello, e disse, ch'io il vi rendesse a voi, perciò ch' egli era quello pellegrino colui per lo cui amore voi gli deste questo anello, e ch'io il vi rendesse da sua parte. Allora il detto re fu molto allegro, pensando che santo Giovanni era stato colui a cui l'avea dato per suo amore. Molti altri miracoli assai fece tutto dì, i quali vogliendogli tutti iscrivere, non so in quale libro si capessero.

Molte singulare grazie trovo che Iddio diede a questo beatissimo santo: lo primo che fu cugino di Gieso Cristo: lo II. vergine purissimo: lo III. che fu amato da Gesù più che niuno altro: lo IIII. che fu apostolo e discepolo: lo V.

---

(1) *Qui il Codice presenta un trasponimento di parole, che genera confusione, ed è in questo modo*; e mai niuno povero ecc. sempre gli dava e mai non disdisse a niuno per suo amore.

che senpre a mensa mangiava allato a Cristo: lo VI. che alle cose segrete e alla trasfigurazione senpre volea che Giovanni vi fosse: lo VII. ch'a lui rivelò Cristo chi era colui che 'l dovea tradire: lo VIII. che per dolore s'adormentò in sul petto di Cristo, e quivi si riposò: lo VIIII. che senpre fu alla sua passione, ove gli altri l'abandonavano, ed egli nollo abandonò: lo X. vedendo Cristo la madre sua, fece suo testamento, pendente nella croce, e disse che volea che Giovanni fosse suo figliuolo: lo XI. che poi disse a Giovanni ch' egli la tenesse per sua madre, Maria; e così fu, che d'allora innanzi e ella il tenea per figliuolo, ed egli trattava lei come madre: lo XII. che fu vangelista: lo XIII. che fu profeta, come nella Pocalissa si mostra: lo XIIII. che fu sacerdoto che celebra messa: lo XV. che fu confessoro che predicava la fede: lo XVI. che fu dottore, come nella calonica [4] sua si mostra, e de' discepoli ch' ebbe: lo XVII. che fu martire, che bollì una notte nella caldaia dell' olio, e Iddio lo liberò: lo XVIII. ch' egli istette sanza mangiare in quella isola tanto tenpo, e Idio il pascea di cibo cilestriale: lo XVIIII. che fu rapito in ispirito a vedere Idio e le cose sagrete di Dio, e tutte quelle cose che deono essere infino alla fine del mondo, istando lui in quella isola, cioè quando

(3) *Così legge il Ms., ma forse* cronica.

fece la Pocalissa: lo XX. che risucitò due morti: lo XXI. che colla sua gonella Idio risucitò due ch' erano morti del veleno: lo XXII. che bevè quello pessimo veleno, e Iddio lo liberò da esso sanza niuno male: lo XXIII. che risaldò la polvere e le pietre rotte, sì che Cratone si convertì alla fede cristiana: lo XXIIII. che trasmutò Idio per lui la sustanza delle pietre e delle verghe in altra sustanza d'oro e di margherite: lo XXV. poi per la sua orazione si ritornarono nella loro sustanza propria di prima: lo XXVI. ch' ebbe chiesa in suo nome, sendo vivo: lo XXVII. che aparendogli Cristo gli predisse la sua morte: lo XXVIII. che la morte sua non fu penosa, come la nostra, ma con grande dolcezza: lo XXX. che Cristo e gli apostoli vi furono presenti: lo XXXI. che Idio risucitò il corpo suo grorioso, e rimisevi dentro l'anima sua: lo XXXII. che Idio in anima e in corpo l'alogò nella sua vita eterna, il qual vive col Padre e col Figliuolo e collo Ispirito Santo. Amene.

OSSERVAZIONI

Veramente, san Giovanni evangelista fu figliuolo di Zebedeo, che come rilevasi dal confronto tra gli evangeli di san Matteo e di san Marco, aveva per

moglie Maria Solome [1]: ma questa non era figliuola di Anna e di Gioachino, e perciò non sorella carnale della Vergine, come si afferma dal nostro autore e da altri: era figliuola d'una sorella di Anna [2]. L'autore stesso ha lasciato in forse se Giovanni prendesse moglie: noi crediamo però con sant'Agostino e con altri padri, che appunto fosse carissimo a Cristo, *quod neque uxorem duxerit, et ab ineunte pueritia castissimus vixerit*, come dice il Baronio [3]. E vedi, presso questo scrittore, la venuta dell'apostolo a Roma, il suo martirio, la sua relegazione in Patmos, dove compose l'Apocalisse; e come finalmente, per forza d'un editto di Nerva, potè ritornare ad Efeso [4]. Il fatto del giovane, raccomandato al vescovo da Giovanni, è riferito, con certi particolari che il nostro anonimo tace, da Eusebio Pamfilo sull'autorità di Clemente Alessandrino [5]: e fu poi ripetuto dal Grisostomo, da Cassiano e da altri, fra' quali è da porsi Metafraste. Questi narra eziandio non so che vicende di uno, ch'essendo venuto a povertà, piglia il veleno, e n'è poi scampato dal santo. Ma non fa nessun cenno di molte cose della presente leggenda; segnatamente del fatto di Drusiana. Da qualche mutazione ed aggiunta all'infuori, codesto fatto si trova nello scrit-

---

(1) *V. Baron. Appar. ad Annal. n.* 65.
(2) *Ibid. n.* 41.
(3) *An.* 31. *n.* 30. 31.
(4) *An.* 92, 97, 98.
(5) *Hist. lib.* 3, *cap.* 23 (*an.* 1579).

to apocrifo *De passione S. Johannis Evangelistae*, che va sotto il nome di Mellito [1], da cui lo tolse e lo rifuse, arricchendolo di maravigliose e stranissime circostanze, l'autore dell'*Historia Apostolica*, attribuita ad Abdia [2]. Ma non rifuse già, anzi si contentò, può dirsi, di trascrivere quel ch'aveva dettato Mellito intorno ai due giovani, pe' quali seguì il prodigio delle legne, delle pietre, non che del morto risuscitato; e quel che dettò intorno a Cratone filosofo, e intorno ad Aristodemo o Aristodebo, conforme è chiamato dal nostro anonimo. Secondo il loro racconto, Giovanni incorse nella inimicizia del sacerdote degl'idoli, perchè aveva atterrato, in Efeso stessa, il tempio di Diana. Ma, come annota il Baronio, questo celebre tempio durò incolume sino all'età di Gallieno, cioè sino che i Goti lo saccheggiarono e abbruciarono [3]. E annota ancora che i suddetti prodigi hanno a tenersi o falsi affatto o non veri in tutte le loro parti, perchè narrati da tali, *quorum fides in omnibus non probatur* [4]. È pur favola, che a Giovanni, ancor vivo, fosse edificata una chiesa. Dice qui il Fabricio: *Superstite autem Iohanne, in eius nomine basilicam exstructam fuisse, et nullatenus est verisimile, et fide dignorum autorum destitutum* [5]. San Girolamo tenne

(1) *ap. Fab. Cod. ap. Nov. Testam. T.* 2 *p.* 607.
(2) *lib.* 5, *ap. Fabr. op. cit. T.* 1, *p.* 542-557.
(3) *An.* 44, *n.* 30.
(4) *An.* 98, *n.* 19.
(5) *Op. cit. T.* 1, *p.* 580.

memoria dell' unica e ripetuta ammonizione che Giovanni dava ai discepoli: Cassiano, dell' uccello e dell' arco [1]. In quanto alla morte dell' apostolo, si segue nella nostra leggenda l' opinione di Niceforo e di molti, secondo i quali, il suo corpo fu assunto in cielo; mentre altri pensarono che la sua non fosse una vera morte, ma un sonno, e ch' egli vivesse tuttavia, non altrimenti di Elia e di Enoc [2]. Tale si fu l' opinione di Metafraste [3]. Gli apocrifi di Abdia e di Mellito raccontano solamente che, cessata la luce, non si trovò più nella fossa il corpo del santo; e si vide in suo luogo ch' ella era piena di manna [4]. Potremmo trattare delle date, che nella nostra leggenda son poste: ma crediam meglio passarcene. Diremo invece che questa stessa leggenda è piuttosto un rifacimento che una versione di quella di Iacopo da Varagine [5].

---

(1) *V. Fleury. Hist. Eccl. liv.* 2, *n.* 54, 55.
(2) *V. Baron. an.* 101.
(3) *ap. Lipoman. cum emend. Surii. T.* 6, *cart.* 325.
(4) *ad. Fabr. T.* 1, *pag.* 589, *T.* 2, *p.* 623.
(5) *Legende Sanctorum* (*ed. cit.*), *cart.* 19 *ecc.*

LEGGENDA

DI

SANTO ILARIO

(Dal predetto Codice Magliabechiano P. IV. N. 56.)

Come lo bene manicare e lo bene bere ingenera lussuria.

Santo Allario [1] fu vescovo di perita e santa vita e di grande austeritade, e non mangiava mai carne e non beeva mai vino, e digiunava senpre. Presso a lui aveva una cittade, nella quale aveva grande resía e sterminati peccati della sodomía, e maravigliosamente era corrotto [2] in su quel peccato. Udendo quello vescovo, che quella cittade, la quale era

(1) *Così il Ms. qui, ed altrove:* Ilario.

(2) *Costruzione di pensiero, per cui è da intendersi non la* cittade, *ma il popolo di quella; se già non si dee leggere* corrotta.

presso a lui, ora era conterminata [1] disordinatamente di quel peccato, misesi ad andare a predicare in quella città, e menò seco uno capellano prete; e andavano amendue. E andando eglino per camino, e lo dimonio, nimico dell' umana natura, trasfigurato in forma d' uno cherico giovane e forte ed atante e bello fante della persona, e salutò questo vescovo e 'ngi-nochiossi e fecegli grande riverenza, e disse: messere lo vescovo, dove arrivate [2] voi? Rispuose lo vescovo: vado alla città di Fensione [3] a predicare la parola di Dio. Rispuose questo dimonio in forma di cherico, e disse: messere, benedetti sono questi passi che voi fate; inperciò che grande bisogno fa la vostra presenza; inperciò che quella città è corotta di grande peccato, ed io vo aguale [4] inverso quella città; e se voi volete, io v' aconpagnerò e verrò con voi, che so l' andata e le vie e' sentieri, e so tutti i buoni alberghi, e saráci fatto grande onore

---

(1) *Così il Ms., ma forse* contaminata.

(2) *Nota* arrivare *propriamente in signif. di* andare, *che manca al Voc.*

(3) *Così il Ms.*

(4) *Nota qui* aguale, *che, secondo noi, piuttosto che di* testè, subito, immantanente ecc. *ha forza di* similmente, altresì, ancora, *e simili, e in questo signif. m. alla Cr.*

per questo camino. Rispuose lo santo vescovo: molto mi piace. Allora quello cherico tolse la cappa di mano al vescovo e la guascappa [1] di collo al capellano, e recavagli e' medesimo, e disse: io reco volontieri per fare a voi aiutorio, e a me non rincresce. Andando per lo camino, parlavano novelle della città di Dio, ed avea in se il più savio e 'l più onesto parlare che mai avesse uomo umano: e poi rendeva ragione del testamento vecchio e 'l nuovo: a questo santo vescovo e 'l capellano suo parea loro, essere vescovo di paradiso, udendo ragionare e parlare così sottilmente; e andavano sanza fatica niuna. E quando furono giunti la sera all'albergo, questo cherico fece fare molto bene da cena, ed ebbe pagato l' oste inanzi che 'l vescovo se n'avedesse; e quando furono a tavola, questo cherico fece venire grande abondanza di carne lessa ed arostita e di molti buoni vini; e 'l vescovo disse al capellano suo e a questo cherico che mangiasse colla benedizione di Dio e colla sua, ch' egli non volea mangiare carne nè bere vino: e segnò e benedisse la mensa. Allora rispuose e disse questo cherico: o messere, per l'amore di Dio, vi piaccia di manicare della carne e

(1) *Branetto riportato dalla Cr. a questa voce coll' abbr.* Vend. Crist.

bere del vino, acciò che voi istiate forte, e possiate predicare la parola di Dio, e che voi non vegniate meno nella via a fare la vita ustera [1]. Rispuose lo santo vescovo: io voglio fare mia vita usata; non mangerei carne e non berei vino [2]. Rispuose questo cherico: certo se voi non ci fate consolazione, io vi dico [3] di non mangiare e di non bere, e dicovi che voi non fate la salute dell'anima vostra; se voi venite meno per vostra vita altera [4], l'anima vostra anderebbe a dannazione. (E per ciò dice questo malvagio, per conducerlo a suo volere e per farlo isdruciolare a poco a poco.) Rispuose allora lo santo vescovo: ed io per vostra consolazione io berò del vino tenperato coll'acqua. Rispuose lo cherico: aguale ceneremo noi più allegramente. E lo santo vescovo bevve del vino tenperato coll'acqua, e lo nemico ne fu assai contento. Da poi che l'ebbe rotto della sua regola usata, disse: da poi ch'io l'ho fatto cadere uno iscaglione, lo secondo saráe più agevole. E poi

(1) *Così il Ms., ed è comune ne' trecentisti l' agg. od omettere una lettera.*

(2) *Nota ellissi, che oggidì corre per le bocche di tutti.*

(3) *Qui è chiaro esservi contraddizione di discorso: facilmente da prima leggevasi:* se voi non ci fate consolazione di mangiare e di bere, dicovi.

(4) *Così il Ms., forse* astera *sincope di* austera.

caminando l'altro giorno, disse lo nemico: o messere, noi albergheremo stasera colla più santa donna che sia sotto Iddio; e dicovi che la sua vita è assai più austera e agresta che la vostra, e più che niuno romito che sia oggi al mondo; che giammai non bevve vino, e mai non mangiò carne, e senpre mai tre dì della settimana non mangiava di laürato [1]: e dicovi ch'ell'è più bella e fresca che giglio d'orto, e parla cogli angioli; e dicovi, padre santo, ch'ella m'à più e più volte domandato della vostra santitade, e non sono ancora XL. dì ch'ella mi disse con grande e molte lagrime, che inanzi ch'ella morisse [2], vi potesse vedere ed avere con voi alcuna consolazione; ed io le dissi allora: fatene orazione ispessa a Dio, e Iddio vi consolerà. E quella disse: ed io ne prego il mio creatore, che creò il mondo di niente, che faccia creare alcuna lecita cagione per la quale, ond'io [3] vada a questo santo padre amico suo, ed egli venga a me anzi ch'io muoia, ch'io possa co lui parlare del dolce amore divino e della vita beata.

---

(1) *Così il Ms.*, *forse* di lavorato, *cioè* cibi lavorati, misti, composti.

(2) *Manca il verbo reggente*, *che forse era* desiderava *o* pregava.

(3) *Superfluo sembraci questo* onde.

E dicovi, messere, che inmantenente ch'ell'ebbe fatta la detta orazione, e l'angelo gli aparve e dissele: tu se' assaudita. Ora vedete ogimai la sua grande santità, che questa vostra venuta a questa città Iddio l'à fatta per dare consolazione a quella santa donna, e vedete nobile e vertudiosa cagione che Idio nostro Signore áe trovato! Rispuose lo santo padre: tu me n'ái dette sì grande cose di questa donna, che mi pare mill' anni ch'io giunga alla città per avere co lei consolazione della vita superna. Rispuose lo dimonio: o messere, voi direte che non sia altro paradiso nè altro bene in terra; inperò che la faccia sua è quasi già fatta faccia d'angielo incarnato, e dirávi benevolemente [1] della vita superna, come quella che parla ogni notte coll'angelo di Dio: e s'ella non fosse, la città sarebbe profondata per gli peccati. Rispuose lo santo padre: che conpagnía à seco in casa? Rispuose lo dimonio: messere, sono XI. donne vergine, che catuna áe presso a LX. anni, che sono XI. a simiglianza d'undici migliaia di vergine; e sono XII. sacerdoti sagrati a simiglianza di XII. apostoli, e catuno áe passato l'età di LX. anni, e sempre priegono Idio per l'anime de' morti, che sono passati di questa misera vita, che Idio per-

(1) *Aggiungni questo Avv. alla Crusca di cui manca.*

doni loro: e vedrete le più belle capelle, e gli più begli oratôri e'più divoti. Rispuose lo santo padre: adunque potrò io bene albergare con quegli sacerdoti ed amici di Dio. Rispuose lo dimonio: o messere, in tutta questa provincia non si fa e non si dice tanto bene quanto in quella casa, e non è quasi nella terza parte del mondo tanta onestade e tanta divozione e tanto amore celestriale, quanto è in quello luogo; che sono XII. sacerdoti, uomeni maturi, perfetti nell'amore divino, che mai non cessano di cantare lo divino ufizio, ed ogni mattina cantano e celabrono lo santo Sagramento divino. E così parlando dell'altêza e della grolia di quel luogo, caminando tuttavía, furono apressati alla città. E questo dimonio disse a questo santo padre: venite passo passo [1] che non vi affatichiate troppo, ed io ne vado inanzi, e faromivi incontro. Ecco lo dimonio fu isparito, ed ebbe fatto per arte diavolica allato alla città la più bella e ricca chiesa, col più bello e ricco casamento, e colle più belle sale e camere e celle e oratôri e capelle, e la più groliosa abitazione e la più magna che mai fosse veduta in questa vita: e poi ordinò XII. dimoni

---

(2) *Senza la particella* a *manca al Voc. benchè si trovi eziandio usato dal Petrarca nel Son.* Ite, rime dolenti al duro sasso.

in forma di XII. massai sacerdoti, bianchi tutti quanti; e' pareano più begli massai che mai fossero veduti: e poi ordinò XI. donne massaie in apparenza di grandissima santità, e parea che tutta l'onestà del mondo fosse in loro; e poi ordinò la donna magiore, della quale avea tanto parlato al santo vescovo, e tolse uno de'magiori baroni che fosse nel profondo del nabisso [1], il quale fu trasfigurato in forma d'una donna; insomma, la più bella che fosse sotto il cielo, nella quale parea che fosse posta tutta la biltà e tutta la piacevoléza e tutta l'onestade e tutta la nobilità quanta ne fu già mai sotto il sole e sotto la luna: e stava amantata nella cella sua, ed avea inanzi il testamento vêchio e 'l nuovo; e in questa sua cella era la passione di Cristo tutta istoriata ad opera musaica; nella quale cella era uno letto maraviglioso, bello e adorno di grande richezza, coperto di vaio tutto intorno intorno, e di sotto il vaio era cenere e terra mescolata: e catuno di questi sacerdoti istavano nella sua cella in orazione, e lo somigliante le donne pinzochere; e 'n catuna cella ardeva una lanpana, e nella cella della donna magiore ardevano V. dopieri grandi e maravigliosi a rive-

---

(1) Nabisso. *Branetto riportato dalla Cr. a questa voce, coll' abbreviat.* Vend. Crist., *come sopra.*

renza ed in membranza [1] delle V. piaghe di Cristo. E poi, quando ebbe così ordinato questi ispiriti maligni, e questi si fece incontro al santo Allario vescovo, e menollo a questa chiesa, e disse: messere, io vi merrò nell'uno de'rami [2] del paradiso. E quando questo santo vescovo fu nella cappella, s'inginochiò all'altare, e vide e puose mente la magnificenza di questa chiesa, ch'era ogni cosa lavorata ad oro: e questo dimonio che l'avea acconpagnato lo menava per le celle di questi sacerdoti; e poi il menò nella cella della donna magiore: e quando giunse dentro, trovò questa donna amantata d'uno amanto porporino foderato di vaio, e leggeva il testamento vêchio e 'l nuovo. E quando vide questo santo padre, sì si levò e 'nginochiossi, e baciógli la mano, e disse: mille laude e mille grazie a te rendo, Idio di grolia, ch'ài esaudita la mia orazione: oggimai quando tu mi vogli chiamare a te, sia la tua volontà; io sono aparechiata a te venire. E poi prese lo santo padre per la mano, e andarono a sedere, e incominciarono a parlare della città di Dio: e questa donna ne dicea

---

(1) *Nota le due preposizioni* a *e* in, *che valgono la stessa cosa: forse fu scritto da prima* ed a rimembranza,

(2) *Cioè per una delle parti del paradiso, se già* rami *non è sincope di* reami.

le più belle e le più sottili ragioni che mai fossero udite. E questo santo padre, quando ebbe assai udito cose che molto gli piacíeno, e questi guatava molto questo letto così bello e maravigliosamente adorno, e la donna disse: deh, messere, voi guatate molto questo mio letto; questo letto si figura di fuori i beni tereni che Idio ci dà, cioè questo vaio dentro si figura la rinmenbranza dell' altra vita; ed alzò il vaio, e di sotto al vaio era la cenere mescolata colla terra alta bene II. braccia, e disse: o messere, di terra e di cenere siamo, e di terra e di cenere torneremo. Allora quando lo santo padre vide questo, molto si maravigliò, e disse in fra se medesimo: questa è santa donna; e poco istante, e la canpanella sonò a capitolo, e andarono tutti a capitolo a benedire il nome di Dio, e poi andarono a rifettorio, e le tavole erano messe molto nobilissimamente, che v'avea vasselli e fornimenti d'ariento e d'oro purissimo; e questa donna disse: o messere, per consolazione e per carità di voi, io mangerò carne e berò vino, ch'è XL. anni che non m' adivenne lo somigliante. Rispuose lo santo padre: da poi che voi per mia consolazione volete bere vino e mangiare carne, quello che fate voi ben posso fare io; conciossiacosa che voi siate acostante a Dio più ch' altra persona ch' io conosca. E credea veramente

lo santo padre che questa fosse santa donna: e questi (era uno de' grandi prencipi dello inferno) mostrava questa santa santitade e onestà, perchè questo santo padre si fidasse, acciò che in su 'l fidare lo potesse fare cadere e ruvinare e fiaccare il collo. E perciò incominciò a mangiare della carne e bere del vino: e quando fu alquanto riscaldato delle vivande, incominciò a guardare in viso, e questa donna riguardava lui sotto ispezie d'onestà; e guardandolo molto russuriosamente e le sue bellezze crescevano maravigliosamente: e quanto più lo guatava, e più crescevano le sue belléze: e riguardando, inamorando d'amore carnale, ebbe acconsentito e diliberato nel cuore e nella intenzione di peccare carnalmente co lei; e aspettava che si levasse da mangiare. Ecco alla porta giugnere santo Andrea, ed entrò dentro, e disse a questo santo padre: come ista' tu? E questo santo padre disse: io istò meglio ch' io istesse mai. Rispuose santo Andrea: mai nonc istesti peggio che tu istai aguale: tu ái i picconai [1] a' piedi per farti rovinare, ed ái la scura anche a' piedi e non vedi lume, e non vedi la rovina tua, e non vedi la morte infernale ch'è presso a te. Rispuo-

(1) *Anche questo brunetto è riportato al §. di* Picconaio, *tralasciatovi però* a' piedi, *coll' abbr.* Vend. Crist.

se lo santo padre: messere, dove sono questi picconai e queste iscure, e dove vedete voi la morte infernale? Rispuose santo Andrea: questa donna, la quale voi credete che sia santa, e questi sacerdoti e queste altre velate, e ch'anno jorma di grande e maravigliosa onestà, sono demoni e prencipi dello inferno, e sono per farti ruvinare e traboccare. Allora lo santo padre fu tutto isbigotito e ismarito, e tornò in se e chiamò Idio padre onipotente che nollo abandonasse, e poi comandò per lo santo nome di Cristo, figliuolo di Dio vivo, a questa donna che inmantanente manifestasse sua condizione, e dicesse quello ch'ella era. E questa donna disse: io sono uno capitano dello inferno, e per mia sottigliézza, in figura d'inganno, io ti credetti fare fiaccare il collo; e tutti questi sacerdoti e queste donne velate sono dimoni in quella forna [1] per farti credere lo 'nganno e per farti traboccare. Allora lo santo padre comandò loro, nel nome di Dio, che isparissero, e tornassero al ninferno: e poi si gittò in terra ginocchione, piagnendo e pregando Iddio che gli perdonasse; e ringraziando e laudando lo nome di Dio che l'avea soccorso, a buona istagione ed a buono punto e'

(1) *Così il Ms., ed è chiaro valer* forma, *per l'uso tanto comune dello scambio dell'* m *nell'* n.

tornò a casa sua, e fu poscia più santo e perfetto, e non si lasciò più ingannare al nemico, e mai non si riscaldò nè con vino nè colla carne, e andône a vita beata.

OSSERVAZIONI

Crediamo che le tentazioni del santo aggirassero appunto su quegli oggetti, contro cui combatteva con tanto più di fervore, quanto più ci sarebbe stato inclinato. San Girolamo, vecchio e attrito da aspre e continue penitenze, non aveva ancor domata la fantasia eccedente, che gli presentava nel deserto i balli procaci, e le cercate fanciulle, e le lascivie di Roma. Egli vinse la prova: ma si narra, che il diavolo si vantasse un giorno con san Cipriano vescovo d'Antiochia, d'aver fatto desiderare i piaceri del senso a chi da lunghissimi anni era usato sprezzarli [1]. Potrebbe darsi però che l'avvenimento, dal quale si porse occasione alla nostra leggenda, non ammettesse nel santo la persuasion della mente e il piegarsi della volontà. A ogni modo, ci sembra che la maniera della tentazione abbia subíto stranissimi cambiamenti nella leggenda suddetta, che

(1) *V. Lipoman. cum emend. Surii. T. 5, cart.* 121.

noi non sappiamo s'ella sia originalmente italiana, o traduzione, o rifazione. Sant'Ilario vescovo d'Arles è lodato dal suo biografo per maravigliosa continenza [1]: forse la leggenda vuole intendere d'esso. Ma è noto che molte volte, in questi e consimili componimenti, si attribuiscono a uno certi fatti che invece risguardano un altro, e per di più travisati o mescolati con favole. Quel sant'Ilario, per cagione del vescovo Celidonio, andò a Roma a scusarsi dinanzi al pontefice Leone I. [2]: ma qualche cronista appropria tale andata a un altro Ilario, pur santo e pur vescovo, ma di Poitiers, che morì nel 357 [3]: ed aggiugne una favola, che ben a ragione non fu accettata da Iacopo da Varagine [4]. Si può dunque essere in dubbio di qual de' due santi parli la leggenda; o se parli piuttosto d'un terzo sant'Ilario vescovo d'Aquileia [5]; o d'un quarto che fu vescovo di Padova [6]; o d'un quinto, che insieme con altri vescovi diresse, nel 516, una lettera sinodale al pontefice Ormisda [7]. E non dà verun indizio il santo Andrea, nominato nella stessa leggenda. Svolgemmo indarno, nella collezione dei Bollandisti, le vite o gli atti di sei santi che ebbero questo nome [8].

---

(1) *ap. Acta SS.* 5 *Maii.*
(2) *V. Baron. an.* 445.
(3) *V. Acta SS.* 13 *Ian.*
(4) *Legende Sanctorum. cart.* 31.
(5) *V. Acta SS.* 13 *Mart.*
(6) *Ibid.* 29 *Iunii.*
(7) *V. Baron. h. a. n.* 47.48.
(8) 26 *Febr.* 15 *Maii.* 19, 29 *Aug.* 23 *Sept.* 17 *Oct.*

Ma forse l'autore nostro ha parlato dell'Apostolo e d'una sua prodigiosa apparizione, non d'un santo Andrea vissuto non direm solo contemporaneamente, ma ne' luoghi stessi e in molto stretti legami con sant' Ilario. E forse ancora è intramesso o errato il nome dell' uno o dell' altro personaggio, nel manoscritto di cui ci siamo giovati: cosa, come si sa, non insolita. Pare che così s' abbia da credere, se la primissima idea della nostra leggenda fosse venuta dal seguente fatto raccontato da Iacopo da Varagine. Un vescovo, di cui egli non dice nè la patria nè il nome, era molto divoto dell'apostolo sant'Andrea. Ma ecco che il diavolo prende forma di bellissima donna, e viene al palazzo di lui, dicendo ch' era fuggita di casa per conservare intatta al Signore la sua verginità. Il vescovo l' accoglie, l'assecura, e l' invita alla propria mensa. Ma la bellezza mirabile della donna lo penetra così addentro nel cuore, che già arde di desiderio. Quando, all' improvviso, un pellegrino domanda premurosamente l' entrata. Il vescovo richiede alla donna se l' abbia a introdurre: essa risponde che volentieri, se però il pellegrino sia capace di sciogliere alcune questioni ch' essa gli vuole proporre. Gliele propone in effetto: e il pellegrino le scioglie. Per la qual cosa, la donna, che, come s' è detto, era il diavolo, non sapendo più come impedirgli l' entrata, sparisce. Il vescovo rientra in sè, e vorrebbe vedere il pellegrino: ma an-

---

(1) *Legende Sanctorum. cart.* 6.

che questo è scomparso. Allora egli fa penitenza, e, dopo qualche tempo, gli vien rivelato che santo Andrea apostolo era stato il pellegrino che l'aveva soccorso [1]. Qualunque sappia come corressero queste cose, non maraviglierebbe se cotal narrazione fosse stata la fonte della nostra leggenda.

Digitized by Google

LEGGENDA

DI

SANTO IACOPO INTERCISO

(Dal predetto Codice Magliabechiano P. IV. N. 56.)

Qui parla di santo Iacopo Interciso, come per la fede di Cristo ricevette molti martíri e assai.

Santo Iacopo Interciso fu nobile per nazione e più nobile per fede, e naque ne reame di Persia, nella città che si chiama Elapa [1] ed avea moglie e madre e padre, ed erano cristiani: e Iacopo era famigliare e dimestico nel palagio de re di Persia co re e con tutta la sua famiglia; sì che quasi egli era de' principali consiglieri de re. Adivenne che, per lo grande amore ch'era tra lo re e lui, lo re tanto lo lusingò che lo fece inchinare e adorare e fare sacrificio agl'idoli, siccome facea egli. E quando la madre e la moglie intesono questo fatto, come

(1) *Il lat.* Elapae oriundus est.

Iacopo adorava gli dimóni e non tenea più la fede cristiana, furone molto cruciosi e contristi [1]: e incontanente iscrissero una lettera, e mandarola a santo Iacopo, dicendo così: ubidendo al mortal signore ái abandonato Colui ch' è vita e dà vita; per piacere a colui che tostamente sarà puzolente e fracido, ái abandonato lo eternal Iddio ch' è soavissimo odore; ed ái abandonato la verità per la bugía, e per [2] volere acconsentire e ubidire a colui, lo quale è mortale, ed ái lasciato Colui ch'è giudice de'vivi e de' morti; e perciò noi ti facciamo assapere che da quinci inanzi noi saremo salvatichi e strani contro a te, e mai con te [3] noi none abiteremo. E leggendo santo Iacopo questa lettera, pianse amaramente, e disse così infra se medesimo: se la madre mia, la quale m' ingenerò, e la moglie mia m'amava cotanto, sono diventate così istrane e salvatiche contro a me, come sarà istrano lo Signore mio Iddio, lo quale mi creò in questo mondo, che l'ò abandonato! E da quell'ora

---

(1) Contristo *per* Contristato *manca al Vocab.*

(2) *Nel testo Ms. manca il* per.

(3) *Nel Ms. manca pure* con te, *che noi abbiamo aggiunto, sì perchè lo richiede il senso, come perchè ne siamo stati incorati, come sopra, dall' originale latino.*

innanzi incominciò affrigere [1] lo suo corpo e a fare grande istinenza per lo peccato ch' avea comesso inverso lo suo criatore Iddio: e facendo grande e aspra penitenza, incontanente fu detto allo re, come Iacopo era diventato cristiano, ed avea rifiutato gl' idoli. E lo re, intendendo questo fatto, mandò inmantanente per Iacopo, e domandollo s' egli era cristiano: e santo Iacopo disse: cristiano sono, e adoro Iddio, lo quale mi criò. E lo re disse: dunque se'tu magiore incantatore [2]. E santo Iacopo disse: non sono incantatore, anzi sono cristiano. Allora lo re il cominciò forte a minaciare di fargli provare crudeli tormenti s' egli none adorasse gl' idoli, e negasse Cristo. E santo Iacopo disse: le tue minaccie no mi conturbano e no mi ispaventano, inperciò che 'l tuo furore passa fuori degli miei orecchi, come passa il forte vento che fiede nella ferma pietra. E lo re disse: Iacopo, non ti portare

---

(1) *Forse chi volesse stare scrupolosamente al testo avrebbe stampato* a frigere; *ma questa è parola in verità troppo strana e ridevole; come che* friggere, *o come il nostro testo* frigere, *sia aferesi di* affrigere, *cioè* affligere, affliggere. *Quasi simile es. abbiamo nel Novellino alla nov.* 65 *ediz. Borgh.* e questi tutto il die il frigea pure come il Re sarebbe vincitore. *Manca questo verbo al Vocab.*

(2) *Il lat.* ergo magus es.

iscioccamente, acciò che non perischi di crudelissima morte. E santo Iacopo disse: questa morte tenporale non è morte, anzi è uno sonno, inperciò che quegli che muoiono, risuciteranno in fuoco eternale. E lo re disse: non ti inganino gli cristiani, dicendo che la morte sia uno sonno, inperciò che' grandi signori e inperadori la temono. E santo Iacopo disse: noi cristiani non temiamo la morte tenporale, inperciò ch'abiamo isperanza d'andare da morte a vita. Allora lo re, per niquità e per consiglio de' suoi consiglieri, diede, contro a santo Iacopo, questa sentenza, che a dispavento [1] degli altri cristiani, e per mettere loro paura, si fosse tagliato e mozzicato a menbro a menbro l'uno dopo l'altro: e alquanti suoi amici piangevano per conpassione. E santo Iacopo disse loro: non piangete di me, ma piangete di voi medesimi, inperciò ch'io vado a vita e a riposo sanza fine e sanza termine; e voi rimarrete, e avrete tormenti eternali.

Allora gli giustizieri il menarono al luogo del

---

(1) *Manca* dispavento *al Vocab., dove però registrasi* dispaventare. *Alcuno forse giudicherà che noi avessimo dovuto leggere* che ad ispavento, *ma avendo trovato nel Cod. l'* a *assai unito al* che, *e disgiunto dalla parola che segue, abbiamo creduto dover così fare.*

martíro: inprima gli môzarono il dito grosso della mano diritta, ed egli con grande boce, gridando, disse: liberatore Giesù Nazareno, ricevi uno ramo dell' albero che tu piantasti per la tua misericordia e pietà, inperciò che dal potare [1] della vigna è tagliato lo sermento del tralcio della vite, acciò che la vite faccia più abondevole frutto. Allora disse uno de' giustizieri a santo Iacopo: se tu vogli acconsentire alla volontà de re, ancora ti perdonerò, e scanperai e farotti medicare. E santo Iacopo disse: non ái tu veduto lo pedale della vite, che quando se ne leva lo sermento e lo tralcio, quel nodo che rimane, nel suo tenpo, quando la terra si comincia a scaldare, incomincia a germollare ad ogni nodo môzo, e mena e manda fuori lo tralcio? Dunque se la vite si pota, acciò che nel tenpo suo germogli, tanto magiormente l'uomo fedele dee essere potato e purgato, lo quale è radicato in Cristo, lo quale è verace vita.

Allora l'uno de' giustizieri gli tagliò l'altro dito allato al grosso: e santo Iacopo disse: o messere Gieso Cristo, ricevi due rami dell' albero che à piantato la tua santissima mano diritta. Poi gli tagliarono lo terzo dito: e santo Iacopo disse: io sono liberato di tre dolori; io benedicerò lo Padre e 'l Figliuolo e lo Ispirito Santo, co' tre

(1) *Il lat.* a cultore vineae.

fanciugli che tu iscanpasti nella fornace ardente, e confesserò lo tuo nome, Cristo! Poi gli tagliaro lo quarto dito: e santo Iacopo disse: o difenditore del popolo d'Israel, che 'l difendesti dalla potenza di Faraone re iniquo, e dalla gente sua, che fosti pronunziato e anunziato la quarta benedizione, la qual diede lo santo patriarca Giacob al suo figliuolo Giuda (inperciò che della sua ischiatta si faceano li re di quel popolo, e non d'altra; come di quella de' leviti, che faceano gli sacerdoti e li leviti) ricevi ora da me tuo servo l'oferta del quarto dito, nel quale ti benedico e laudo come fosti benedetto in Giuda. Poi gli tagliorono lo quinto dito: ed egli disse: conpiuta è la mia allegrezza.

Allora gli giustizieri dissero: perdona ed abbi pietà a te medesimo, e non volere perire, e non ti contristare perchè tu abbi perduta l'una mano, inperciò che molti, avendo pure una mano, sono ricchi e onorati nel mondo. E santo Iacopo disse: quando i pastori incominciano a tosolare le pecore, non tosolano lo lato diritto, e lasciano il manco, anzi ne levano tutto il bello da ogni parte: tanto magiormente io, che sono uomo razionale, debbo dare volentieri la vita e 'l mio corpo per Dio. Allora gli presero la mano manca, e môzarogli lo dito minore: e santo Iacopo disse; Tu, messere, essendo grande in

celo, volesti essere piccolino [1] e menimo per noi, ed io per ciò ti rendo l'anima e 'l corpo che tu creasti e riconperasti del tuo prezioso sangue. Poi gli tagliarono lo settimo dito: e santo Iacopo disse: sette volte ti dovemo laudare, messere. Poi tagliarono l'ottavo dito; ed e'disse: nell'ottavo dì [2] fu circonciso lo mio Signore Gieso Cristo, e la mente mia passi a te e partasi da questi circuncisi e involti nelle niquitade, ed io senpre riguardi nella tua faccia. Poi gli tagliarono lo nono dito; e santo Iacopo disse: nell'ora nona, istando Cristo in sulla croce rendette lo spirito allo suo Padre santissimo; ed io, messere, nel dolore del nono dito mio, ti rendo laude e grazie sanza fine. Poi gli tagliarono lo decimo dito: e diece [3] sono gli comandamenti della legge divina. Allora quegli che erano dintorno, diceano: o carissimo nostro amico e conpagno, acconsenti alla volontà de re, e ancora puoi canpare, avegna che sieno môze le dita delle tue mani: e' sono in queste contrade savissimi medici, gli quali tostamente ti guarranno. E santo Iacopo disse: Iddio mi cessi di quel-

---

(1) *Il Ms. legge* picholono, *come più sopra* nazionale *per* razionale, *e anche più sopra* patori *per* pastori.

(2) *Il Ms. leggo* dito.

(3) *Qui pare manchi* e santo Iacopo disse.

lo che mi consigliate; neuno uomo, che comincia a servire a Dio, e poi l'abandona e ritorna adietro, non è degno d'avere lo regno del celo. Allora, indegnati gli giustizieri, tagliarono lo dito grosso del piè ritto; ed e' disse: il piè del mio Signore Gieso Cristo fu forato, e uscinne il santissimo sangue. E poi gli tagliarono lo secondo dito; ed e' disse: questo è grande dì per me sopra a tutti gli altri dì; e oggi me n'andrò al mio Signore Iddio. E poi gli tagliaro lo terzo dito, e gittaroglicle inanzi; ed egli sorridendo, disse: va, terzo dito, agli tuoi conpagni, e, secondo che 'l granello del grano mutriprica [1] e mena frutto, così tu menerai frutto, e riposera'ti cogli conpagni tuoi. E poi gli tagliarono il quarto dito; e santo Iacopo disse: perchè ti duoli, carne mia, perchè mi conturbi? Abbi isperanza in Dio, lo quale io confesso ch' è mia salute; Idio mio è salute mia. E poi gli tagliarono lo quinto dito; e que' disse: ora voglio ringraziare lo mio Signore di ciò, ch'egli m' à fatto degno della conpagnía de' suoi servi.

Allora presono l'altro piede, cioè lo manco, e tagliarono lo dito minore; e santo Iacopo disse: o dito piccolino, confortati, inperciò che 'l piccolo e 'l grande averano una medesima res-

(1) *Cioè* multiprica. multiplica.

suressione e grolia; e se 'l capello del capo del servo di Dio non perirà, tanto magiormente non sara' tu partito dagli tuoi conpagni, ma sarai co loro risucitato. Poi gli tagliarono lo secondo dito; e santo Iacopo disse: disfatto è [1] l'uomo vecchio, cioè la carne; inperciò che 'l nuovo e risprendiente si racconcia, ciò è l'anima. Poi gli tagliarono il terzo dito; e que' disse: per le cose [2] e per li colpi del martello diventa salda e ferma l'ancudine. Poi gli tagliarono lo quarto dito: e santo Iacopo disse: confortami, Iddio di verità, inperciò chè l'anima à isperanza in te, ed à vera isperanza nell'onbra delle tue alie, tanto che passi via e abbi fine la niquità e la malvagità e la crudeltà degli malvagi. E poi gli tagliorono il quinto dito: e santo Iacopo disse: ecco, messere, io sono sagrificato XX. volte. E poi gli tagliarono il piede ritto; e santo Iacopo disse: ora offero sacrificio a re celestriale, per cui amore sostengo questi tormenti. Poi gli tagliarono lo piè manco; e que' disse: Tu, messere, che fai opere maravigliose, assaudiscimi e salvami. Poi gli tagliarono la mano ritta; e santo Iacopo disse: le tue mani, messere,

---

(1) *Nel Ms. manca* è.

(2) *Così il Ms. forse è da intendersi per* le cose che si tolgono a martellare.

m'aiutino. Poi gli tagliarono la mano manca; e que' disse: aiutami, Idio mio, che adoperi maraviglie. Poi gli tagliarono lo braccio ritto infino alla ispalla; e santo Iacopo disse: lauda Iddio l'anima mia, lauderollo in vita mia, e renderógli grazia mentre ch' io basterò vivo. Poi gli tagliarono lo braccio manco, come l'altro; e que' disse: i dolori della morte m'ánno intormentato [1], e io nel nome di Cristo vincerò. Poi gli tagliarono la coscia infino al corpo.

Allora santo Iacopo, sentendo grandissimo dolore, sanza modo incominciò a gridare fortemente, e disse: aiutami, messere Gieso Cristo, che gli dolori mortali m'anno intormentato. E uno degli giustizieri disse: noi ti dicemo bene, al cominciamento, quanta pena ti converêbe sostenere, se tu none acconsentissi agli comandamenti dello re. E santo Iacopo disse: Iddio mi vestirà di carne nuova e groliosa, la quale voi non potrete tormentare nè macolare. E gli giustizieri eran già lassi di fare quegli tormenti, inperciò che non avíeno fatto altro, dalla matina in fino all'ora di nona. Poi gli tagliaro l'altra coscia insino suso al corpo, e santo Iacopo, con grande boce, disse: Signore, ch'ái signoria sopra a tutte le cose, esaudiscimi che sono quasi morto, Tu che se'

(1) *Manca questo verbo al Vocab.*

Iddio delli vivi e degli morti. Io, messere, non ò dita ch'io ti possa porgere, e non ò mani ch'io ti possa levare: li piedi miei sono môzi, e le gambe consumate, e no mi posso inginocchiare a te, e sono come la chesa [1], la [2] quale ne sono levate le colonne da sostenere, la quale tostamente cade. Assaudiscimi ora, messere Gieso Cristo, e trai di questa prigione l'anima mia. E dette ch' ebbe queste parole, e a santo Iacopo venne uno giustiziere, e tagliógli la testa dallo inbusto, e l'anima sua si partì dal corpo, e andone acconpagnata con moltitudine d' angeli alla grolia di paradiso a essere ristituito delle grande pene e tormenti che soferse per lo suo Signore Gieso Cristo: e gli cristiani venero celatamente, e ricolsero le sue menbra, con grande riverenza lo seppellirono. Iddio ne sia laudato in secula seculorum. Amene.

Avegna che qui non sieno iscritti li miracoli di santo Iacopo, doviamo fedelmente credere, che tanto sono eccellentissimi li suoi meriti e grandi nel cospetto di Dio, quanto fu eccellente e notevole la sua passione e la sua sofferenza.

---

(1) *Cioè* chiesa, *fognato l'* i *come in* cherico *per* chierico.

(2) *Cioè* alla quale; *che vedemmo e notammo altra volta.*

OSSERVAZIONI

Sul principio del quinto secolo, una feroce persecuzione colpì i cristiani di Persia. Il Fleury [1], nell'assegnarne i motivi, si attiene a Teodoreto, secondo il quale si mosse a cotanta crudeltà il re Isdegerde, perchè il vescovo Audas aveva abbattuto un tempio, dove i Persiani adoravano il fuoco [2]. Son diverse le cagioni ammesse da Socrate: e si vuole da esso che non Isdegerde, ma Bararane o Gororane suo figlio perseguitasse i cristiani [3]. Tra queste due opinioni stette in forse il Baronio; e le riferì semplicemente, senza darne giudizio. È certo però, che se Isdegerde iniziò la carnificina, questa fu continuata e peggiorata dal figlio, che trovò nuove maniere di strazii. *Tormentorum autem genera et nova cruciamenta piis hominibus inflicta, vix dicendo explicari poterunt,* esclama, a questo proposito, Teodoreto: e, come esempio della virtù e della magnanimità de'cristiani, racconta i martìri di Ormisda, di Svenes, e di Beniamino [4]. Loro compagno fu Iacopo: ma sembra pure che quest'ultimo martire fosse posto al supplizio da Isdegerde. Così tiene Niceforo [5]. Nell'appendice alla collezione del Surio, si

(1) *Hist. Eccl. liv.* 24, *n.* 26.
(2) *ap. Baron. an.* 420 *n.* 18.
(3) *Ibid. n.* 17.
(4) *Ibid. n.* 19-22.
(5) *Ibid. n.* 24.

leggono gli atti di Iacopo [1], tratti in luce da antichissimi manoscritti. Consuona con essi non solo la storia di Niceforo, ma quella di Amro, ricordata dal Ruinart [2], e molte altre testimonianze così latine che greche. Quegli atti furono citati con lode da Benedetto XIV. [3]. Noi volemmo raffrontarli con la leggenda di Iacopo da Varagine: e vedemmo che questa e quelli rispondono, si può dire, a cappello, senza quasi una sillaba di differenza [4]. Anche la nostra leggenda è versione, presso che letterale, dello stesso componimento.

---

(1) *De probatis SS. hist. T.* 7, *p.* 960 *(an.* 1581).
(2) *Acta primor. mart. p.* 567 (*an.* 1713).
(3) *De servor. Dei beat. lib.* 1, *cap.* 29 *n.* 2.
(4) *Legende Sanctorum cart.* 229 (*ed. cit*).

Digitized by Google

Google

LEGGENDA

DI

SANTA TEODORA

(Dal predetto Codice Magliabechiano P. IV. N. 56.)

Qui parla di beata Tedora come fece grande penitenza.

Leggesi nella vita de' santi padri, che nel tenpo che regnava Zenone inperadore, in Alessandria fue una femina ch' avea nome Tedora, e avea marito ed era bellissima del corpo suo, ed era nata di richi e nobili parenti; e sopra a tutto questo [1], era perfetta nel timore di Dio tanto, che molte volte avea visione d' angeli, li quali la pascevano di cibo celestriale.

---

(1) *A questo luogo, o il* sopra a tutto, *così posto avverbialmente, vale* oltre, *ed in simile signif. mancherebbe al Vocab.; ovvero in iscambio di* questo *dee leggersi* questa, *colla virgola anzi anteposta che posposta.*

Onde molte volte, andando e vedendo la sua santa vita, avevano grande conpassione di peccati [1], li quali tornavano alla via di Dio: ed era il marito della detta Tedora pieno di misericordia, e grande amico de' poveri e degli afritti. Onde vedendo il demonio cotanta santità della moglie e del marito, sì si ingegnava di mettere tra loro iscandalo e divisione, e mise in cuore e tentóe uno potente uomo della terra che dovesse amare questa Tedora di malo amore; per la qual cosa, e' sì si sforzava in ogni modo acciò che la potesse avere. Ma questa beata Tedora niuna cosa ne volea udire; e questo giovane che l'amava, non mollava nè dì nè notte di cercare com'egli la potesse avere. E dopo molto tenpo, non possendo Tedora fugire la 'ngiuria di questo giovane, disse in fra se medesima [2]: come posso io fare che questo uomo si parti da me? S'io gli consento, converamene rendere ragione nel giudicio di Dio, e 'l sole, non ch'altri, porebbe l'accusa mia dinanzi da Dio. Allora quel giovane che l'amava ebbe una in-

---

(1) *Così il Ms.; e se non fosse troppo ardire il nostro, diremmo, che invece di* conpassione *dee leggersi* consolazione, *e in iscambio di* peccati, peccatori: *almeno in questa forma se ne trarrebbe alcun senso.*

(2) *Manca* sì.

cantatrice che la dovesse lusingare e fare acconsentire alla sua volontà: la quale incantatrice le disse molte parole, acciò che la potesse fare acconsentire a questo giovane. Ma Tedora diceva che non potrebbe in niuno modo fare così grande peccato nel cospetto di Dio. Allora le disse questa incantatrice: poi che sarà tramonto il sole, potrai sicuramente peccare con lui, e non conoscerà Iddio il peccato tuo. E Tedora rispuose e disse: è così vero? E quella incantatrice disse: così è la verità. Ed ella disse: digli che venga istasera [1] quando sarà tramontato il sole. Allora la 'ncantatrice andò, e disselo al giovane: e 'l giovane, quando l'udì, fune molto allegro; e la sera v'andò, e peccò con lei, e poi si partì. E quando il giovane si fu partito, e Tedora tornò in se, e ricognobbe il peccato ch'ella avea fatto, e cominciossi a percuotere il viso e a piangere amaramente. E 'l marito suo vedendola così piangere e lamentare, non sapendo la cagione, la cominciò a consolare, e dicea: che à' tu, donna mia, che à' tu? Perchè piangi tu? A' tu infermità o dolore niuno? Dimmelo, che tu mi fai tristo, vedendoti così piangere. Ma

(1) Stasera *registrasi dalla Cr. con molti esempi*, *ed* istasera *viene allegato nelle giunte Veronesi con solo es. del Bembo.*

Tedora non ardiva a levare gli occhi inverso il marito, ma dicea infra se medesima: oimè! che ò io fatto? i' ò perduta l'anima mia! i'ò distrutta la bellezza mia! E la mattina vegnente sì si vestì le sue vestimenta, e andò al munistero delle sante vergine, e gittossi a' piedi della badessa, tutta, piangendo fortemente, e disse: madre mia, io peccai iersera nel cospetto di Dio: gittate le sorte nel vangelo, e vedete se Idio sae la mia iniquità. Allora rispuose la badessa, e disse: chi si puote nascondere da Dio, figliuola mia? Tu se' errata, dimmi quello ch'ái fatto. Allora Tedora, con molte lagrime, disse: da'mi il libro del santo vangelo, ch'io voglio mettere le sorte di me medesima. E la badessa le diede il vangelo; e Tedora aprì il libro e lesse quella parola che dice *Quod scripsi scripsi* [1]. E allora si cominciò a dare delle mani nel viso, e con grande pianto e boci dicea; oimè! oimè misera! ch' i' ò sozato il matrimonio [2] del marito mio! Allora tornò a casa sua e spogliasi le sue vestimenta, e vestesi le vestimenta del marito suo, e tondesi i capelli del capo suo; e partissi e andóe XVIII. miglia di lunge dalla città, e trovò

---

(1) *Il Codice*, *legge*: qui iscrissi scrissi.

(2) *Nota* matrimonio *in signif.*, *secondo nostro avviso*, *di* letto, toro, *che manca al* Vocab.

uno munistero: e Tedora picchiò, e disse al portinaio: priegovi che voi mi riceviate costà dentro, e voglio lavare i piedi vostri, e fare ogni cosa ch' io posso, acciò ch' io salvi l' anima mia. Allora il portinaio andò, e disse all' abate quello che Tedora gli avea detto; e l' abate chiamò i monaci, e disse loro secondo che 'l portinaio gli avea detto; e' monaci giudicarono [1] e dissero ch' ella dovesse istare fuori della porta del munistero quella notte; e, se le bestie nolla tocheranno, sia ricevuto qua dentro, ch' egli è di Dio. E poi che fu tramonto il sole, veníano molte bestie crudele mormorando e stridendo; e, quando erano presso a lei, passavano oltre sanza niuna offensione. E vegendo i monaci che le bestie passavano allato a lei senza offensione, aprirono la porta e menarolla dentro all' abate. Allora l' abate la menò dentro nella cella sua, e disse; figliuolo, perchè se' tu venuto qua entro? Se' tu fugito per debito, o à' tu fatto micidio? A' tu figliuolo niuno, o se' tu fugito per malificio che tu debbi avere fatto? Rispuose Tedora: padre mio: io vegno a fare penitenza: e l' abate disse: com' ái tu nome? Ed ella disse Tedoro. Allora disse l' abate: frate Tedoro, e' ti conviene

(1) Giudicare *in signif. di* determinare, stabilire, *registrasi nel Vocab.*, *ma senza esempi in prosa.*

digiunare, e inaffiare l'orto, e, dopo il mangiare, piangere, e orare continuamente in ginochione all'altissimo Iddio; e la notte non potrai dormire per lo uficio del matutino: converatti ispesse volte ire alla città, e ministrare a' frati. E Tedora allegramente ricevette le parole dell'abate, e disse: padre mio, e io ispero in Dio, ch'io farò bene e conpiutamente ogni cosa. E quando venne la matina, fulle comandato ch'andasse per l'aqua, ed ella andò, e recò infino a terza dugento mezine d'aqua; e poi cantava terza co' monaci; e poi andò e macinò la farina, e fece il pane, e cosselo, e cantava sesta: e poi andóe nella cucina, e cosse; e cantava nona: e poi insino a vespero apparechiò la mensa, e faceva altre cose: cantava vespero e andava a mangiare cogli altri monaci, e poi andava a dormire. Inanzi ch'ella si coricasse, ella s'inginocchiava nella cella sua, e pregava Iddio che le desse grazia di portare questo giuoco [4], e che Idio le perdonasse il peccato suo: e così andava a dormire, con molto pianto; e dopo piccolo ispazio sonò il matutino, e levossi a cantare cogli altri monaci infino a dì. E questo modo tenne otto anni: e dopo a otto anni fue nel

(4) Giuoco *pel cambiamento, come usavano gli antichi, del* g *nel* c; giuogo, giogo.

munistero grande carestía d'olio. Allora fu comandato a Tedora che togliesse i camelli, e andasse alla città a servire i frati. E il marito di Tedora istava in grande pianto, e prega Iddio: e dicea: Signor mio Idio, dimostrami se la moglie mia è con altr' uomo! Allora gli aparve l'angelo, e disse: la moglie tua è al servigio di Dio, ed à seco lo Spirito Santo. Ed egli disse all' angelo: signore, mostramela. E l' angelo disse: lievati domatina per tenpo, e va nella via del martíro di san Piero apostolo: e se tu t'inconterrai in niuna, quegli è la moglie tua. E la matina per tenpo si levò il marito di Tedora, e vene in quella via, e vide camelli e Tedora [1] con essi, e nolla cognobbe, perch'ell'era vestita d'abito di monaco: ma Tedora, quando vide il marito suo, ben lo cognobbe, e disse in fra se medesima: oimè, marito mio buono, quando farò io tanta penitenza, ch'io sia libera del peccato ch' i' ò comesso in te! E quando gli fu dirinpetto, sì lo salutò, ed egli le rispuose, non sapiendo che fosse la moglie, e poi tornò a casa, e sospirando, dicea a se medesimo: oimè, Signor mio, perchè m'ái ispregiato, e non m'ái mostrato la moglie mia, siccome tu mi inpromettesti? Allora gli aparve l'angelo, e disse: non

(1) *Il Ms. legge* di Tedora.

sai tu? Quegli che ti salutò ieri nella via, quegli era la moglie tua. Ma Tedora istava nel munistero e digiunava ognindì, e venele voglia di mangiare di due dì una volta: e poi fece pregare l'abate che le desse licenzia quatro dì una volta; poi, dopo piccolo tenpo, lo chiamò l'abate, e disse: figliuolo mio Tedoro, Iddio ti confermi nel suo amore; quanti dì digiuni tu? E Tedora disse: quatro dì. E l'abate disse: agiugni ancora due dì, e digiuna di domenica in domenica. La qual cosa udì Tedora con molta allegrêza, e poi, dopo a uno anno, Tedora fece pregare che la lasciasse vestire di cilicio; e grolificava Idio, e dicea: Signore mio, perdonami il peccato ch'i' ò fatto. In quello tenpo era uno lago, presso al munistero, al quale niuno non ardiva di passare, inperò che vi usava una bestia ch' avea nome cocodrillo, ed era nel lago, e divorava ogni persona che vi si apressava; e il signore della città facea istare cavalieri assai che guardavano la via di quello lago, che niuno non vi passasse, a ciò che non fosse divorato da quello cocodrillo. Vegiendo l'abate, che Tedoro era pieno della grazia di Dio, sì le disse: figliuolo mio Tedoro, togli il vaso dell'aqua: e va al lago, e recalo pieno d'aqua. Allora Tedora tolse il vaso, e andava; e trovóe i cavalieri che guardavano il lago, i quali dicevano: non vi andare,

che tu morrai: ed ella disse: l'abate mi manda ch' io tolga di questa aqua: li cavalieri nolla volevano lasciare andare, nè passare. Allora Tedora corse dinanzi a loro e venne al lago: ecco il cocodrillo, e venne a lei; e Tedora gli salì adosso, come fosse uno cavallo, e andò infino a mèzo del lago, ed enpiè il vaso suo, e poi venne alla riva; e allora si rivolse al cocodrillo, e disse: non possi tu manicare più uomo niuno: e inmantanente il cocodrillo cade morto. Allora, vedendo i cavalieri questo grande miracolo, grolificarono Iddio, e adorarolo, e anunziarollo all'abate: e andarono e disello a Ghirigoro prencipe della città; e ogni uomo grolificava Iddio. Udendo gli monaci questo miracolo che Tedoro avea fatto, facevansene grande maraviglia, e alcuno di loro, per invidia, nollo credeano: e questi cotali che nollo credeano, dissero la sera a Tedoro: da parte dell'abate togli questa pistola e portala all'altro munistero: e questo facevano perch'ella fosse divorata dalle bestie. Ora va Tedora diligentemente, ma non sapea la via; e trovò una bestia che la guidò infino al munistero, là dov'ella andava: e Tedora picchiò alla porta, e 'l portinaio l'aprì, e Tedora entrò dentro e diede la pistola all'abate di quello munistero. Allora la bestia prese il portinaio e portavaselo, e 'l portinaio gridava: aiu-

torio aiutorio. E Tedora, quando tornò alla porta, e non trovò il portinaio, ma udillo molto a lunge gridare. Allora Tedora corse e trasselo di bocca alla bestia, e disse alla bestia: secchisi la bocca tua, inperò che tu mangi la inmagine di Dio: incontanente la bestia cade morta. Allora Tedora prese il portinaio e la carne che la bestia gli avea istracciato da dosso, e menollo al munistero, e puose la carne in quello luogo donde ell'era levata, e gittossi in orazione, e poi l'unse coll'olio, e incontanente fu guarito e sanato.

E poi Tedora tornò al suo munistero, e non disse di questo fatto niente: ma la matina venero i monaci di questo munistero all'abate di Tedora, con molti doni, e facendo grande grazie all'abate; e l'abate non sapea perchè ciò facessero, e maravigliavasi, e disse: perchè mi recate voi queste cose? Allora quegli monaci gli dissero ogni cosa ch'era adivenuto. E l'abate e gli altri monaci, udendo ciò, grolificarono Iddio, lo quale fa le volontà di coloro che 'l temono. E l'abate il domandò chi l'avesse mandato a quello munistero: e tutti quanti lo negavano; e l'abate disse a Tedora: chi ti mandò? Qualunque fu quegli che ti mandò, non rimase per lui che tu non sia divorato dalle bestie. E Tedora, non vogliendo accusare niuno, disse

all'abate: padre, perdonami, ch'io non mi ricordo chi mi mandasse. E così spregiava Tedora la grolia e l'onore di questo mondo. E una volta gli aparve il dimonio, e dissele: menditrice [1] sopra a tutte l'altre ree femine, che se' partita dal tuo marito, e se' venuta qui a fare beffe di me; per le mie virtude grandissime io ti farò tal battaglia, che s'io non ti faccio negare il Crocefisso, non dire ch'io sia desso. E udendo Tedora che dicea a se, fecesi il segno della santa croce, e passò oltre. In quello tenpo fue grande carestía di grano nel munistero, e l'abate comandò a Tedora che togliesse i camelli, e andasse alla città a conperare del grano; e disse l'abate: figliuolo mio Tedoro, se la notte ti sopravenisse, quando tu tornerai, fa riposare i camelli in cotale luogo. E allora andò Tedora incontanente, e fece il comandamento dell'abate: e tornando dalla città, sopragiunse la sera, e andò a uno munistero ch' avea nome Nono, e picchiò alla porta, e pregava che gli fosse dato albergo a lui e a' suoi camelli. Ed eglino gli aper-

---

(1) *Citasi nel Voc.* mentitrice *con un solo es. del Bocc. ma di* menditrice *niuno es. vi si allega, comechè il vocabolo* mendace *e non* mentace *sia comune; tanto può la forza dell'uso! Ma forse qui e più sotto dee leggersi* meritrice.

sono e dierogli una istalla; e Tedora acconciò i camelli suoi, ed ella si puose a giacere allato a loro. E quando venne la notte, e una giovane, ch'albergava nel munistero, venne a Tedora, pensando che'ella fosse uomo, e dissele: vieni a dormire meco. E Tedora disse: io non sono usato di dormire se none allato a' camelli miei. Allora questa giovane andò a un altro forestiere che v'era, e dormì con lui, e ingravidò: e dopo i sei mesi cognobesi essere pregna; e gli parenti suoi, vedendo ciò, la domandarono chi era colui ch'era dormito con lei: e la giovane disse: fue quello monaco ch'à nome Tedoro. Allora i parenti della giovane venero all'abate di Tedora, e dissero: vedete, messere l'abate, che frate Tedoro à sforzata nostra figliuola, ed è gravida.

Allora l'abate chiamò Tedoro, e disse: dimmi, perchè ái tu ingannata questa giovane, e poi ái auto ardire di tornare qua? E Tedora rispuose, e disse: padre mio, perdonami ch'io non ò iscusa niuna. Allora si partirono coloro ch'accusarono Tedoro; e dopo a tre mesi naque il fanciullo di questa giovane, e recarolo al munistero di Tedoro, e dissero: ecco il fanciullo di frate Tedoro. Allora l'abate comandò che Tedoro fosse cacciato fuori del munistero: inmantanente fu cacciato fuori, e fugli dato il fanciullo.

E Tedora andava a' pastori, e facevasi dare del latte e della lana, acciò ch'ella potesse nutricare e governare il fanciullo. E così stette VII. anni fuori del munistero col fanciullo: e il dimonio vedendo la grande pacienza di Tedora, istrasfigurossi nel marito suo, e venne a lei, e disse: che fa' tu qui, donna mia? io sono andato tanto tenpo tribolando per vederti; vienne a casa mia, e io non ti farò ingiuria niuna di questo ch'ái fatto, ma come mia moglie ti tratterò; vienne, luce mia [1], e fa questa penitenza a casa tua, se tu vogli fare penitenza. Allora Tedora, non sapiendo che questi fosse il dimonio, disse: io nonc enterrò mai in quella città; e sono partita da te perchè il figliuolo di Giovanni peccò meco: e poi levò le mani sue a cielo per pregare Iddio per lui; e inmantanente egli isparì. Allora Tedora cognobbe ch'egli era il dimonio che la volea inganare. E Tedora istava fuori del munistero, e mangiava erbe e radice, e beeva aqua; continuamente dì e notte orava a Dio con molte lagrime: e tutti quegli che 'ntravano e uscivano del munistero la guatavano, e maravigliavansi della sua perseveranza e della sua grande pacienza; e Tedora faceva

(1) *In forza di* donna amata *manca al Vocab. della Cr. N' abbiamo però esempii nel Frescobaldi, nell'Ariosto e nell' Alamanni, in rima, e nel Firenzuola in prosa.*

questa orazione: Signore Iddio, il quale se' solo sanza peccato, perdonami e miei peccati. Ed era Tedora diventata com' una bestia con unghie lunghe, e gli capegli del capo suo parevano crini [1] di leone, e 'l corpo suo era diventato tutto nero per lo calore del sole e per lo lume della luna, e gli occhi suoi erano fatti iscuri per le molte vigilie, e le carne sue erano sottilissime. Vedendo l'abate la vita di Tedora e la perseveranza sua, maravigliossi molto, e tutti i monaci simigliantemente se ne maravigliavano, e oravano tutti per lei: e 'l demonio vegiendo Tedora così accostante, gridava e dicea: guai a me! che una femina mi mostra d'essere debole [2]! E il dimonio le mostrò in forma una terribile bestia e in fantasía, e Tedora vedea grande moltitudine di bestie che veniano a lei, ed era uno uomo con loro, il quale dicea alle bestie: mangiate e divorate questa menditrice.

Allora Tedora disse: *Circumdantes circumdederunt me, et in nomine Domini ultus sum eo:* [3] e inmantenente tutte quelle bestie isparirono.

---

(1) *La parola* crino *citasi nel Voc., ma senza es. del buon secolo.*

(2) Debole *si riferisce al* demonio.

(3) *Il Ms. legge:* circhundante circundanderonte me innomine domini vultus suun in eos.

E dopo pochi dì, le mostrò il dimonio un'altra infantasía: ed ecco venire uno grande esercito che passava presso a lei; e dicea la gente ch'egli era il prencipe che passava, e parea che ognuomo [1] l'adorasse, e venne a Tedora: ed ella non si mosse, e nollo adorò. E cavalieri diceano a Tedora: lieva su, e adora il prencipe. Ed ella rispuose, e disse: io adoro uno Iddio, e a lui solo voglio servire. Allora uno de' cavalieri disse al prencipe: colui che siede colà non s'è voluto levare ad adorarti. Allora il prencipe fece menare Tedora dinanzi da se, e tanto la fece battere, che la lasciò per morta. La matina venero i pastori alla porta del munistero, e picchiarono e dissero a' monaci: venite, e togliete il corpo di frate Tedoro ch'è morto. Allora venne l'abate co' monaci, e cercarolo: e l'abate disse a' monaci: lasciatelo istare, ch'egli è ancora vivo; e allora il lasciarono istare, e tornarono al munistero. E quando vennene la mezza notte, e Tedora ritornò in se, e incominciò fortemente a piangere, e dicea: guai a me peccatrice! guai

---

(1) Ognuomo *per* ognuno *non citasi nel Vocab. Anche* infantasia *detto semplicemente per* fantasia *invano vi si cercherebbe , se già non debbe leggersi, come sopra*, in fantasia; *nel qual caso mancherebbe al codice pur la parola* forma.

a me isconsolata! come mi gastiga il peccato mio! E la matina vide nella via di molto oro, e uomini che lo racoglievano.

Allora Tedora sì si segnò e levò le mani a cielo, e disse: o Idio, che facesti il cielo e la terra, e creasti e cherobini e serafini, i quali istanno dinanzi a'truoni tuoi, continovamente cantando *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth: pleni sunt coeli et terra maiestatis gloriae tuae* [1]: liberami dalle mani del dimonio: Signore mio, non ti ricordare del peccato mio: il quale fai misericordia a chiunque ritorna: a te sia grolia senpre.

Vegiendo i pastori Tedora così adorare, grolificavano Idio, e andarono all'abate e anunziarogli com'ell'era viva, e com'ella orava. Allora venne l'abate a Tedora, e tolse il fanciullo e menollo nel munistero. Dopo pochi dì mostrò il dimonìo a Tedora un'altra fantasia: ed ecco venire a lei uno servo, il quale avea uno catino pieno d'uciellini cotti, e disse a Tedora: il prencipe che ti fece battere, ti manda questi uciellini, e domandati perdonanza, perchè ingiustamente ti fece battere. Allorà Tedora si segnò, e disse: confondati Idio, maladetto uomo, io ti conosco bene; partiti da me, inperciò ch'i'ò

(1) *Il Ms.:* santus santus santus dominus sabaoch pleni son cieli etterra groria tua.

Cristo per mio difenditore. Allora si partì il dimonio, e non fu ardito di farle più increscimento; e stette Tedora VII. anni fuori del munistero. Dopo a' VII. anni venero i monaci degli altri munisteri all'abate di Tedora, e dissero: abi ogimai misericordia del servo tuo Tedoro, e rivoglialo nel munistero, inperciò che Idio gli à perdonato il peccato suo, e ieri ci aparve l'angelo, e disseci della perdonanza che Idio gli avea fatto. Allora l'abate comandò a' monaci suoi che menassero dentro Tedoro, e quando fu dentro Tedora dinanzi all' abate gli disse: frate Tedoro, ecco sì t' ò rivocato dentro, ogimai non ci andare i nuno modo fuori: e misela in una cella da parte lei e 'l fanciullo: e così istette II. anni, ch'ella non si partì della cella. Ella beeva e mangiava e stava in orazione; e dopo i due anni fu uno grande secco, sicchè non si trovava aqua nel munistero, però ch'erano secchi tutti i pozzi. Allora l'abate disse a' monaci suoi: io vegio che frate Tedoro è pieno della grazia di Dio, inperò chiamatelo a me. Allora i monaci chiamarono dentro frate Tedoro, e dissero: vieni all'abate che ti chiama. E quando fu venuto all'abate, disse a frate Tedoro: fà carità a' monaci; togli il vaso dell'aqua, e và al lago, e enpilo. Tedora andò e recollo pieno d'aqua: e incontanente tutti i pozzi e le fonte furono

piene d'aqua; e poi tornò Tedora nella cella sua, e ivi a pochi dì Tedora chiamò il fanciullo nel cospetto de' monaci, e abracciollo istrettamente, e menollo nella cella sua, e serrò l'uscio: e questo fu nell'ora di vespero. E l'abate disse ad alquanti signiori [1] del munistero: andate ed ascoltate diligentemente quello che frate Tedoro dice al fanciullo suo. E signiori andavano ed ascoltavano, e Tedora abracciava e basciava il fanciullo, e dicea: figliuolo mio, il tenpo della fine mia viene, ma io me n' anderò, e più non tornerò; ma non ti isconfortare, inperciò ch' io ti lascio a Dio, e lui abi per tuo padre e per tuo aiutatore, e abi in riverenza l'abate come padre, e gli altri monaci ama come tuoi fratelli: figliuolo mio dolcissimo, abi continovo il digiuno, e conpi le tue orazioni, e senpre ti raccomanda a Dio; e terza e sesta e nona e vespero e l'ofizio della notte non ti dimenticare d'aenpiere: non ti volere saziare di sonno e di cibo, acciò che tu sia saziato in vita eterna; porgi il pane tuo allo affamato, e 'l vestimento tuo

(1) *Così il Ms. ma forse* seniori, *cioè i monaci più vecchi che in quel monastero fossero; il che anche ci fa credere sia ad intendersi da quanto si legge più sotto, dove il nostro anonimo, dovendo mentovare costoro che ascoltavano, li appella* monici.

allo ignudo, e non desiderare l'altrui, e non portare odio a niuno; e quando t'è detto alcuna cosa, inchina la faccia tua, e rispondegli umilemente: non ti rallegrare del male altrui; piangi in questo mondo, acciò che tu rida in vita eterna: non dire male di niuno, e se odi niuno che parli male, adora per lui; e vicita gli 'nfermi, e sia guidatore de' ciechi: sopellisci i morti, e non fugire le battaglie del dimonio, ma fortemente conbatti con lui, inperciò ch'egli è debole da vincere: se tu farai questo, ch'io t'ò detto, giamai nol temerai: servi i frati tuoi con tutto il tuo cuore, adora a Dio, che tu non entri nelle tentazioni; e se tu entrassi nelle tentazioni, rendi grazia a Dio, e non cessare d'adorare; e Idio, quando vedrà la tua fatica, sì ti manderà aiutorio. Quando ebbe dette queste cose sì chinò il capo, e diede lo spirito suo a Dio: e 'l fanciullo, vegiendola morta, cominciò fortemente a piangere.

Allora i monaci che stavano a udire, inmantanente si andarono all'abate, e dissongli quello ch'eglino avieno udito; ma non sapevano ch'ella fosse morta. E l'abate grolificò Idio, e disse a'monaci suoi: io vidi istanotte in visione venire uomeni, e pigliaromi e levaromi molto alto, ed io vidi molti ordini d'angeli, e udii una boce, che disse: vieni, e vedi Tedora isposa di Cristo:

e menaromi nella via del paradiso, e quivi si facea grande nozze, e vidi ivi uno grande letto e uno angelo che 'l guardava: ed io dissi agli uomini che mi portavano: di cui sono queste nozze e questo letto? Ed eglino mi dissero: aspettati un poco, e vedrai la grolia di Dio. E stando uno poco, e io vidi venire gli ordini degli angioli e de' profeti e degli apostoli e de' martiri e de' confessori e delle vergine: in mezzo di loro avea una femina sola, vestita di molta grolia: e venne insino al luogo dove si facea le nozze, e puosesi a sedere in sul letto, e tutti i santi la grolificarono. Allora mi disse un angelo: abate, vedi tu? Questa è frate Tedoro, il quale fue falsamente accusato, e stette VII. anni manicando erbe e radicie e bevendo l'aqua, e mai non si manifestò ch'ella fosse femina: e per questa cotale penitenza è pulita del peccato ch' ella comise nel suo marito. Quando l'abate ebbe dette queste cose, sì andò co' monaci alla cella di Tedora, e pichiò all'uscio, e disse: frate Tedoro, lieva su, e apri l'uscio: ed ella non rispondea. E, picchiando l'uscio, il fanciullo si destò, e aprì l' uscio. Allora l'abate entrò dentro co' monaci, e trovarono Tedora morta e finita: e allora cominciarono tutti fortemente a piangere, e l'abate disse a' monaci: non dite a niuno ch' ella sia femina, insino a tanto che si manifesti la grolia

di Dio. E faceala acconciare per sepelirla, e poi mandò per lo padre di quella giovane che l'avea falsamente accusata; al quale l'abate disse: il marito della figliuola tua è morto; e mostrogliele e disse: questo non è Tedoro? Ed egli rispuose e disse: ben è desso [1]. E l'abate allora il fece iscoprire.

Allora vide il padre della giovane che Tedora era femina, e tutti i monaci; eglino venieno e temeano fortemente, e cominciarono a piangere amaramente. E dopo queste cose venne l'angelo, e disse all'abate: togli uno cavallo, e và alla città; e colui che tu inconterrai menalo teco. E l'abate andò e trovò il marito di Tedora: e l'abate gli disse: dove vai tu? Ed egli rispuose e disse: Vado a vedere la moglie mia, la quale è morta aguale. E l'abate lo prese [2] seco, e menollo al munistero, e trovò la moglie giacere. E 'l marito di Tedora cominciò a gridare e forte a piangere. Allora tutti i monaci si ragunarono e sepelirono Tedora con molta grolia, e fuvi molti cristiani; e poi ch'ella fu sepellita, e il marito di Tedora entrò nella cella, e vi finì in buona e santa vita: e i monaci il sepellirono nella sepoltura di Tedora con molte

---

(1) *Il Ms.* benedetto; *forse* ben è detto, *ed anche meglio come sopra.*

(2) *Qui il Ms.* pose.

laude; e dopo pochi dì morì l'abate. E monaci fecero abate il figliuolo che fu dato a Tedora, il quale fece buona e santa vita, e per lo quale Idio fu grolificato in questo mondo, e aguale è in vita eterna, il quale è benedetto per in secula seculorum. Amene.

OSSERVAZIONI

Chi lesse il volgarizzamento delle vite de' santi padri, ci avrà trovato, ma solo in parte, questa narrazione. Le cose, che in amendue s'incontrano, son però, in quanto allo stile e all' ordine de' concetti, diverse: poi, nella serie de' fatti, abbiamo veduto una molto notabile varietà. Per non toccare di altro, si tace nel volgarizzamento, della prova a cui Teodora fu messa prima d' entrare nel monastero; delle fatiche e dei digiuni che in questo sostenne: del coccodrillo; e della lettera, che le posero in mano le insidie de' suoi nemici: si tace de' pastori che la credettero estinta; e della siccità che per lei fu tolta. Altre cose ci sono, in qualche maniera, abbreviate. Il volgarizzamento suddetto concorda col latino di Iacopo da Varagine [1]: ma pare che la nostra

(1) *Legende Sanctorum. cart.* 115 (*ed. cit.*).

leggenda proceda dal testo di Metafraste, pubblicato dal Lipomano e dal Surio, sotto gli undici di settembre; o meglio forse da un'altra più antica vita di Teodora, non mai, se non c'inganniamo, stampata, ma che su codici greci e latini fu letta dai Bollandisti [1]. I quali assicurano che Metafraste aggiunse alcune figure rettoriche e alcune considerazioni; che noi però, nel confronto impreso tra lo scritto di Metafraste e il presente, non abbiamo in questo trovate. Vi leggemmo bensì poche e lievissime varianti, e nelle circostanze de' fatti e ne' fatti medesimi. Ma che dobbiamo noi credere di cotali azioni di Teodora? Se ne fa menzione, or più or meno largamente, in molti martirologi [2]; ma ben si vede, come dicono i Bollandisti, che derivan tutti dalla stessa fonte, o dalla vita che dettò Metafraste, o da quella più antica [3]. Nè l'una nè l'altra fu collocata tra gli *Acta Sanctorum*; nè senza ragione; *cum utraque aeque appareat sic foedata, ut vera, si qua sint, nequeant a falsis secerni* [4]: e i Bollandisti son paghi di recitarle in compendio. Non vogliono essi definire, se si debba dar fede alla colpa di Teodora; e alla sua vita monastica, in abito virile, tra monaci: ma le circostanze di quella colpa, e per sè e per chi le racconta; ma la crudeltà e la su-

(1) *Acta SS. Sept. T.* 3, *p.* 789.
(2) *Ibid. p.* 788.
(3) *Ibid. p.* 790.
(4) *Ibid. p.* 789.

perstizione dell'abate, che non vuol dentro la donna se non rimane illesa dalle bestie; le sue grandi fatiche nel monastero; il coccodrillo; la bestia che trasse il portinaio a mal punto; e altre cose tali son per loro una favola, nè più nè meno che l'apparizione del diavolo alla donna in forma del marito; giacchè *fabulator talem apparitionem nescivisset, si revera esset facta; nam certe Theodora eam non narravit ne se feminam proderet.* Tengono anche per favola, *accusationem de concubitu cum puella, et consequenter pueri educationem* [1], ch'altro non è se non la ripetizione del fatto, ben più verosimile, di Marina, vissuta nell'ottavo secolo, e di cui parlano ancora le vite de' santi padri [2]: avventura, che in queste medesime vite ed in altri scritti, venne poi attribuita a non poche donne [3]. Alcuni martirologi pongono la morte di Teodora nel 472, vale a dire, due anni prima dell'impero di Zenone: se non che i Bollandisti, per loro speciali motivi, pensano ch'ella accadesse *ante medium seculi* V. [4]. La nostra e l'altre leggende non hanno, in questo, veruna autorità. Le loro invenzioni si riferiscono tuttavia ad alcuni usi del tempo. Così, quando leggemmo che Teodora, dopo la colpa, chiede il libro dell'Evangelo per *gettare la sorte di se medesima*,

---

(1) *Ibid. p.* 789-790.
(2) *Vitae Patrum. cart.* 63-64 (*an.* 1483).
(5) *V. Acta SS. Iulii T.* 4. *p.* 278-288.
(4) *Acta SS. Sept T.* 3. *p.* 790.

trovammo accennata l'antica usanza della *Sorte de' Santi*, cui spiega nel modo seguente il Ducange: *Sic appellatur Evangelii aut cuiuscunque libri sacri inspectio; cum scilicet aperto libro quidquid oculis se subiiciebat, pro sorte, idest oraculi loco habebatur* [1]. Non valsero le proibizioni dei concilii: la *Sorte de' Santi* fu molto spesso gettata, come dimostra, con bella erudizione, il suddetto Ducange. D' un altro punto storico tiene ricordo la leggenda, là dove dice che il monastero, in cui posò Teodora co' suoi cammelli, *avea nome Nono*. Parla di ciò, con maggiore chiarezza, Metafraste, il quale, dopo aver raccontato che Teodora si fermò *ad nonum monasterium*, e che la giovine da cui le venne l'accusa *tunc versabatur cum quibusdam monachis ratione consanguinitatis*, aggiunge che Teodora o Teodoro era monaco *octavi decimi monasterii* [2]. Quando non si sapesse da altra parte, impareremmo di qui che i monasteri in Egitto erano numerati. Qnesta stessa leggenda potrebbe eziandio darci occasione a toccare alcuni punti di disciplina ecclesiastica, quale correva nei primi secoli. E potrebbesi dire dei modi tenuti anticamente dalle chiese orientali nel recitare il divino uffizio; sul quale argomento molti hanno parlato, come fe' l'Azevedo in una sua dissertazione inserita dal Zaccaria nell'opera di Fleury: *Disciplina populi Dei in Novo Testamento* [3]. Molti

(1) *Glossar. v. Sortes Sanctorum.*
(2) *ap. Lipoman. Vitae SS. T.* 6 *cart.* 242 (*an.* 1558).
(3) *T.* 3 *p.* 47 *ecc.* (*an.* 1782).

anche parlarono sulle antiche consuetudini della penitenza, così privata che pubblica. Ma per ciò che spetta alle cose riferite dalla presente leggenda, basta, quando non sia d'avanzo, l'erudito e dotto ragionamento del Chardon [1].

(1) *Storia dei Sacramenti*: *Penit. lib.* 1 *e* 2.

Digitized by Google

LEGGENDA

DI

SAN NICCOLÒ DI BARI

(Dal predetto Codice Magliabechiano P. IV. N. 56.)

Questa si è la vita e la legienda di santo Niccolò di Bari; e di begli miracoli che fece ed assai.

Messere santo Niccolò fu nato d'una nobilissima città, la quale era chiamata Paterra, della provincia di Licia, figliuolo d'uno gentilissimo uomo lo quale avea nome Epifinio, e la sua madre avea nome Giovanna: cristiani erano, e veri cattolici e amici di Dio, e nella loro giovintudine ingenerarono ed ebbero questo benedetto figliuolo, messere santo Niccolò. E poi ch' ebbero questo figliuolo, vivettero in castrità e i nettezza e nel piacere di Dio. Messere santo Niccolò, per la potenza che messere Domenedio mostrò a lui il primo dì che la balia il lavava, si levò ritto in piè nel bacino: e ancora più, che 'l mercoledì e 'l venerdi non

Digitized by Google

poppava, e non prendea latte se nonc una volta per dì in segno di digiuno e di santità. Venendo poi nel tempo della sua giovintudine, e giovani lasciava, e mondani e' schifava, gli ordinati e composti uomini e amici di Dio caendo: andava alla chiesa, e continoamente usava le prediche, e la parola di Dio volentieri udiva, nel cuore e nella mente ritenea, e in operazione di Dio quanto potea s' adoperava. Morto il padre e la madre, essendo, ancora giovane, in ricchezze assai, pensò in che modo queste richezze, none in mondane cose, ma in laude di Dio potesse ispendere. Avea messere santo Niccolò uno suo vicino, il qual era gentile uomo, con tre sue figliuole, in grande povertà; e questo loro padre, pensando come le dette sue figliuole e se medesimo potesse alla sua nicistà sovenire, lo nimico dell' umana generazione gli recò inanzi uno pensiere, di mettere queste sue figliuole al peccato, onde la loro vita e nicistà potessero aiutare. E messere santo Niccolò, ispirato da Dio, conoscendo la nicistà e la povertà di costui, celatamente andò di notte, e una massa d' oro gli gittò in casa per una finestra, e celatamente si fugì, e tornossi a casa. E la mattina si levò questo gentile uomo, e, vedendo e trovando questo oro, fu molto lieto, e ringraziò Iddio di questo che gli avea fatto;

e tolse questo oro, e maritò la prima figliuola, e sovenne a' suoi bisogni. E messere santo Niccolò, vegiendo quello ch' avea fatto, fece un' altra volta quello ch' avea fatto prima; e lo gentile uomo tolse l' oro, e maritò la seconda figliuola, e pensò in se medesimo come potesse sapere o rinvenire onde quest' oro venisse. E stando più notte a guardare, e, poche notte passate, messere santo Niccolò venne colla massa dell' oro, come avea fatto altre volte, e gittollo in casa di quello gentile uomo: e quegli, sentendo la caduta dell' oro, corse fuori, dietro a santo Niccolò, per conoscere chi fosse; e santo Niccolò non potè sì fugire, che 'l gentile uomo nol giungesse e riconoscesse: e quegli incominciò a volere onorare e ringraziarlo di tanto beneficio, in ciò ch' avea sovenuto alla sua miseria. E messere santo Niccolò gli rispuose, e disse che lodasse Iddio, e pregollo che di questo non dicesse a persona, nè onde questo fosse venuto, altro che da grazia di Dio; e da lui il conosci, i qual è datore di tutti i beni. Dopo questo, morì il vescovo di quella di Mirea: [1] e ragunati certi vescovi, i quali aveano a chiamare ed a informare quello vescovado, essendo intra loro uno, il quale era capo di santità e di

(1) *Così il Ms., certo, dopo a* quella *è omessa* città.

vita, comandò questo cotale a tutti gli altri che istessero in orazione e in digiuni, acciò che Iddio rivelasse loro chi fosse degno di quel vescovado, in ciò mostrasse loro il suo piacere. E incontanente la notte seguente questo santo vescovo, capo di loro, udì una boce fatta a lui, la quale disse: nell' ora del mattino le porte della chiesa fà guardare, e quegli che prima entra nella chiesa, lo quale à nome Niccolò, quegli allegiete e fate che sia vescovo. Udita questa boce, la matina incontanente, al matino, [1] fu cogli altri vescovi, e disse loro questo ch' avea udito, e tutti s' accordaro che ció fosse boce d' un angelo e messo di Dio, e l' altra notte istetero a guardare le porte della chiesa, secondo ch' avea detto la boce dell' angelo: e nell' ora del matino, siccome usato era, Niccolò giunse alla chiesa prima che nullo altro; e incontanente quel santo vescovo che stava, lo pigliò, e disse: com' à' tu nome? E santo Niccolò, come puro e di buona purità [2], rispuose, e disse: Niccolò è mio nome, servo della vostra santità. Allora, vegiendo tutti questi vescovi che questui [3] era certamente eletto da Dio, preselo

---

(1) *Superfluo quell'* al matino; *se già non vale* al mattutino.

(2) *Così il Ms.*

(3) Questui *per costui ci riesce totalmente nuovo, e forse sarà una delle usate mende de' copisti.*

e miserlo nella sedia vescovile della città di Mirea: ma egli non vogliendo, e non riputandosi soficiente a ciò, iscusavasi umilemente. Vegiendo che la iscusa non era acettata, e ch'era volontà di Dio, acettò il detto vescovado con grande umiltà e riverenza di Dio. E istando messere santo Nicolò vescovo, none in grandêza mondana salía, ma in umiltà magiormente che prima istava, e perseverava in orazione e in digiuni e in macerazioni di corpo; continoamente istava in solitudine; e quell' anime, che comesse gli erano [1], con grande amore e' amaestrava in tutte cose, e in santità di vita a Dio e al prossimo, in parole e in fatti. Mostrava, in sua vita, a' peccatori Iddio molti miracoli per lui. Nel tenpo della sua vita, una nave, nella quale era molta mercatanzia e gente, sentendo il pericolo di perire, per la grande tenpesta ch' era nel mare, gli mercatanti ch' erano in quella nave, nientedimeno che none avessero mai veduto santo Niccolò, udendo la sua santità, con grande divozione e pianto lo chiamarono e raccomandaronsi a lui, che gli dovesse aiutare e soccorrere in tanto pericoloso bisogno. Subitamen-

---

(1) *Qui il codice ha molto incespicata la sintassi, la quale noi abbiamo racconcia come sopra: legge* e dell' anima comesso gli era.

te apparve santo Niccolò in sulla nave, e disse: io sono colui cui voi chiamate, e state sicuramente, e raccomandatevi a Dio, e Dio v' aiuterà per lo suo amore. Mirabile cosa fu, che subitamente la tenpesta cessò, e 'l mare fu acchetato per la virtù di questi ch' apparve in simiglianza di santo Niccolò; e così fu; la nave fu iscanpata da tutta la tenpesta, salva e libera pervenne a porto; e quando quegli mercanti furono discesi della nave, venero al vescovado a ringraziare santo Niccolò che gli avea iscanpati da quella tenpesta: e tosto come il videro sì dissero: così era fatto quello che ci venne a vicitare in sulla nave: e gittaroglisi a' piedi, e ringraziarollo della grazia ch' aveano ricevuto da lui. Ma egli dicendo: non da me, figliuoli miei, ma da Dio e dalla vostra fede riconoscete questa grazia; e segnogli e benedisse, e che fossero sempre amici di Dio. E dopo questo, essendo alcun tenpo nella città e nella provincia, dov' era santo Niccolò, grande carestía di cose da vivere, e quasi le gente erano in tanto grave di fame, ch' erano per perire in tutto quello paese. Adivenne che a santo Niccolò fu raccontato, ch' al porto del mare, lo quale era presso ivi, ed erano giunte nave piene di grano, lo qual era dello inperadore, e venía d' Alessandria. Andò incontanente santo Niccolò a loro,

e disse: figliuoli, udite; questo paese è in grande nicistà di grano, e le gente ci sono quasi per perire di fame: priegovi, dalla parte di Dio, che ci diate di cotesto grano C. moggia per nave, e togliete i denari a vostro senno. Ed eglino risposero, e dissero: messere, noi non possiamo, però che noi l'abbiamo ricevuto a misura in Alessandria, e così le ci conviene rassegnare nel granaio dello inperadore. Disse santo Niccolò: fate, figliuoli, quello ch'io vi dico sicuramente, ch'io vi prometto che voi non troverete meno granello. Allora eglino, per le sue dolce parole e per la santità ch'udivano di lui, diedero lo grano per lo modo ch'egli adimandò. Quando giunsero da poi, i fattori dello inperadore rassegnarono il grano, siccome l'aveano mosso d'Alessandria. Vegiendo il miracolo che Iddio avea mostrato per santo Niccolò, lodarono e ringraziarono Iddio, e dissero allo inperadore il fatto com'era istato, e come n'avea dato a santo Niccolò d'ogni nave C. mogia; e qui però none abiamo trovato meno granello. Messere santo Niccolò lo spese, e diè per lo paese il detto grano, e Iddio lo multripicò sì ed in tal modo, che tutto il paese n'ebbe a dovizia [1] due anni, e non tanto per vivere ma

(1) *Avverbialmente posto per* doviziosamente *citasi nel vocab., ma senza esempi in prosa.*

per seminare; e 'l paese fece abondevole, per li meriti del beato santo Niccolò. E in quel tenpo adivenne che alcuna provincia si rubellò allo inperadore di Roma: e lo inperadore mandò tre prencipi, li quali avíeno nome Nepoziano, Orso ed Apolione, ch' andassero a questa provincia a recarla al comandamento dello inperio. Ed entrando in mare con loro conpagnia, per arivare in quella provincia, come fu volontà di Dio, ebbero vento contrario, e arivarono nel porto e nel paese dov' era santo Niccolò. Queste gente forestiere e' invitogli che fossero con lui a mangiare, e ancora a coregiere certe cose isconce e disordinate ch' erano in quel paese. E coloro, udendo buone e sante parole da santo Niccolò, fecero ciò ch' e' disse e comandò. Adivenne in quel tenpo, overo in quel dì, che 'l consolo, cioè il signore della città, condanò tre cavalieri che fosse loro tagliato il capo: e ciò riceveano indegnamente e contra ragione. Udendo questo messere santo Niccolò, pregò questi tre prencipi che dovessero andare con lui: e quegli andarono con lui subitamente al luogo dove si facea la giustizia. E giungendo ivi, e' già avíeno fasciati i visi, e posti giù per môzarsi il capo: e santo Niccolò giunse ivi, e arditamente prese la spada e trassela di mano a colui che dovea môzare loro il capo, e disse a que' tre

cavalieri: istate su, e venite meco sicuramente, che voi non avete comesso peccato da fare questa morte. E andarono ritto al palazzo ov' era il consolo, ch' avea data la sentenza contro a loro. Il consolo, vegiendo venire costoro con santo Niccolò, e con molta gente dietro, e conoscendo santo Niccolò per la sua santità, sapea e conoscea bene com' egli avea data falsa sentenza. Incontanente gli si fece incontro, e con buon viso disse: messere, che è questo che comandate che si faccia? Santo Niccolò, ispregiando le sue proferte, disse: nimico di Dio, ronpitore della ragione e della giustizia, e come ardisci tu a levare il tuo viso incontro a me, avendo te fatto così giudicio? E 'l consolo udendo la risponsione che santo Niccolò facea al fatto ch' egli avea fatto, e considerando la sua santità, gittóglisi a' piedi, pregandolo che gli dovesse perdonare. Vegiendo santo Niccolò la sua contrizione, e l' umiltà di costui, essendo gli prencipi dello inperadore presenti, pregandolo che gli perdonasse, santo Niccolò gli perdonò e benedisselo: e quelli tre cavalieri furono liberati dalla morte. E dopo questo, santo Niccolò disse a' prencipi dello inperadore: tornate allo inperadore, però che la provincia, ch' era rubellata, sanza ispargimento di sangue è tornata al suo comandamento: e lo inperadore co-

nosce che, per la vostra bontà ed operazione, questo è intervenuto. Questi prencipi, vegiendo la santità di santo Niccolò, credettero alle sue parole, e furono mossi, e tornarono allo inperadore: e vegiendo l'aquisto ch'avieno fatto, che quella provincia era tornata a' suoi comandamenti, siccome santo Niccolò avea detto, fece loro grande onore, e ricevettegli con grande festa e letizia; ed eglino lodarono e ringraziarono Iddio, e messere santo Niccolò. Essendo questi prencipi riceuti con questo grande onore, e lo prefetto dello inperadore, avendo di ciò astio e invidia, accusógli falsamente d'un gran peccato dinanzi allo inperadore, e, per prieghi e per pregio, gli fece mettere in una iscura prigione subitamente, e con grande furore furono condenati che la matina seguente fosse loro môzo il capo. E coloro la notte istando in prigione, e vegiendo a che punto erano, l'uno di questi tre, cioè Nepoziano, si ricordò come santo Niccolò avea iscanpati quegli altri cavalieri dalla morte: disse a' compagni: raccomandianci a santo Niccolò, che sapete com'egli liberò que' tre cavalieri. Allora incontanente tutti e tre si gittarono in orazione divotamente, con grande pianto raccomandandosi a Dio e a messere santo Niccolò, che gli dovesse aiutare e liberare da quella morte. E, fatta l'orazione,

subitamente apparve santo Niccolò allo inperadore Gostantino, essendo nel letto e nella camera sua; chiamollo e disse: come se' tu sì ardito, che tu tien in prigione que' tre prencipi, e ingiustamente gli vuogli fare morire? Io ti comando che tu ti lievi su, e incontanente gli facci lasciare: se none, io farò orazione a Dio che ti si comincerà una guerra e battaglia, che tu morrai, e le tue carni saranno cibo delle bestie. Allora lo 'nperadore, udendo questa boce, dubitò, e disse: chi se' tu, che se' entrato nel mio palazzo di notte, e parli così fatte parole di minacie? E quegli disse: io sono vescovo di Mirea; istà su, e fa incontanente quello ch'io ti dico. E simigliantemente aparve al prefetto, e dissegli molto aspramente: istà su; e se incontanente quegli tre prencipi non fieno liberati, lo tuo corpo sarà cibo di vermini, e tua gente e tua casa sarà distrutta. E 'l prefetto domandò chi egli era, che sì ardimente parlava: e quegli disse: io sono Niccolò, vescovo di Mirea. E incontanente, dopo queste parole, lo 'nperadore mandò per lo prefetto, e dissegli: così m' è adivenuto; e lo prefetto disse: lo somigliante apparve a me. E dubitando fortemente, amendue mandarono tostamente per quegli tre prencipi alla prigione. Quando furono dinanzi, lo 'nperadore disse a loro: già sapete voi fare sì, che

voi ci avete ispauriti con vostre arte diavoliche e incantagioni; e quegli rispuosero, che mai non fecero sì fatte cose. E lo inperadore disse: or conoscete voi uno Niccolò, vescovo di Mirea? E quegli, udendo ricordare santo Niccolò, si gittarono in terra, e lodarono Iddio e santo Niccolò, e contarono allo inperadore la santità e la vita sua, e come fatti avea molti miracoli Iddio per li suoi meriti, e facea continoamente. Allora disse lo 'nperadore: andate, e lodate Iddio e messere santo Niccolò, e pregatelo che non ci faccia più paura nè minacie: ma per me e per lo mio reame faccia priego a Dio. E incontanente che furono diliberati, siccome persone non ingrate, andarono a messere santo Niccolò, e umilemente gli si gittarono a' piedi, ringraziandolo com' egli gli avea canpati da così fatta morte; e, ciò ch' era essuto, gli raccontaro per ordine. E messere santo Niccolò si gittò in terra e levò le mani a cielo e ringraziò Iddio, e gli detti prencipi ammaestrò e confortò nella fede di Dio, e segnógli e benedissegli; ed eglino si ritornarono a' loro paesi, e furono amici di Dio. E quando piaque a messere Domenedio di chiamare a se l' anima di messere santo Niccolò, mandò gli angeli suoi ad anuziargli ciò: e messere santo Niccolò udendo gli angeli chinò il capo, e gli ochi levò a cielo, e lodò e

ringraziò Idio onipotente, e cominciò a dire il salmo *in te Domine speravi.* Quando giunse a quelle parole che dicono *in manus tuas Domine* raccomando lo spirito mio, e l' anima santa si partì dal corpo, e gli angeli la ne portarono in vita eterna. Passò messere santo Niccolò di questa vita nel CCCLIII. Lo corpo suo santissimo, con grande onore, fue seppellito in una tonba, overo in uno avello di marmo: e subitamente da capo gli nacque una fonte d' olio, e da piede una d' aqua; lo quale olio gli uscía delle membra; e lo detto olio sanicò molte infermità, e molti miracoli ne mostrò Idio: in fra' quali il vescovo che fu dopo a santo Niccolò, nel vescovado suo, fu buono amico di Dio, e per invidia fu cacciato del vescovado suo: e incontanente lo detto olio isparì. Lo popolo di quella terra, vegiendo ciò, rimandarono per lo vescovo, e rimiselo nella sedia sua con grande onore, e l' olio fu incontanente ritornato com' era di prima. E nel MLXXXVIII. uno uomo cristiano accattò da uno giudeo certa quantità di moneta, della quale non v' ebbe nè altra carta nè altra mallevería, se non che, dall' uno all' altro, segretamente se n' andarono all' altare di messere santo Niccolò: il cristiano giurò in sull' altare la detta moneta a sua volontà, bene e lealmente: e venendo il termine che gli dovea ren-

dere la detta moneta, il giudeo richiedea il suo, e 'l cristiano gli rispondea che gliele avea renduta: e, non avendone altro che mostrare, richiamossene alla corte dinanzi alla signoría, e diedegliele a sagramento: e 'l cristiano, come falso e reo, tolse una canna, overo mâza, ed avevala dentro forata, e misevi oro che valeva più che no gli avea a dare, e giunse con questa mâza alla signoría: e quando venne a giurare, disse al giudeo: tien qui in mano questo bastone: e puose la mano in su libro, e giurò che gliele avea renduti [1]; e poi tolse il bastone di mano al giudeo, e andavasene. Venendosene questo reo cristiano, come fu volontà di Dio, puosesi in certo luogo a dormire; e, dormendo, un carro passando indi, andógli adosso, ed ebbelo morto: e la mâza ch' avea fu tutta fracassata, e l' oro che v' era n' uscì fuori. Vegiendo le genti ciò, e lo giudeo vi venne e vide l' oro, e conobe come avea fatto il sagramento falso. Fugli conceduto che togliesse l' oro che dovea avere: e 'l giudeo disse: io nol torrò, se messere santo Niccolò, nello cui altare egli

(1) *Nota costruzione di pensiero: l' autore non inferisce più colla mente alle* monete, *ma sì ai* danari. *Anche il Boccaccio alla Gior. IX. Nov.* 3, *disse:* Io ho qui dugento lire.... se tutti bisognano, tutti gli togliete.

giurò di rendermegli, nollo risucita; io no gli torrei; e se ciò fa, io gli torrò e battezerómi e riceverò la fede di Cristo e di messere santo Niccolò. E, dette queste parole, fu risucitato, e lo giudeo ricevette la moneta e lo battesimo, e fu vero cristiano e amico di Dio. Ora era uno gentile uomo e ricco, lo quale per l' amore e fede ch' egli avea in messere santo Niccolò, avendo egli uno suo figliuolo, al quale puose nome Diodato, questo gentile uomo, in onore di messere santo Niccolò, fece fare nella casa sua una bella capella; e ogni anno, a suo onore e reverenza, facea la festa sua solenemente; ed era quel luogo presso al paese e a reame di Bagaro. Adivenne che uno dì fu preso questo fanciullo, il figliuolo di questo gentile uomo, da Bagaro, e fu menato dinanzi allo re di quello paese; e questo re lo tenea per suo ischiavo. E vegiendo ch' era garzone bello e gentile e bene costumato, sì 'l si facea servire inanzi, e avealo assai caro: non che 'l garzone si potesse partire, nè sapesse però suo paese. Avenne che 'l dì di messere santo Niccolò, essendo il garzone inanzi a re, e servialo a tavola e avea in mano un nappo d' argento; ricordandosi egli della festa di messere santo Niccolò, e com' egli era preso, e la fatica che portavano di ciò lo padre e la madre, e la festa

e la letizia che si facea in cotal dì in casa sua, fece uno grandissimo sospiro. Lo re, udendo costui così sospirare, volle pure sapere perchè questo sospiro era: e 'l garzone gliele disse per ordine ogni cosa; e i re con minacie disse: io non so che tu ti di' di questo tuo Niccolò, che tu pure istarai qui preso a mia posta e a mio volere. E detto questo i re, subitamente venne uno vento, vegiente i re, e prese questo garzone con questo nappo in mano, e fu portato dinanzi al padre e alla madre, essendo loro a tavola, e facendo la festa di santo Niccolò, con molti cherici e altra gente. Vedendo così subitamente giugnere il fanciullo, il quale si credea che fosse morto, per la letizia incominciarono a piangere, e abracciando il loro figliuolo con grande letizia, il domandarono come questo fatto era essuto; e quasi lo garzone era fuori di se. E ritrovandosi così subitamente alla casa del padre, disse: padre mió e madre mia, io era pure aguale inanzi a quel signore pagano, e non so com' io ci sia recato o venuto; credo che ciò sia la volontà di Dio e del beato messere Niccolò. E così cominciò a raccontare ogni cosa per ordine com' era essuto. Allora conobero certamente, che messere santo Niccolò l' avea tratto delle mani di quello crudele pagano, e recatolo alla casa del padre e

della madre; per gli suoi meriti Iddio l' avea renduto loro; e di ciò lodarono Iddio, e magnificarono el beato messere santo Niccolò. E la festa sua, siccome facevano divotamente grande e magnifica, e' aveano fatto [1] al suo onore e alla sua riverenza molto magiormente; e vivetero in grande istato e in santa vita lungo tenpo, e poi nel piacere di Dio, finirono la vita loro, e del beato messere santo Niccolò. Amene.

(1) *Così il Ms.; ma forse* fecero *in luogo di* aveano fatto.

OSSERVAZIONI

Metodio, nell'elogio di questo gran vescovo di Mira, dice ch'egli fu cittadino *Patere urbis* [1]: e narra molti miracoli, parte de'quali son riferiti eziandio dalla nostra leggenda, parte da Iacopo da Varagine [2], e parte non si ritrovano nè in questo nè in quella. Ma Iacopo fa parola di cose che non sono in Metodio, e nemmeno nell'altra vita del

(1) *ap. Lipoman. Vitae SS. T.* 2, *cart.* 239 (*an.* 1553).
(2) *Legende Sanctorum. cart.* 7-8 *(ed. cit.)*.

santo, che Leonardo Giustiniani tradusse dal testo greco di Metafraste; o, per meglio dire, compose con molte memorie d'autori greci, e massimamente di quest'ultimo [1]: onde il Baronio lo chiama: *Nicolai actorum paraphrastes* [2]. Nella nostra leggenda si tacciono cinque o sei avvenimenti raccontati da Iacopo; ma l'altre sue narrazioni ci vengono riprodotte, ora letteralmente, ora con qualche maggiore larghezza, e ora messe in compendio. Iacopo stesso, dicendo della ribellione delle provincie, sino al ritorno in Mira di Nepoziano, di Orso e di Erpalione per riferir grazie al vescovo della libertà ottenuta, compendia un racconto, che già era narrato assai diffusamente da Metodio [3]. A questo deve ricorrere, e forse meglio al Baronio, chi vuol farsi una chiara idea di tali vicende, notabilmente confuse nello scritto di Iacopo e del nostro autore. Qui ci piace avvertire, che il santo vescovo, liberando dall'iniqua condanna del proconsole i tre infelici, operò secondo una legge di Costantino, la quale dava potere ai vescovi d'annullare le ingiuste sentenze dei giudici civili, fossero anche i presidi delle provincie: legge, del resto, che confermava un fatto da lungo tempo esistente. Un'altra legge di Costantino, negata, dopo moltissimi, dal Gian-

---

(1) *ap. Lipoman. Op. cit. T.* 1, *cart.* 138 *ecc.* (*an.* 1551).
(2) *An.* 326, *n.* 88.
(3) *cart.* 242-245.

none [1], ma che oggi appare come ùn effetto necessario di quella società dissolventesi, di quella virtù operosa che ricoverava tra il clero a mano a mano che il potere civile, corrompendosi, indeboliva, fu anch'ella espressione d'un fatto vecchio, non cagione d'un nuovo: e cioè, che qual delle parti litiganti si presentava al vescovo, questi aveva diritto di dar sentenza, e obbligo il potere civile di metterla subito ad esecuzione. Il Baronio ha creduto [2], che principale impulso di questa legge fosse il salutare spavento, ispirato a Costantino e ad Ablazio, ch'era prefetto del pretorio, da quella visione del santo accennata dalla leggenda. Noi diremo con Tacito: *quae neque confirmare argumentis, neque refellere in animo est* [3]. Si cercherebbe invano il paese di *Bagaro*, se non si vedesse che la voce latina *Agareni* ha dato materia all'errore. Trascriveremo a questo proposito le parole di Metodio: *Venerunt autem et Agareni, et praedati sunt omnes viri ac mulieres, inter quos etiam et puer captus est.... Agareni vero duxerunt captivos in Babyloniam, et dividentes inter se captos, pervenit puer Adeodatus in manum regis Marmorini* [4]. Nel 1087, il corpo del santo fu da Mira traslocato in Bari [5]. Il monaco Ni-

(1) *Stor. Civ. lib.* 2, *cap.* 8 § 3.
(2) *An.* 326, *n.* 99.
(3) *Mor. Germ.* 3.
(4) *cart.* 247.
(5) *V. Baron. ad h. a.*

ceforo scrisse gli atti della traslazione, dati per la prima volta alle stampe nel 1751, ma scorrettamente e di molte cose mancanti, come s' accorse il Borgia e notò nella sua prefazione agli atti de' miracoli operati dal santo in Benevento, sulla fine del secolo XI. [1]. L' autore di questi ultimi atti osservava che i prodigi di Niccolò sono innumerevoli, e che *in universis fere terrarum finibus gesta sunt* [2]: e così trova riscontro con quel che ne disse san Pietro Damiano: *Hic est Nicolaus, cuius miracula per totam mundi latitudinem diffunduntur, quem laudat orbis terrae et qui habitant in eo. Tot enim et tanta miracula cumulantur, ut omnes litteratorum argutiae vix ad scribendum sufficiant, nos ad legendum* [3]. Dopo la sua traslazione, si diffuse per le nostre contrade il suo culto. Ma già vi era conosciuto, come prova tra gli altri argomenti un inno in lode del santo, cui l' Ozanam ha messo alla luce come cosa inedita [4], non sapendo ch' era già pubblicato dal Borgia [5]. Nell' edizione di questo, l'inno è diviso in due parti; e comparato all' edizione dell' Ozanam, offre più di dieci varianti.

---

(1) *Memorie di Benev. T.* 2, *p.* 353.
(2) *Ibid. p.* 364.
(3) *ap. Lipoman. Op. cit. T.* 8, *cart.* 371 (*an.* 1560).
(4) *Documents inédits. ecc. p.* 232-234 (*an.* 1850).
(5) *Op. cit. p.* 351-352.

LEGGENDA

DI

SANTO VINCENZIO

(Dal predetto Codice Magliabechiano P. IV. N. 16.)

Questa si è la legienda di santo Vincenzio.

Santo Vincenzio si fu di Spagna, ed era cherico d'uno vescovo. Il re di Persia gli fece pigliare: e questo re era pagano: fecegli venire dinanzi da se, e disse: che fede è la vostra, e in cui credete voi? Il vescovo no gli sapea rispondere, però ch'egli valvava [1] molto colla lingua, ed era molto vecchio. Disse allora santo Vincenzio: messere, io voglio rispondere per voi allo re, e disse: noi crediamo in Gieso Cristo figliuolo di Dio, il quale venne

---

(1) Valvare *per* balbare, balbettare, *scambiato il* b *nel* v *consonante*, *come aveano per costume gli antichi*; *onde troviamo usato indistintamente* voce *e* boce, vomere *e* bomere,

nella Vergine Maria, e lasciossi morire per gli peccatori, e risucitò il terzo dì, e andonne in cielo, e verrà a giudicare il mondo al dì dello giudicio. Allora il re fu adirato, e disse: mandate via quel vecchiavolo [1] vescovo, e sbanditelo della terra, e ritenete Vincenzio; e così feciono. Allora disse il re: Vincenzio, vuo' tu credere nel mio iddio? E Vincenzio rispuose, e disse di no. Allora il re comandò che fosse sospeso in alto: e fu legato, e tanto fu collato, che tutte l'ossa si torceano dietro e dinanzi. E quando l'ebbero assai collato, disse il re: Vincenzio, che farai? Vuogli ancora credere al mio iddio? E Vincenzio disse ancora, che no. Allora il re il fece legare, e fece torre pettini di ferro, e fecelo iscuarciare [2] insino all'ossa, e 'nsino alle coste, e vedevasi le budella: nè per tutto questo mai non si iscandaleziò [3], anzi sempre laudava e ringraziava Cristo figliuolo di Dio. El re

---

varvassoro *e* barbassoro *e simili.* Valvare *poi e* balbare, *che procedono direttamente da* balbo, *non trovansi registrati dalla Crusca. Nelle giunte Veronesi però avvi un esempio di* balbare *in signif. di* vagire, *ed è tolto dal Volg. della Citt. di Dio.*

(1) *Così legge il Ms., ma forse* vecchiarólo.

(2) *Così scritto non trovasi nel Vocabolario.*

(3) *Così scritto manca al Vocabolario.*

vedendo che non se ne curava, fece fare uno grande fuoco, e tolse una graticola a modo ch'ébe santo Lorenzio, e fecevelo porre suso, e facevalo così arrostire; e toglievano gli uncini, e mettevagli per quelle isquarciature [1] delle carni, e toglievano il sale e mettevallo per quella isquarciatura. Or pensate che martirio! o che dolore quello era! E poi diceva contro al re: vedi, che tu non ái contro a me tanta forza nè tanta signoría, quanto Iddio à pietà e misericordia di me. Allora il re, vedendo ch'egli era così fermo nella fede di Cristo, fecelo pigliare e mettere in prigione così martoriato, e fecegli mettere i piedi ne' ceppi, e fecegli fare appiè del ceppo uno letto, dov' egli istava così rovescio co' piedi nel ceppo. Sapiate buono letto morbido che quello era! Questi ebbe molti vasi, e rupegli in pêzi, e così rotti gliele istesero sotto così pugnenti a carne ignude. Questo era il letto dove il re il facea posare. Poi ancora dice il re: Vincenzio, perchè non credi a me e a' miei iddei? In questa terra á tanti boni medici, ch'io ti farò bene guarire di coteste piaghe. Rispuose

---

(1) Isquarciatura *è vocabolo che in senso proprio manca al Vocab. dove non si registra che un solo esempio in significato figurato, tratto dal Pataffio.*

Vincenzio, e disse: s'io avesse pietà di me, Cristo non avrébe misericordia di me. Sapiate che quella prigione era iscurissima e buia, e non vi si vedea punto lume. E stanto così santo Vincenzio in su quello letto di que' vasi così pugnenti, una notte venne uno lume e uno ispendore [1] con molti angeli cantando, e dissero: Vincenzio istà su, e balliamo e cantiamo: e questi angeli fecero uno letto di rose e di fiori in quello luogo dov' erano i vasi rotti; ed era sì grande l'olore per tutta la prigione, che passava insino di fuori. Le guardie della prigione sentirono quello olore, e vegiendovi dentro tanti lumi, maravigliavansi molto; e quando vidono dentro questi angeli tutti vestiti a bianco, e cantare e ballare col beato Vincenzio, maravigliavansi molto: e gli angeli dissero a Vincenzio; posati qui, che Iddio t'à parechiato [2] luogo in paradiso, e átti data la corona; e dissero: tu istarai qui pochi dì, che Iddio manderà per te: poi disparirono. Allora quelle guardie dissero al

---

(1) Isplendore. *Era costume degli antichi fognare talvolta in alcune parole una lettera, e tal altra aggiugnerla ove non abbisognava.*

(2) Parechiare *per* apparecchiare: *quando si reputi che questo vocabolo non sia corruzione, potrà registrarsi nel Vocabolario.*

re quelle cose ch' eglino avieno vedute nella prigione. Disse il re: ora vegio io bene, che s'io il lasciassi morire in su que' testi rotti, e'mi sarébe troppo grande dissinore: io vegio ch'egli se ne contenta; io voglio che voi gli facciate uno letto bellissimo: e fue fatto, e fecielvi porre suso; e sì tosto come quello beato corpo fu posto in su quel letto, incontanente passò di questa vita, e andonne cogli angeli in paradiso. E quando il re seppe ch'egli era morto, fece prendere quello corpo e gittarlo in una fossa fuori della terra, e comandò che non fosse persona che 'l toccasse, acciò che fosse mangiato da' cani e da' lupi. Allora venne uno corpo [1], e stava allato a quello corpo, e non lasciava toccare nè a' cani nè a' lupi nè a uccelli: questo corpo s'aventava loro adosso: venivavi gli avoltoi che sono così grandi uccelli, e venivanvi aguglie, e nol poteano toccare, sì si difendeva questo corpo: venivavi il lupo, e quando gli era presso, ed egli lo 'nchinava col capo, e facevagli riverenza. Allora il re, vedendo questo, lo fece prendere, e fecegli legare una macine a collo, e fello gittare in mare. Ora sappiate che egli nè

(1) Corpo *per* corbo *o* corvo, *stante lo scambio del* b *nel* p; *onde trovasi* lempo *per* lembo, poteca *per* bottega, *e simili.*

la macine none andava a fondo; che sempre l'uomo per se medesimo, quand'è morto, va a fondo, non ch'egli, ch'avea la macine a collo, ch'era così grave; e fu questo grande mircolo: e sappiate, ch'egli andò così con quella macina a collo per mare a galla da Cesare Agusta [1] insino a Valenza, e apparve in visione a una buona e santa donna, e disse: apparecchiati tu con altri cristiani a ricevere il corpo mio. Allora costei, con altri cristiani, andò alla riva del mare e trovarono questo corpo beato, e ricevettelo con grande allegrezza e con grande festa; e fu a dí XXII. del mese di genaio; e sappiate, che santo Vincenzio fu conpagno di santo Lorenzo, e furono della Ispagna di là, e venero nella Ispagna di qua, che sono due Ispagne, e quella donde furono è molto adentro. Iddio ci conceda grazia di fare e di dire quelle cose che sieno suo piacere, sicchè a dì della nostra fine possiamo andare a godere co'santi a vita eterna, alla quale ci conduca il figliolo di Dio benedetto in secola secolorum. Amenne.

---

(1) Cesarea Augusta, *latinismo: oggi* Saragozza.

OSSERVAZIONI

Si legge negli atti di questo santo, pubblicati dal Bollando: *Reddimus fide plena relationem gestorum, quae literarum apicibus annotari Iudex non immerito noluit: naturalis siquidem providentia est male errantium, auferre de medio testimonium probitatis* [1]. Fa dunque intender l'autore di non aver potuto giovarsi degli *acta praesidialia*, stesi dai giudici gentili per le condanne dei cristiani, e nemmeno di quelli che i notai della Chiesa prendevano, assistendo agli esami de' martiri. Diocleziano proibì, a questo proposito, qualunque scrittura; sapendo egli che preziosi a' cristiani riuscivano cotali atti, se dettati a quel modo da un notaio ecclesiastico, e molto più dai gentili. Però l'ingiusta proibizione non ottenne lo scopo; giacchè i cristiani, o dinanzi al vescovo o dinanzi a'pubblici notai, deponevano, intorno al santo, ciò che sentirono o videro [2]. Sembra che gli atti di san Vincenzo provengano direttamente da queste testimonianze, e non, come teneva il Bollando, dalle asserzioni d'alcuno, che narrò all'autore quel che aveva sentito da testimonio oculare [3]. Il Ruinart,

(1) *Acta SS.* 22 *Ian.*

(2) *V. Lucchini, nella sua trad. del Ruinart, T.* 3. *p.* 167-268 (*an.* 1778).

(3) *Praef, in vit. SS. cap.* 3 § 3.

che stampolli dopo il Bollando, provò esser quelli appunto che già si leggevano nelle chiese, al tempo di sant' Agostino, e che questo santo ha citati [1]. Gli argomenti del Tillemont, che metteva in dubbio la cosa, vennero redarguiti, nel 1778, dal traduttore del Ruinart [2]. Antichissimi e sinceri sono anche creduti dal Baronio [3]; il quale pone il martirio di san Vincenzo all' anno 303: il Fleury al 304 [4]. Accadde di certo sotto Diocleziano e Massimiano, in Valenza, dov' era Daziano prefetto o preside. Nacque il nostro santo, conforme ne dicono gli atti, in Uesca, passò in Saragozza, ci divenne diacono, e ci fu ben voluto dal vescovo san Valerio. Andò poi, insieme con esso, davanti a quel preside, quando risorse la persecuzione. La parte, che lo scrittore della leggenda italiana, attribuì al re di Persia, è dovuta a Daziano: nè forse per altro s' unirono insieme, nella mente semplice di colui, il re di Persia e il martire spagnuolo, se non perchè a' 22 di gennaio, nel giorno stesso che morì san Vincenzo, la Chiesa commemora eziandio sant' Anastasio di Persia, che nel 627 o 628, sotto il regno di Cosroe, patì vicino a Discarta il martirio [5]. Si afferma nella suddetta leggenda che il corpo di san Vincenzo andò a galla da Saragozza a Valenza: ma,

(1) *Acta primor. mart. p.* 364 *ecc. (ed. cit.).*
(2) *T.* 3, *p.* 170-179.
(3) *An.* 303. *n.* 137.
(4) *Hist. Eccl. liv.* 8. *n.* 47.
(5) *V. Baron. an,* 627; *e Acta SS. Ian. T.* 2, *p.* 422 *ecc.*

secondo gli atti, uscì di Valenza la ciurma che gettollo a mare, e tornò esso al lido della medesima città. Si afferma ancora, che il nostro martire fu compagno di san Lorenzo. Giova qui osservare, che, secondo uno scrittore citato da Iacopo da Varagine nella vita appunto di san Lorenzo, questi e il suo compagno Vincenzo si condussero a Roma con san Sisto: ma Vincenzo fece ritorno in Ispagna, dove l'incolse il martirio. *Huic autem opinioni*, dice Iacopo, *repugnat tempus martyris utriusque; quia Laurentius sub Decio, Vincentius autem iuvenili etate sub Diocletiano et Datiano passus est: sed inter Decium et Diocletianum fluxerunt anni circiter* 40, *et imperatores septem medii fuerunt, ut tunc beatus Vincentius non potuerit iuvenis extitisse* [1]. Ma il vero è, che Lorenzo, o nel 258 come vuole il Baronio, o nel 261 come vuole il Muratori, ricevette il martirio sotto Valeriano e Gallieno. Gli atti di san Vincenzo, come si hanno nel Bollando e nel Ruinart, non fanno menzione di san Lorenzo. Salvo qnalche lievissima variante, consuonano con gli antichi martirologi [2], con quel che ne dissero sant'Agostino e Prudenzio, con la vita che ne dettò Metafraste [3], non che con la leggenda di Iacopo da Varagine [4]. Questa e la nostra italiana compendia-

(1) *Legende SS. cart.* 142 *(ed. cit.)*.
(2) *V. Acta SS. Ian. T.* 2, *p.* 393-394.
(3) *ap. Lipoman. et Surium.* 22 *Ian.*
(4) *Op. cit. cart.* 37 *ecc.*

Digitized by Google

no, con senno diverso, le descrizioni de' tormenti, i discorsi di Daziano e del martire, e l' altre cose ch' abbiamo veduto in quegli atti.

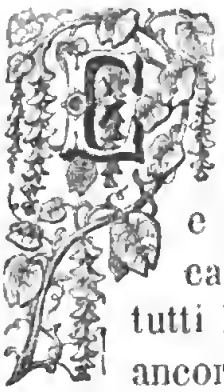
Digitized by Google

LEGGENDA

D' UNO

DONZELLO CHE TORNÒ A PENITENZA [1]

(Dal predetto Codice Magliabechiano P. IV. N. 56.)



Ei fo in Francia uno donzello figliuolo di donna e di cavaliere molto rico e molto bello e molto savio, e dotto ed ammaestrato d'arme, e di cavagli, e di guerra, e di battaglia, e tutti begli costumi era insegnato [2]; ed ancora avanzava tutti altri gentili e nobili donzelli di Francia in lettera ed in iscrittura. E vegiendosi questo donzello così conpiuto d'ogni

---

(1) *L' argomento che trovasi nel codice in fronte di questa narrazione è, per distrazione del copista, errato: desso è il seguente:* Uno bello essempro, come lo segnio della santa Crocie libera e scampa da pericoli di morte ciascheduna persona ch'à fede e divozione in essa. *Il quale argomento appartiene alla leggenduzza che nel ms. a questa nostra succede.*

(2) *Citasi questo branetto nel Vocabolario alla voce*

vertude, vollesi fare nominare o favellare di se per lo mondo; e andava caendo battaglie e giostre e torniamenti ed armegiamenti [1], e fare d'arme: in qualunque parte giugnea avea grolia e onore, e facea grandi doni agli uomini di corte, perchè parlassono di lui grande cose per lo mondo. E così facendo, che non si sentì, venne in tanta povertà, che non avea che mangiare; e questo donziello istava rinchiuso in casa, e non si apalesava a persona del mondo, per vergogna della grande povertade dov'era caduto. E istando lui in dolori ed in sospiri, pensò ed inmaginò in fra se medesimo d'andare nella città di Tolletta; ed aparare dell'arte diavolica; e poi costringerò e scongiurerò gli prencipi dello inferno che mi dieno oro ed argento, e arme e cavagli. E fatto ed inmaginato lo pensiero inmantanente fu mosso, ed andò in Tolletta, e domandò d'uno, lo quale fosse lo migliore maestro dell'arte diavolica della città. Fugli insegnato: e questo donzello fu apresentato dinanzi al maestro. Con grande riverenza lo salutò, e

---

Insignito, *ma con varietà di lezione, sotto l'abbreviatura* Vend. Crist. 49. *Il testo donde gli Accademici trassero e allegarono l'esempio, è quello stesso che ora noi produciamo con integrità, secondo che già più sopra si disse.*

(1) *Aggiugni questo es. al Vocabolario.*

racomandóglisi teneramente [1]; e quello maestro era lo migliore maestro del mondo in quell' arte, e molto era signore gientile e largo, e di grande legnagio, e di buona aria: e conobbe inmantanente che questo donzello era di gentile sangue e di gentile e di grande maistero, e uomo di molta grande virtude, e di molta bontade. Abracciollo e feciegli grande onore e molta bella e grande raccoglienza: e dissegli ch' egli fosse lo molto bene venuto. E inmantanente lo prese per mano, e dissegli: andiamoci trastulando vegiendo lo mio giardino, lo quale tiene per ogni verso V. miglia; e vedrai molte fontane vive e maravigliose, alberi e frutti, e bestie ed uccegli ed animali. Ed entrando in quello giardino (era del tenpo e nella istagione dell' entrare del verno ed a l'uscita de l'autuno) puose mente, e vide molti alberi di diversi colori, fioriti e fronzuti, e pieni di frutti e fronde d' ogni colore; e questo gli parve grande maraviglia; e così vedea uccelli, su per questi alberi, di diversi colori, divisatamente [2] cantando; e a costui parea cosa sopra a natura. E così andando per questo maraviglioso giardino, ecco venire dietro a loro uno corriere molto

(1) *In signif. di* caldamente, *e simili manca al Vocab.*

(2) *Manca questo vocabolo in significato di* diversamente, variamente.

alzato alla ritonda [1] corendo, e fussi inginochiato dinanzi a questo donzello, e apresentógli una lettera sugellata de' sugielli della baronía di Francia, ed anuziarogli le grande e le magnifiche novelle, ch' egli era chiamato re di Francia. E poi ch' e' l' ebe letta, ed anche poco istando, ed ecco venire della medesima maniera [2] X. valletti a cavallo, ed andavano caendo questo donzello. Ed inmantinente che lo videro, gli si furono inginochiati a' piedi, anunziandogli le grande novelle, com' egli era chiamato re di Francia. E levando gli occhi, vide venire grande e maravigliosa anbascieria, vestiti di scarlatto foderato di vaio: e gittaronsi da cavallo, e fecero ubidienza e omagio a questo donzello, anunziandogli e apresentandogli l' alizione [3] dello reame di Francia. E

---

(1) Molto alzato alla ritonda. *Vuol qui per avventura l' autore indicare quell' attitudine in cui si pone l' uomo, quando, per potere con più lena, agevolezza e velocità reggere al corso, piglia ambo le falde del vestimento, e levandole all' insù, recasele, quasi incrocicchiate, al petto. Uguale es. per poco abbiamo nel Sacchetti, alla Caccia che incomincia:* State su, donne.

(2) *Nel Ms. cambia la sintassi nel modo seguente:* della medesima maniera ed anche poco istando ed ecco venire *il che genera difetto ed oscurità.*

(3) *Manca questa parola al Vocab., dove, come allegasi* Alegere, *così può registrarsi eziandio il derivato* Alizione *o* Alezione.

infra queste parole, ed ecco giugnere grande e magnífica e mirabile baronía di Francia, e andavano caendo lo nuovo re di Francia, e tutti gli fecero riverenza e omagio. Allora questo donzello gli pareva essere veramente re di Francia: e istando lui in tanto gaudio, ed in tanta grolia, non laudava e non ringraziava lo nome di Dio. E questo maestro di Tolletta domandò questo donzello, e disse: messere, come è questa grazia a voi venuta? Rispuose questo donzello: per la mia bontade, e inperciò ch'io sono uomo di grande vertude. Rispuose lo maestro: or sete voi di magiore vertude che gli altri baroni di Francia? Rispuose questo donzello: la natura della ventura m'à trovato me per lo più degno. Rispuose lo maestro: ed a cui ne farete grazia? Rispuose lo donzello: alla ventura. Allora lo maestro disfece l'arte, e tutta questa cavallaria e grolia e magnificenza disparì, e fussi ritornato povero e male a roba, e a piede, sanza danari, com'egli era venuto; e vide e conobesi tapino e meschino, e con grande vergogna si gittò ai piedi del maestro: e lo maestro disse: istà suso, tapino, misero, peccatore istolto; tu non se' degno di grolia nè di signoría, che tu dei sapere, che ogni bene e ogni grazia ed ogni podesta ed ogni prencipato e ogni reame è in pia-

ciuto [1] di suso da Dio, e da lui viene il sallire e lo iscendere; e tu eri in quella grolia e in quella alteza, dove ti pareva essere, e una volta sola non laudasti il nome di Dio, anzi dicesti, che la conoscevi dalla ventura: va, misero meschino, e torna a casa tua, e servi a Dio, lo quale ti fece, e che ti dee disfare, e gittatene in terra, e priegalo che ti doni luogo in paradiso nel regno suo, lo quale non verrà mai meno; inperciò ch'ogni grolia terrena viene tosto meno. E questo donziello fu comosso di spirito divino, e tocco; ed entrò a servire a Dio in una religione, e fu santo uomo, e vivette in santa vita, e poi andò a godere in vita beata.

---

(1) *Così il Ms.*; in piacere, in piacimento; *e forse meglio* inpiaciuto, *cioè* piaciuto.

OSSERVAZIONI

Questa, come tant' altre narrazioni, confonde spensieratamente il profano col sacro. Le ammonizioni al giovane sono, per sé, degnissime di lode; ma strane assai in bocca al maestro dell' arte diabolica. Nel romanzo *Parténopex comte de Blois*, dettato, secondo il Le Grand, nel secolo decimosecondo [1], ci sono ben altre disarmonie, ben altro miscuglio di profano e di sacro; effetto anch' esso d'uno stesso principio; ma molto notabile per le persone, pel luogo e per altre circostanze. *Et voilá pourtant, encore une fois*, esclama il suddetto erudito, *quels étaient ces siècles dont on nous vante tante la piété la foi simple et la religion* [2]. Poi, trovando in un altro luogo del romanzo, che l' autore professa, per proprio conto, una rilassata morale, stupisce *qu' une morale pareille se soit débitée dans ces siècles de superstition, de fanatisme, de Croisades, etc. et qu' elle s' y soit débitée impunément* [3]. Ma non è a stupirne, dopo che s' è riconosciuto quella superstizione e quel fanatismo. Il discreto lettore, che non

---

(1) *Fabliaux ou Contes ecc. T.* 5, *p.* 257 *(an.* 1781.*)*
(2) *Ibid. p.* 283.
(3) *Ibid. p.* 373.

si compiace di giudizi disordinati, non isprezza que' secoli: egli vede, anche in documenti di questo genere, un oggetto di studio importante: ci vede di che conoscer l' uomo.

Digitized by Google

VITA DI OLISA

(Dal Cod. Riccard. Q. I. N. IV. del Sec. XIV cod. cart. in fol.)

Santo Panucio, abate dell' ordine di Cistella, d' una gran badía nelle parti di Schiavonía, udendo parlare d' una meritrice pessima, la quale avea nome Elisa [1]: la quale Olisa era molto bella di suo corpo, era molto rica dell' avere di questo mondo, e avea palagi e torri e castella e rôche e giardini e vivai, selve e boschi, tutti intorneati dalle mura, piene di catuna generazione di fiere selvatiche. La quale Olisa tenea cavalli, palafreni, ronzini, e molti donzelli e fanti e servi e ancelle, ed era

(1) *Così il Ms. a questo luogo, ma per l' avanti legge costantemente* Olisa.

Digitized by Google

sì bella di suo corpo, che qualunque persona la vedea disiderava di peccare con lei. Ella per danari giamai none iscusava persona, e molto male e molti micidi e molte ruberíe si facieno nel suo albergo. La signoría della terra non se ne potea aiutare, e non vi si potea dare rimedio, imperò che la potenzia de' grandi peccatori era troppo vertudiosa appo lei; erano tutti in sua difensione. Ecco che lo santo padre abate pensóe di volere cavare costei di tanto peccato, e di spegnere tanto male, quanto nel suo albergo si facea. Andò in forma di laico, vestito di drappi vergati molto nobilissimi, e venne al palagio di questa Olisa, e fue in sulla sala: e una molto bella sergente agechita [1] e avenente della persona, piacente e dotta, e molto amaestrata, venne e corse cortesemente a questo santo padre, e disse: messere, che adomandate voi? Rispuose il santo padre, e disse: siete voi Olisa, la donna magiore di qua entro? Ella rispuose: bel messere, Olisa vi piacerebbe più che non potre' fare io, imperò ch' ella è bella:

---

(1) *È inutile avvertire i nostri leggitori che* sergente *sta in luogo di* servente, *scambiato il* v *consonante nel* g, *come aveano per costume gli antichi, e che* agechita, *e meglio* aggechita, *qui ha forza di* vezzosa *e simili.*

come il sole appo la notte oscura [1], appo lei eclissa il giorno chiarito. Rispuose il santo padre: molto volentieri le vorrei parlare, poi che tu la mi lodi di belléze. Rispuose la sergente: se voi la volete vedere, e a lei parlare, a voi conviene avere una oncia d' ariento; e se voi volete istare con lei una notte, convienvi dare una oncia d' oro. Rispuose il santo padre: ecco una oncia d' argento aparechiato, ch' io le voglio parlare: e diedelo a la sergente. Ed ella il prese per la mano, e menollo in una molto bella camera, fatta a grande maraviglia: e Olisa vi stava dentro vestita d' un drappo d' oro, e incoronata d' una corona piena di pietre preziose: il vestimento suo era afigurato alle pianete del cielo, col sole, colla luna e colle stelle, e a tutti i XII. pianeti del cielo. Disse questo padre santo: madonna, io vi vorre' parlare da solo a solo [2]. Disse Olisa: secondo il nostro istatuto, a noi si conviene avere un' oncia d' argento di dì, e di notte un' oncia d' oro. Allora il santo padre disse: ecco l' argento, che l' óe dato alla sergente vostra, la quale è qui. E in-

---

(1) *Chi risguardasse la parola* oscura *siccome aggiunto a* notte *troverebbe a questo branetto non poca oscurità.*

(2) Citasi nel Voc. *a solo a solo*, *ma* da solo a solo *manca.*

contanente tutte le sergente e le pulcelle ch'erano con lei, le quali erano L., le quali istavano in compagnía con questa Olisa, uscirono fuori della camera, e 'l padre santo disse: madonna, io vorrei essere con voi in luogo più oscuro [1]. Allora Olisa il prese per la mano, e menollo in un' altra camera assai magiormente più scura, e disse: messere, qui è buono istare. Rispuose il padre santo: madonna, avete voi più segreta oscura camera? Rispuose Olisa: i' vi menerò in una tal camera, che mai non vi si fece peccato, la quale è molto iscura, ed è nel profondo di questa rôca, ed è sotto quatro vôlte [2], e vâvisi per CXX. iscaglioni di marmo; e poi è tutta lavorata a opera musaica, e avvi un letto che costò XL. oncie d' oro, lo meglio ornato letto che sia in questo regno: li assiti suoi sono tutti d' alcipresso [3] fino, e avvi una fontana che spande l' aqua per bocca di quatro lioni. Ma se voi

---

(1) *Nota* oscuro *che qui sembraci abbia forza piuttosto di* segreto, *che di* privo di luce; *e in questo signif. mancherebbe al Vocab.*

(2) *Sembraci che l' autore voglia intendere che quella camera era sotto di quattro piani dal luogo ov' essi erano.*

(3) Alcipresso *manca al Voc., dove, come si registra* albore *e* arbore, *così, secondo noi, deve allogarsi* alcipresso *in compagnia di* arcipresso.

volete andare in questa camera maravigliosa, i' voglio una libra d' oro; inperò che quella camera è ancora vergine d' ogni operazione mondana. Rispuose il santo padre: i' voglio dare volentieri la libra dell' oro, e noi andiamo in quella camera, s' ella è così segreta, come voi dite. Ecco la donna pigliò il santo padre per la mano, e menollo giuso in quella camera profonda, e disse: parvi ben quello ch' io v' ó detto? Rispuose il santo padre: certo, madonna, la camera è delle belle del mondo; ma io vorei che fosse sagreta sì, che noi non fossomo uditi per nulla maniera. Rispuose Olisa: non dubitate di niente, che tutto il mondo non ci ritroverebbe, nè orecchio nessuno non ci udirebbe, nè ochio veruno non ci vedrebbe. Rispuose il santo padre: i' ó gran temenza d' essere veduto da colui al quale non vale richezze, e non cura di fortezze; al quale non vale sapienza nè richezza. Rispuose Olisa: certo, messere, non dubitate di niente [1], istate sicuramente, che quiritta non ci udirebe nè sentirebe altro che solo Idio. Rispuose il santo padre: or vedrebbeti qui Idio? Rispuose Olisa: certo, messere, di Dio

---

(1) *Il testo qui legge di nuovo:* rispuose Olisa: certo, messere.

non ci potremo noi nascondere. Rispuose il santo padre: or non sapete voi che Dio fece il cielo, la terra e 'l mare, e fa nascere e morire e infermare e sanare qualunque e' vuole, ed è re sopra tutti i re, ed è signore de' signori? E non è persona che possa iscampare dalle sue mani, sapete? Rispuose Olisa: certo, messere, bene il credo. Rispuose il santo padre: ditemi, madonna, per Dio, nella presenza del re di Spagna, o vero nella presenza del papa [1]? Rispuose Olisa: messer no. Rispuose il santo padre, adunque, quale magior signore tra Dio creatore del cielo e della terra, overo il papa overo il re di Spagna? Rispuose Olisa: certo, messer, è magior signore Idio. Rispuose il santo padre: dunque certo dovresti sapere e voglio che sappiate, che Dio e tutti li cori de' santi e delle sante, e tutti e nove ordini d' angioli e tutte le dominazioni, e tutte le virtudi, e tutti i principati, e tutti i cherubini e serafini, e tutte l' anime che sono in paradiso, tutti vegono quagiuso ciò che no' facciamo. Dunque come faremo tanta laida cosa e puzolente dinanzi al cospetto di tanti ochi, e alla udienza di tanti orecchi? E Olisa quasi tutta istupida istava. E 'l

---

(1) *Così il Ms.*

santo padre disse allora: dimmi, Olisa, per Dio, se tu credi morire? Rispuose Olisa: messer sì, credo. Rispuose il santo padre: quanto credi tu vivere in questo mondo, e quando credi tu morire? Rispuose Olisa: certo, messere, io non so. Rispuose il santo padre: di qual morte credi tu morire? Rispuose Olisa: i' non so. Rispuose il santo padre: credi tu avere dolorosa e crudele infermità? Rispuose Olisa: certo, messer, i' non so. Rispuose il santo padre: dimmi, per Dio, Olisa, credi tu andare nella grolia eternale e riposarti nella città di grolia? Rispuose Olisa: sì, credo. Rispuose il santo padre: or mi di', Olisa, e rispondi ragionevolmente; per Dio, teresti tu nel letto tuo, o vero nell' albergo tuo, la persona la quale senpre t' avesse gueregiato, e senpre t' avesse fatto dispiacere, e usato co' tuoi nemici? Rispuose Olisa: io nol terei nell' albergo, anzi il caccerei del mondo; ma io credo che Dio è pieno di pietà e di misericordia, e non guarderà a' miei peccati. Rispuose il santo padre: ben è vero, che Dio è pieno di misericordia, ma guardati dalle sue sentenze: e' disse colla sua bocca: dov' io ti troverò, qui ti giudicherò; ciò è a dire: s' io ti troverò in peccato e nella via del diavolo, in quella via ti giudicherò: s' i' ti troverò confesso e nella via di Dio, ti giudicherò. Rispuose Olisa: or dunque

è morta la misericordia di Dio? E la santa iscrittura dice, che la misericordia di Dio è magiore che tutto il peccato del mondo. Rispuose il santo padre: Idio non à pietà nè misericordia del peccatore il quale non si pente del peccato e non torna alla confessione; e non fu mai, e mai non sarà sì gran peccatore, che s' egli il truova di buon cuore e di buona mente, e avendo contrizione nel cuore, che Dio no gli perdoni: ma se non si pente, Iddio il manda alle pene eternali, le quali non ánno giamai fine. E guai a quella anima tapina che riceve tal sentenza: e a quello che si pente e confessa contritamente i suoi peccati, Dio sì gli dà gaudio e letizia, che l' anima sua beata va alla grolia eternale, nella quale giamai non à difetto nessuno. E quando il santo padre ebbe dette queste parole, Olisa fortemente incominciò a piangere, e gittossi a' piedi del santo padre, e voliegli baciare i piedi, e bagnavasi il petto delle lagrime degli ochi suoi, e disse umilmente: e come io, fontana del peccato, come farò io? lassa! Non è rena in mare tanta, quanto in me sono peccati. Messere, avrà Idio misericordia dell' anima mia meschina? Rispuose il santo padre: istà suso, figliuola di Dio, e renditi in colpa a Dio de' tuoi peccati, e pregalo, il qual è fontana viva di misericordia, la qual dà bere

alegramente a chiunque n' adimanda, lo quale è pieno di cortesía, che giamai non viene meno a chi l' adomanda. Rispuose Olisa: e com' è, signore mio e padre mio? Amaestratemi di quello ch' i' ó a fare; ch' io da voi non mi voglio mai partire: voi mi parete veramente messo di Dio. Rispuose il santo padre: quando tu vedrai il messo di Dio, tu adorerai e ringrazierai Idio, e serai allora iscritta [1] nella conpagnia de' santi e delle sante della città di vita eterna, e avrai per meno che 'l fango l' amore e l' oro e l' ariento e le richezze di questo mondo. Rispuose Olisa: ecco io credo veramente che voi sfate messo di Dio, inperò ch' io non voglio ogimai le richezze mie, anzi ne voglio fare quello che voi mi direte. Rispuose il santo padre: io voglio che voi diate ciò ch' avete a' poveri di Cristo, e a' luoghi pietosi e religiosi e bisognosi: e 'ncontanente fu fatto ciò che 'l santo padre disse. E poi Olisa fu vestita come monaco, e fu rasa e fatta la cherica, e andóne col padre santo al monistero nel diserto: e in quel monistero avea CXX. monaci, tutti grandi amici di Dio, uomini maturi, e di santa vita. E questo

---

(1) Inscrivere *in signif. di* aggregare *manca alla Cr. e in* iscrivere *nel medesimo signif. non registrasi che un solo es. mod. nelle Giunt. V.*

santo padre era l' abate di questo monistero: era santo uomo, e spesse volte parlava a l' angiolo. Tanta tenereza avea [1] e pensieri e paura di questa Olisa, che la sua persona e 'l suo essere non si palesasse, che la tenea seco nella sua cella, e amaestravala egli medesimo, e nolla fidava a alcuno altro. Ecco, che quando questo frate Oliso venía in coro e in capitolo e in refettorio, tutti gli altri frati, monaci e conversi, guardavano il viso d' Olisa, e maravigliavansi forte di tanta belleza, quanta Idio l' avea data, e parea che lo spirito diabolico soffiasse ne' loro cuori, e scandalezavansi di lussuria; tant' era la gran bellêza d' Olisa! Ecco che un monaco, grande amico di Dio, e uomo molto maturo, venne all' abate, e disse: santo padre, questo ch' io vi dico e vi manifesto, priegovi che voi mi dobiate perdonare. E 'l santo padre gli disse: dici abandonatamente, nel nome di Dio. Allora il monaco disse: padre mio, io vi dico, che poi che questo Oliso monaco ci fue, io non fui in pace, anzi sono istato in gran battaglia del peccato della carne: che s' ella fosse femina, io non me ne maraviglierei; inperò io dubito forte, che quella medesima tentazione non sia in questi

---

(1) *Nel Ms. manca* avea.

altri nostri frategli. Rispuose l' abate: figliuolo mio, ben dicesti: ed io molto mi maraviglio che voi non finate di sguardare lo suo viso. Dette queste parole, mandò per Oliso, e dissegli assa' parole intorno alla materia, a cessare materia di scandalo. Disse: figliuolo mio, benedetto da Dio, io voglio che tu istia meco nella mia camera e nella mia cella, e diremo insieme l' uficio, e manicheremo amendue, e non voglio che tu ti raguni ogimai in capitolo, nè in coro, nè in refettorio co gli altri tuoi frategli; inperò ch' io dubito che la tua gran belezza non ingeneri iscandalo e fuoco e fiamma ne' cuori de' nostri frati. Rispuose Oliso: padre mio, i' vegio che Idio si raccorda aguale della mia meschina anima, misera peccatrice: i' ò molto disiderato, po' ch' io ci venni, d' essere qui, di stare solitaria, murata, sola in cella: ond' io vi priego, dolce padre mio santissimo, che voi mi facciate questa grazia, e mi diate questa consolazione di potere istare solitaria, e rinchiusa e murata in cella tutto il tenpo di questa mia vita, la quale Idio, nostro Signore, mi presta. Rispuose l' abate: ecco, figliuola mia, data e formata da Dio, prendi qual cella più ti piace. Ecco che Olisa fu entrata in una cella, la quale molto le fue a grado: e messere l' abate la fece murare a modo di romitorio, e lasciovvi

solamente una finestruzza [1] piccola, per la quale le si porgea il manicare; e non volse avere altro letto che un fastello di sermenti. E stand' ella in questa cella in grand' orazioni e in gran contemplazioni, e 'l nostro Signore Idio, a mostrare che l' avea perdonato i peccati suoi, venne una visione all' abate, e pareagli vedere una gran compagnia d' agnoli, e andavano per questo monistero: quando furono dinanzi alla cella di questa Olisa, e catuno agnolo s' inginochiò dinanzi a l' uscio della cella d' Olisa, e po' isparirono. E l' abate si gittò dinanzi, e, con gran pianto, comincia a laudare e a grolificare e magnificare lo nome di Dio, e la grande misericordia e la grande cortesía di Dio. E, poco stando, lo monaco, lo quale avea dette quelle parole all' abate, venne all' abate, e disse: padre santo, i' vidi istanotte una visione, che parea una gran conpagnía di donne, tutte incoronate, e pareano vestite di colore bianco, assai più lucenti che 'l sole: e veniano, e parea che ballassono, e poi ronpeano la cella del monaco nostro giovane, e parea che 'l monaco entrasse in quel ballo, e parea veramente femina, come l' altre, e parea incoronata e vestita a bianco, e parea che ballassono per tutta la chiesa: e

(1) *Aggiugni es. al Vocab.*

poi parea che ballando venissono a voi, e pigliavanvi e mettíenvi nel ballo, e poi, così ballando, parea che voi tutti quanti vi levassi in aria in tanta altura, ch' io non vi potea riguardare, e non vi potea più vedere. E questa visione mi parve molto diversa e maravigliosa. Rispuose il santo abate: or mi di', figliuol mio, come la 'ntendi tu questa visione? Rispuose il monaco: sia femina, e credo che vi farà cadere in peccato di carne, inperò che voi entrasti in ballo con lei. Rispuose l' abate santo: fratello mio, non l' ái bene profetezata [1] la detta visione; e io ti dico e comando, per ubidenza, che tue tenghi segreto quello ch' io ti manifesterò. Rispuose il monaco: padre, ecco il tuo figliuolo ubidiente a tutti i tuoi comandamenti. Rispuose il santo abate: quella visione, la qual tu ái veduta, sì si profeteza in questo modo: quelle donne incoronate che tu vedesti, si furono agnoli di paradiso, che venono a nuziare a questo nostro monaco dove dovesse andare, e la compagnia ch' egli avrà; e pare che Idio gli abia ogimai perdonato i suoi peccati. E sappi, che questo monaco è femina veracemente, e fu

(1) Profetizzare, *o come il nostro testo* profetezare *in signif. propriamente di* intendere, spiegare, interpretare, *e simili manca al Vocab.*

la magiore peccatrice e la magiore nemica di Dio che fosse da oriente a ponente; e sappi ch' ella tenea iscuola di peccato, e avea in se più peccati che nel mare non à rena. E io andai a lei colla divina potenzia, e trassila del peccato e di quelle tenebre, e reca'la a la luce di grolia; e però ispero nella gran cortesía di Dio, che' suoi peccati gli sono perdonati. E io ti priego che noi veghiamo istanotte, e staremo in orazione, e preghiamo Idio, quello che debia essere di questo monaco. Rispuose il monaco: veghiamo; e disse: messere, io mi starò istanotte nella mia cella, e farò orazione a Dio. E l' abate disse: io starò nella chiesa. E così feciono, e ciascuno istava in grande contemplazione. Ecco che catuno fue adormentato. L'abate vide, in visione, quatro agnoli che recarono un prezioso letto, adorno di grande degnitade, e puosollo appiè dell' altare: e poi cantavano canto dolcissimo; e parea poi, che l'abate domandasse: di cui è quel letto? e gli angioli dicíeno: questo letto è d' Olisa, amica di Dio onipotente, che l' à fatto Olisa colle sue orazioni, che ce la conviene portare nella città di vita eterna. E, fatta questa visione, l' abate si destò, e poi n' andóe alla cella del monaco, e dissegli questa visione. E 'l monaco disse: questa è gran visione e bella e magnifica e santa;

e io vi dico ch' i' vidi un' altra visione: a me parve vedere una donna vestita di bianco, incoronata, con gran conpagnía di donzelle, con grandi lumi, e con gran chiaritudine [1] e, con grande odore, e con grande soavitade: e parve che chiamasse Olisa: e pigliolla per mano, e menolla seco. E dette queste parole tra loro due, e Olisa chiamóe ad alta voce: o padre santo, venite a me incontanente. Andarono amendue alla cella d' Olisa, e Olisa disse all' abate: padre, incontanente rompete qnesta cella, e recatemi il santo corpo grolioso di Cristo; e priegovi che raguniate il capitolo tutto, ch' io voglio predicare, e dir quello che Dio m' à dato grazia: e non lasciate più dormire la famiglia. Allora l' abate andò a sonare la canpanella. Ecco tutto il capitolo levato e tutto raunato nella chiesa, e l' abate disse: venite tutti quanti, e andiamo parati colla croce, e co' doppieri acesi, e con lo incenso, e con grande divozione cantando lo divino oficio, e andiamo al monaco nostro romito. Ecco incontanente i monaci parati, co' doppieri acesi, e colla croce, e collo incenso, cantando e grolificando ad alte boci il nome di Dio e furono alla cella d' Olisa, e ronperono l' uscio, e trovarono questa santa

(1) *Manca questa voce al Vocab.*

Olisa vestita a modo di reina, incoronata, vestita di bianco colore, e di sì gran chiarità, che quasi abagliavano [1], guardando la chiarità del viso suo. E così cantando andarono nella chiesa, e l'abate, parato, fue all'altare, e diede il corpo di Cristo a Olisa. E quando Olisa fu comunicata, andò in sulla predella [2] ch'era appiè dell'altare, e incominciò a predicare, e a dire tutta la sua condizione e nascimento, e la vita e la fine della sua vita, e 'l gran dono e la grande misericordia che Dio, nostro Signore, l'avea fatto. E, dette queste parole, confortò i monaci e amonigli molto, monaci e frati, che avessono pace infra loro, e che ponessono la mente in alto, tutta a Dio padre onipotente. E poi iscese della predella, e inginochiossi dinanzi all'altare, e alzò la mente e gli ochi e 'l cuore e le mani a Dio, e morì. E tutti questi monaci e frati vidono gli angioli del cielo tutta piena la chiesa, e pigliarono l'anima d'Olisa, e portarolla in cielo con gran canti, e sentiro questo canto per l'aria per grand'ora; e que-

---

(1) Abbagliare, *e come il nostro testo* abagliare *neu. pass. manca alla Cr.: recasene però un es. dal Vocab. di Ver.*

(2) *In significato di quell' arnese di legno che si pone a piè degli altari il Voc. manca di es.*

sto corpo si rimase così colle mani alte, come quando facea orazione a Dio, e venía del suo corpo olore, come tutte le spezie del mondo vi fossono istate; e tutti gli 'infermi del paese invenono [1] e tutti furono guariti e sanati; e gran festa e gran solenità se ne fa in quel paese dov' è il corpo suo, a onore di Dio e della groliosissima sua madre madonna santa Maria Vergine. Ammenne. Deo grazias.

---

(1) *Forse* vi venono.

OSSERVAZIONI

Di due racconti delle vite de' santi padri il nostro autore ne compone un solo, e fantasticamente l' abbella. Leggiamo in esse che l' abate Pafnuzio, udendo la strana vita di Tais, propose tentarne la conversione. *Sumpto habitu seculari et uno solido prosecutus est ad eam ad quamdam civitatem Egypti, deditque ei solidum quasi pro mercede peccandi. Illa accepto precio, ait illi: ingrediamur domum.* Le chiede il monaco, s' ella abbia una camera, per quanto si possa, segreta: Tais dice d' averla, ma che ciò le par vano, s' egli vuole nascondersi dagli occhi

di Dio. Poi, toccata il cuore da poche parole di esso, piange, si pente, arde ogni sua cosa, e va via con lui. Arrivano a un monastero di vergini. Pafnuzio ve la chiude in una piccola cella, e *ostium celle plumbo signavit, parvamque fenestram reliquit, per quam ei victus modicus inferreretur, iussitque omnibus diebus parum panis et paululum aque a ministris ministrari.* Le ingiunge di non nominare il nome di Dio, giacchè non n' é degna; ma, rivolta all' oriente, dica soltanto: *Qui me plasmasti, miserere mei.* Dopo tre anni, egli si reca dal santo abate Antonio, per sapere se Iddio aveva perdonato alla peccatrice. Sant' Antonio prescrive, che tutti, nella vegnente notte, si stiano in orazione, finchè ad alcuno di loro Iddio manifesti la cosa. Or ecco che Paolo *discipulus beati Antonii abatis, vidit subito in coelo lectum preciosis vestibus ordinatum, quem quatuor virgines clara facie custodiebant:* e ode una voce, che il letto era preparato per Tais. Allora Pafnuzio corre, con molta allegrezza, alla cella di questa, ne schiude la porta, e le dice: *Egredere quoniam Deus dimisit tibi peccata.* La toglie di là, ma la donna *quindecim dies supervixit tantum, et quievit in pace* [1]. L' altro racconto di cui si giovò l' autor nostro, è quello di Eufrosina, che fuggendo dalla casa paterna, e temendo d' esser trovata dal padre suo, s' ella ricoverava in un monastero di vergini, prende abito maschile, si

(1) *Vitae Patrum (ed. cit.), cart.* 196.

presenta a un monastero d' uomini, e vi è ricevuta col nome di Smaragdo. Ma che? *Dum veniebat in ecclesiam ad deprecandum Dominum, multos illorum diabolus excitabat adversus decorem vultus eius per malas cogitationes, ita ut omnes molesti essent abati, quod talem pulchritudinem duxisset in monasterium.* Onde l' abate, dopo aver detto a Smaragdo: *Fili, pulchra est facies tua; timeo ne sit ruina infirmis fratribus*, persuade la giovane travestita, ma non conosciuta da lui nè da altri, a rimanersene in cella, sino alla morte [1]. Ben più verosimili, che non quelle volute dal nostro anonimo, riescono tali circostanze d' una giovine donna tra' monici: ma egli, non se ne curando, muta i fatti a capriccio. Muta, come s' è visto, il nome di Tais in quel di Olisa o Elisa, il nome di Pafnuzio in quello di Panucio, e lo fa, cosa mirabile! abate, nelle parti di Schiavonia, dell' ordine di Cistello o Cisteaux, fondato nel 1098 [2]. Così, come tanti in cose di maggiore importanza, applicò a fatti vecchi regole nuove, per una *proprietà della mente umana*, additata splendidamente dal Vico [3]. Il racconto di Tais, conforme al testo delle vite de' padri, è citato in una predica di frate Giordano, ed è anche riprodotto da Iacopo da Varagine [4], e dal Passavanti. Il quale però tace del monastero di vergini,

(1) *Ibid. cart.* 64-67.
(2) *V. Baron. ad h. a.*
(3) *Scienza N. lib.* 1; *Degli Elem.* 2.
(4) *Legende Sanctorum. cart.* 198 (*ed. cit.*).

dell' andata di Pafnuzio ad Antonio, e della visione di Paolo: dice poi che la nominata femmina visse in Grecia al tempo di Valentiniano [1]. Ci è noto che l' abate Pafnuzio, prima che diventasse vescovo, era stato nell' eremo con sant' Antonio, e aveva sofferto la persecuzione di Massimino o Massimiano; che intervenne al concilio di Nicea, e che fu amato da Costantino [2]: ma non ci è noto ch' egli fosse ancor vivo al tempo di Valentiniano, asceso in trono nel 364. Crediamo anzi coi Bollandisti [3], che non giugnesse nemmeno, come vorrebbe il Baronio, al 347.

---

(1) *Specchio di vera penit. dist.* 4, *cap.* 1.
(2) *V. Baron. an.* 325, *e Acta SS. Sept. T.* 3, *p.* 780-781.
(3) *Ibid. p.* 782.

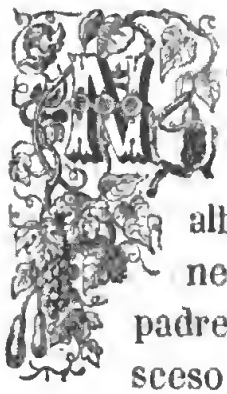
Digitized by Google

VITA

D' UN

POVERO ALBERGATORE

(Dal medesimo Codice Ricc. Q. I. N. IV)



Nella città di Roma avea un povero uomo, maestro di pietra e di legname, molto amico di Dio; e ritenea e albergava tutti gli amici di Dio. E venne una volta a casa sua uno santo padre, grande amico di Dio, ch' era isceso della montagna, lo quale lungo tenpo era stato nella ispelunca a servire Idio, e fue albergato con questo povero maestro. E questo maestro gli fe' grande onore, secondo la sua povertà, e tennel seco alquanti dì, e andógli mostrando per Roma tutti i santi e divoti luoghi; e andavano visitando le sante reliquie, parlando senpre della vita beata. E questo cittadino, povero omicciuolo, per fare onore a questo

padre santo, impegnò le masserizie di casa. Quando il padre santo si venne a partire, molto si proferse a questo povero, e molto il pregò che senpre avesse nella mente la passione di Cristo, e l' avere di questo mondo ispregiasse; imperò che questo mondo è tutto transitorio, e ogni cosa viene meno, se none l' amore di Dio. Allora questo omicciuolo povero incominciòe forte a piangere. Allora questo padre santo disse: io molto ti priego che tu ti chiami contento di quello che tu ái. E quello omicciuolo disse: io molto vi priego che voi adoriate a Dio padre, e pregatelo che mi dia tanto delle richêze di questo mondo, ch' io vi possa albergare voi e gli altri amici di Dio, sanza impegnare le masserizie mie. Rispuose il padre santo che 'l farêbe volentieri. Quando il santo padre fue alla montagna, nella spelonca sua, incominciò a ricordarsi di questo omicciuolo, e gittósi molto divotamente ad adorare con grande reverenzia, a pregare Idio padre del cielo, che desse e ralargasse la man sua destra all' amico suo di Roma, sì che non fosse in tanta povertà, e che potesse fare onore agli amici suoi. E l' agnolo di Dio apparve al santo padre, e disse: o servo di Dio, tu non fai buona orazione per l' amico tuo, imperò che le richezze di questa vita menano a perdizione chi le possiede, se none l' usa

in piacere di Dio; e pochi son quegli che le sappiano usare. Rispuose questo santo padre: questo mio amico, per lo quale io vi priego, le sapráe bene usare, e faranne grande albergo nella corte celestiale, e cacceráe via la necessità di poveri bisognosi, e sovveranne li afamati e gli asetati, e vestiranne gli gnudi, e visiteráe li 'ncalcerati e gli 'nfermi. Rispuose l' agnolo: io credo che farà tutto il contradio; imperò che ora viv' egli nella via di Dio ed è sicuro, e tu 'l vuogli mettere nel forse [1], e nella dubiosa e pericolosa battaglia; imperò che la povertà è scala e via d' andare alla grolia di vita eterna, e le richezze sono via e materia d' andare a perdizione; inperò che colui il quale áe richêze mondane, e egli le sa usare in piacere di Dio, gran vertù è in lui: e molti pochi se ne trovano, e molti ne rimangono ingannati per le ricchezze, che credono che le richezze sieno loro proprie, e sieno venute da loro, per la loro

---

(1) *Di questa frase non citasi nel Voc. che questo solo es. ant. sotto l' abbr.* Vend. Crist.: *e nota che il codice spogliato dagli Accademici non è già il Riccardiano, ma il Magliabechiano tant' altre volte da noi ricordato, e segn. P. IV., n.* 56, *dove sta parimente questa stessa leggenda col titolo di* Miracolo dell' uomo povero che diventò ricco. *Si è da noi preferito il Ms. Ricc. perchè più corretto.*

bontà. Non è cosíe, anzi è tutto il contradio; che le richêze vengono da Dio padre, e son sue, e dálle al figliuolo dell' uomo in serbanza e in guardia, e ognuno renderà ragione della sua amministrazione, e come avráe usate le richezze che Dio gli à dato e prestate. E se le richezze saranno bene usate nel piacere di Dio, allora si può dire, ed è vero, che sono rendute a colui che le t' à prestate, cioè a Dio; e però è beata la povertà che conduce e mena l' amico di Dio; cioè colui che la sa sostenere e ricevere lietamente in pace à vita beata. Rispuose il santo padre: questo mio amico veracemente saprà usare la richezza nel piacere di Dio: priegoti che gli ralarghi un poco la tua mano diritta, acciò che possa aiutare li amici tuoi. Disse l' angiolo: dappoi che tu l' apruovi così perfetto, vuo' tu essere suo malevadore ch' egli non pegioráe [1], e ch' egli usaráe la sua sustanza e le sue richezze nel piacere di Dio? Rispuose il santo padre: messere sì, imperò ch' io l' apruovo per perfetto amico di Dio, imperò ch' egli è servo de' servi di Dio. Disse l' angiolo: dacchè tu stai mallevadore dell' anima sua, ecco che sarà esaudito il tuo priego: e fu

---

(1) *Sincope di* peggiorerà: *anche il Boc. nella nov. del Fortarrigo disse* peggioresti.

isparito; e 'l padre santo mandò alla città per questo suo amico. Ecco l' amico venuto a la montagna al padre santo; e 'l padre santo disse: vedi, amico mio, i' pregai Idio padre del cielo molto divotamente che ti desse delle richezze di questo mondo, acciò che tu potessi sostenere li bisognosi, gli afamati, gli assetati, gli ignudi, li 'ncalcerati, e potessi ricevere alla città i santi padri de' diserti e delle montagne; e l' angelo di Dio mi disse assa' parole: che la povertà era assai migliore, e più sicura via d' andare a vita eterna beata, che non erano le richêze di questo mondo; e io gli rispuosi, ch'io mi fidava e rendea assai sicuro della tua bontà. Altre parole dissi assai di te, per le quali l' agnolo mi disse, se io volea istare di ciò tuo malevadore, di rendere ragione della anima tua. E io gli rispuosi, e dissi, ch' io mi fidava e tenea ben certo e sicuro della tua bontà; e entrai tuo malevadore, di rendere ragione della anima tua. E però io molto ti priego, amico mio, che se Idio ti dà richêze, che tu non ti lasci vincere al nemico, nè che tu non giacci in superbia nè in vanagrolia nè in avarizia, e che tu abi senpre gli ochi tuoi e la mente e 'l cuore a Dio padre, e ricognoschi da lui ciò che ti daráe; sì che al die della fine tua tu non istii in contumacie nè colpevole al

fidamento [1] di quello che ti metterà tra mano. Rispuose l'amico: o padre santo, io porto gran pena nella anima mia perch'io non posso sovente [2] alle necessitadi de' poveri, amici di Dio. E dette queste parole, l'amico prese comiato dal santo padre, e ritornossi alla città con alegro animo: e poi, poco istando, questo omiciuolo poveretto fu messo in lavorío a cavare un fondamento del popolo in Roma; e cavando, ebbe trovato uno vasello pien d'oro. Allora fue ripieno di tutta allegrêza: e tanto fue questo oro, che nol potea pesare nè sollevare. Allora lo ricoperse colla terra infino che venisse la notte; e poi, fatta la notte, e questo omiciuolo povero andò in questo fondamento, e prese questo oro, e volealo portare a casa sua. Quest'oro pesava tanto, che questi nol potea: sì che intra dieci volte lo se ne portò a casa, ogni volta carico che quasi volea crepare. E quando lo s'ebbe tutto recato a casa, incominciò forte a pensare, e non dormìa di notte nè di dì; e questo pensiero era tutto inmaginazione del dimonio e in-

---

(1) *Questa parola manca al Voc.*

(2) *Parrebbe questa, a prima giunta, una di quelle ellissi proprie del verbo* potere, *se non ci cadesse dubbio che quel* sovente *fosse un de' soliti strafalcioni de' copisti, in luogo di* sovvenire.

ganno; e pensava e imaginava d'essere grande e potente e gentile uomo, e fare favellare il mondo di se. Ebbe pensato d'andare nella corte del re di Brettagna; e, fatto il pensiero, e confermato nell'animo, conperò XX. palafreni e XX. destrieri maravigliosi, e V. muli ispagnuoli, grandi adornamenti e aparechiamenti, come a baroni; e poi fu fornito di famigli nobilissimi; e mossesi, e fu giunto nella corte del re di Brettagna, e facevasi chiamare il gran cittadino romano, disceso di schiatta d'inperio. E fu dinanzi a messer lo re, e disse ch'egli era gran cittadino romano e gentile che'l venía a servire: e messer lo re, vedendolo sì bene e maravigliosamente adornato, gli fece grande onore e bella racolta [1], e graziosamente il ricevette, e molto ne fu allegro; e tutta la baronìa della corte ne fue assai allegra di sì gran barone romano. E questo romano tenea grande e maravigliosa corte, e mettea tavola ogni dì, e tutta Brettagna parlava di lui: e messere lo re non facea niente sanza suo consiglio; e molto era grazioso a tutta gente, per la sua grande larghezza e cortesía. E l'agnolo di Dio venne al santo padre nella montagna, e disse: ben ti dico che tu oravi,

(1) *Branetto allegato dalla Cr. alla voce* Raccolta § V. *colla solita Abbr.* Vend. Crist.

e in dannazione dell'anima dell'amico tuo povero di Roma; e però io ti dico che tu gli âi fatto perdere l'anima. Io gli die' richezze assai, come tu pregasti il mio Signore Iddio, perchè sovenisse i poveri e gli amici di Dio, come tu dicesti che farebbe: or ti dico che non ne fa niente, anzi fa tutto il contradio, e adopera e ispende le richêze in vanitadi e in vanagrolia e in superbia e in carnalità; e in amore di Dio non ispende nulla; e tutto quanto è uscito della via di Dio, e tiene corte bandita d'arme e di cavagli e buffoni e sonatori e cantatori nella corte del re di Brettagna. Allora il santo padre fue molto cruccioso e doloroso; e incontanente si mise in via; e fu giunto in Brettagna nella corte del re; e domandò del signore romano; e fue alla porta del palagio suo; e picchia, e 'l portinaio nollo lasciava entrare dentro. E questo padre santo avea la gran barba, e i capegli molto grandi [1]: mandò dicendo a questo romano, che l'amico suo della montagna di Roma li vuole parlare; e que' rispuose, ch'andasse alla via sua. Allora rispuose il santo padre al portinaio, e disse: va, e torna a lui, e di'che mi si lassi vedere anzi

(1) *Notevoli son qui i due aggiunti* grandi, *che equivalgono, come è chiaro, a* lunghi: *esempi, che, secondo noi, meritano d' essere allegati nel Voc.*

ch' i' mi parta, e digli ch' i' sono colui, il quale gli diedi le richezze ch' egli áe. E 'l portinaio andò, e disse l' ambasciata; e que' rispuose, ch' andasse alla via sua, che non sapea chi e' s'era, e che nolo volea vedere. Allora il padre santo si ritornò inverso Roma, e fue nella spelunea sua nella montagna, e piangea della anima del suo amico, che la vedea perduta; e vedealo che avea abandonato Idio, e abraeciato il mondo; e pregava Idio con grande fervore, che gli togliesse le richêze che gli avea prestate, e che 'l faeesse povero com' era inprima. E stando in orazione, eeco l' angelo a lui, e disse: cosíc tu se' eagione della dannazione dell' amico tuo da Roma, e a te conviene rendere ragione della anima sua ch' era guadagnata e salva, quand' era in povertà; avale è in perdimento per la sua ricchezza, e tu ne se' eagione; e così ti dico, che tu sosterrai le pene che sosterrà egli. Allora questo santo padre, piangendo, pregava Idio onipotente che gli ritogliesse [1] le richezze. E l' agnolo rispuose, e disse: io so bene che 'l priego che tu faeesti a Dio, che prestasse richezze all' amico tuo, tu 'l faeesti a buon fine d' amore divino; e inperò non

(1) *Nota* ritogliere *in signif. di* togliere *semplicemente*, *che manca al Vocab.*

piangere più, che Dio provederà bene in brieve tempo: e l'angiolo fu disparito. E 'l santo padre non si partìa dall'orazione di pregare Idio che 'l facesse povero, acciò che ponesse giuso la superbia e la vanagrolia e li grandi peccati mondani, ne' quali era involto. Ecco subitamente naque una voce di tradimento in Brettagna, come piaque a Dio, che 'l re dovea essere tradito, e data la terra nelle mani del suo nemico: e per giudicio di Dio subitamente, a furore di popolo, la gente tutta, grandi e piccolini, trassono armati tutti col fuoco al palagio di questo barone romano, andando la voce per lo reame, che questo romano dovea dare il reame di Brettagna a' romani; e questa voce portava il vento. E subitamente, e non pensatamente [1], fue morta tutta la sua gente, e rubata e arsa tutta la sua richêza, e a pena a pena canpò egli in camicia per lo reame di Brettagna: e in molte parti fu preso, credendo che fosse della famiglia del barone romano; e quegli andava dicendo pel reame, ch' era pelegrino che venía d' oltre mare, ed era rotto in mare, ed era nato di Troia la grande: e così andava dicendo per iscanpare. Ecco che fu giunto e tornato in

(1) *In signif. di* alla sprovveduta, impensatamente, *e simili manca al Vocab.*

Roma. Disse infra se medesimo: io voglio andare al santo padre amico mio nella montagna, che mi darà aiuto e consiglio; e non si ricordava della iscognoscenza e della ingratitudine ch' avea fatta al santo padre, quand' era nelle richezze. Eccolo giunto nella montagna in camicia iscalzo afamato, e pichiò alla spelunca. E 'l santo padre gli aprì, e disse: tu mi pari uomo ch' abi giucata la tua sustanza; or chi se' tu, e onde vien tu? Ripuose il tapino: o padre mio, or no mi conoscete voi? Io sono l' amico vostro antico della cittade. Rispuose il santo padre: or se' tu colui il quale ebbe tante richezze, e che andasti nella corte del re di Brettagna, a stare e a tenere corte di gran barone, quando tu dovevi istare in Roma ad albergare i poveri e romiti e afamati, e visitare li 'nfermi e li 'ncalcerati, e usare le richezze che Dio t' avea prestate in suo piacere? E così m' avevi tu promesso: e io venni infino in Brettagna a te, e tu mi facesti grande onore, e non mi lasciasti aprire la porta, e non mi desti solamente pure dell' aqua! e io t' accattai quelle richêze; e Iddio, lo Signore mio giusto giudice, le t' à tolte, e ái pegiorata la tua condizione. Allora questo tapino si gittò appiè del santo padre, facendo gran pianto, e domandando mercè e misericordia e perdono di tanto fallo e di tan-

ta ingratitudine, dicendo: padre santo e padre mio, io voglio senpre essere povero, imperò che la povertà è ramo di paradiso e scala di vita eterna; e beato quell'uomo e quella femina che la povertà sostiene in pace! E conosco e so che le richezze di questo mondo sono cagione di dimenticare l' onipotente Idio a coloro che nolle sanno usare nel piacere di Dio; e io giamai non mi voglio partire di questa montagna, e voglio senpre pascere erbe salvatiche, e senpre voglio lodare e benedire il nome di Dio santissimo e iusto Signore. E quando il santo padre vide la gran contrizione di questo uomo, disse: istà suso e confortati; Idio t'áe perdonato. Allora questo meschino istette col santo padre, e cognobbe veracemente che Dio li avea fatta ragione [1]; e vivette e fu santo e giusto amico di Dio e della preziosa Vergine madonna santa Maria, madre del nostro signore Iesu Cristo.

---

(1) Far ragione *per* usare misericordia, perdonare, *e simili, è modo del tutto nuovo, e che merita d' essere allegato nel Voc.*

Digitized by Google

OSSERVAZIONI

Il Lami, nel catalogo dei codici riccardiani, fa cenno di questa leggenda, e l'intitola: *D'un albergatore di san Francesco* [1]: ma non ne sappiam la ragione. A ogni modo, il lettore non ci avrà trovato nè una parola che si riferisca a quel santo. Ma forse gli sarà venuto al pensiero, che di tali vicende, e, se non tali appunto, del medesimo genere, non ha penuria nei leggendari, o negli esempli che i nostri antichi narravano. Solamente può parer singolare, che il santo padre, nel suo primo colloquio con l'angelo, insistesse tanto con questo per favorire il suo amico di Roma, e non gli volesse dar fede, quando gli annunziò che costui, diventando ricco, si sarebbe scostato dalla via di Dio. Avuto riguardo all'ingegno diverso e alla diversa intenzione degli autori, questa quasi improprietà si potrebbe paragonare a una bizzarria di Goëthe nel suo *Fausto*, quando Mefistofele, secondo la traduzione dello Stapfer, dice al Signore:

Si bien donc que sur lui vous comptez quelque peu?
Gageons que celui-là vous le perdrez encore [2]*!*

Si racconta nella nostra leggenda, che l'albergatore andava dicendo per iscampare, com'egli *era*

(1) *Catalogus cod. ecc. p.* 376.
(2) *Faust. Prologue dans le ciel. p.* 33 (*an.* 1833).

nato di Troia la grande. Queste parole, in questo luogo, non si saprebbero spiegare, s'elle non fossero effetto della maravigliosa opinione che il popolo e i dotti portarono sulle cose troiane: opinione già stabilita nei più antichi scrittori di Roma, fondamento alla epopea di Virgilio, e durata lungo il medio evo, e in tempi ancor più vicini. Se non che il Vico, poscia il Micali, il Niebhur, e diversi altri vi si opposero totalmente: non paghi di sfrondare e rimondar l'albero, avrebber voluto diradicarlo. Ma queste non son cose da osservazioni come le nostre; e sarebbe ridicolo, attaccare un lungo e serio ragionamento a quelle quattro parole dell'anonimo.

Digitized by Google

LEGGENDA

DI

SANTA ORSOLA

(Dai Codd. Magliab Class. XXXVIII. N. 104 cart. 56 e P. IV. N. 104)

Qui comincia la leggenda di santa Orsola.

Chi vuole posare ed abitare e godère con Cristo in questo mondo, le cose temporali li conviene abandonare, e conviegli contenplare de la vita e de le cose superne: e possianne pigliare verace asemplo ed amaestramento de la gloriosa e santissima vergine alluminata [1] santa Orsola, che fue fondata nel divino amore, e piena di sapienza e di grazia da Dio onnipotente. E udirete le virtudi divine, e com'ella fu in grazia a raunare tanto e maraviglioso e magnifico collegio di pulcelle tutte di schiata reale, e figliuole di conti e di marchesi e di grandi baroni: e tutte le sposò e maritò al

(1) *Così il Ms. ma forse* annominata, nominata.

dolce Cristo Signore celestiale. E tutte erano state pagane e rubelle di Dio; e per la sua industria e sigacitudine [1] le fece inamorare del divino amore, e tutte le fece incoronare de la corona celestiale, ed intrare nelle schiere de li angioli, e nel collegio loro del paradiso.

Fue questo nel reame d'Ungaría. Il re e la reina d'Ungaría, i quali erano sposi e grandi amici di Dio, aveano grande disiderio d'avere figliuoli, aciò che 'l reame non rimanesse vedovo. Levaronsi tre notte a lato a lato, e stetero in orazione divotamente dinanzi da Dio: e in capo de le tre notte la reina fu incinta; di che grande fu la festa e l'allegrezza che ne fecero tutti quelli del reame, donne e donzelle, baroni e cavalieri e ogni borghese. E, come venne al tenpo del parto, la reina partorío una zitella, la più bella creatura che giamai fosse veduta in questo mondo, e nacque vestita d'una vesta tutta pilosa; e grande maraviglia se ne facea tutta la gente. E lo re ebbe seco a consiglio tutti i savi suoi, e domandò loro che potesse essere ciò: e savi non seppono conoscere la propità [2], ma solo Idio lo sapea, che quella vesta pilosa figurasse ch' ella seguiterebbe la santitade e la ver-

(1) *Manca questa parola al Vocab.*

(2) *Cioè* propietà, proprietà.

ginitade e la sapienza di santo Giovanni Batista; e, per amore di quella vesta pilosa, le posono nome Orsola, e fu apelata e chiamata poi Orsola; e venne crescendo in grazia ed in bellezza ed in tanta sapienza, ch'ogni persona se ne maravigliava. E anche di questó non si dovevano maravigliare, inperciò che niuna cosa è inpossivile appo Dio. Ched Orsola cresciuta era d'etade d'anni XV., ed era lume d'ogni sapienzia, ed era specchio d'ogni bellezza, ed era fontana di scrittura e di begli costumi: più bella femina di lei non era in questo mondo. Lo suo parlare era sì dolce e sì diletevole e sì soave, che parea uno angelo di paradiso ch'avesse presa carne umana: e cosa neuna, che portasse peso di gravezza, non si facea in tutto lo reame, sanza lo consiglio d'Orsola. La fama sua era volata per tutto l'universo mondo, del suo senno e della sua grande biltade.

Udendo lo re di paganía d'oltremare la sua profondità di senno e di savere e di belezza, fue preso del suo amore, e puosesi nel cuore suo di fermo [1] di volerla dare per moglie al suo figliuolo, e lei avere in casa sua per sua nuora. E inmantanente fece grandissima ambascería ed onorifica, di conti e di marchesi, con grande

(1) Di fermo *avverbial. posto per* fermamente *manca ai Vocab.*

compagnía di cavalieri e donzelli e filosofi; e comandò loro inmantanente fossono mossi, e andassono in Ungheria al padre d'Orsola, e discretamente lo pregate, che li piaccia di dare Orsola per moglie e per isposa al suo figliuolo. E s'elli, per le vostre parole pacifice e cortesi, non aconsentisse, diteli ed apriteli il cuore mio, ch'io lo sfido a morte perpetuale, e cavalcierò [1] inmantenente sopra lo suo reame, ed arderò e dibrucerò tutte le sue terre, e lui piglierò e farollo morire di morte crudele, e poi ne menerò Orsola. E questa inbasciata li gittate da mia parte: e comandovi che inmantenente che voi siete giunti, che a loro voi disponiate mia voluntà, e dareteli termine tre dì a diliberare ed a rispondere: e, fatta la risposta, non sogiornate in alcuna parte, ma tostamente ritornate; ch'io mi distrugo tutto di spaciare questo piato, di vedere ed avere Orsola in mia balía. Ecco gli anbasciadori che furono mossi, e con grande sollicitudine caminarono per terra e per mare, e furono giunti in Ungheria, e furono dinanzi al re, e saviamente disposono la loro anbasciata interamente, e dissero tutta la volontà del loro signore, e lo prego e le minacce: e diedero tre giorni a rispondere, e andarone all'albergo. E messere lo re rimase in tanto dolore

(1) *Citasi* cavalciare *nel Voc.*, *ma senza es.*

ed in tanta passione, che sudava e trangosciava, e pareva che volesse ispasimare: e la reina corse a lui, e domandôlo: che novelle avete voi, o che v' è incontrato? E lo re disse tutto per ordine ogni cosa, e disse: o conpagna mia, prima che Orsola nascesse, dolorosa era la vita mia, e poi, ora che l' abiamo, trista sarà la vita mia infino a l' anima ed a la morte mia. Noi siamo cristiani, servi di Dio: s' io la marito al nemico di Dio, a quello grande cane [1] pagano d' oltre lo mare, la mia morte sarà ogni dì, e la vita mia sarà dolorosa e torta: che giamai la speme mia non credo rivedere, s' ella passa lo mare, il lume delli occhi miei. Or come farò io mai sanza lei? Il corpo mio come rimarrà, e come viverà, da che l' anima non vi sarà più dentro? E s' io non glili do, egli mi verrà adosso con più moltitudine d' armati, che non sono le stelle del cielo. Assai magior male ne seguiterà, ch' egli uciderà ed arderà il nostro reame, e meneranne presi e legati ed incatenati tutti li nostri cavalieri, e la nostra gente uciderà, e di me farà strazio, ed Orsola ne menerà. Adunque, ci sarebe meglio ch' ella non fosse mai nata. E poi che la reina ebbe intese queste parole,

---

(1) *Il ms. legge* come. *Noi abbiamo sostituito* cane, *e perchè lo richiede il senso, e perchè più avanti lo vediamo chiaramente ripetuto.*

gittò in terra la corona, e misesi le mani nel capezale e squarciossi i drapi, ed incominciò a fare un doloroso pianto, e piangea forte le sua sventura, e piangeva la sua figliuola dolcissima sì come fosse morta; e diceva: o anima mia, come farò io sanza la [1] consolazione de la mia vita? O rifugio de le mie fatiche, sapienzia e consiglio del reame tuo, che tu se'! Come doloroso partito che noi abbiamo alle mani! Se noi ti maritiamo, è peggio che se noi ti teniamo. O baroni e conti e marchesi e cavalieri e donne e donzelle ed ogni borghese, venite a piangere co meco la nostra Orsola, dolce speranza, consiglio amabile d'ogni cosa. E infra questo lamento, Orsola, lucerna di paradiso, quella ch'è di senno e di savere bene armata, uscì di camera, e venne ne la sala reale, e trovò lo padre stare boccone in su la sala, e piangeva amaramente: e la madre sua tutta si consumava, e'baroni magiori del reame stavano incantonati [2], e tutti lagrimando e piangendo. E Orsola, allora, prese lo padre, e disse: padre mio state suso, e confortatevi, ed io rallegrerò i vostri cuori che sono turbati. E poi prese la reina, cioè la madre sua, e ri-

---

(1) *Qui il Ms. aggiugne un* tua, *che, secondo noi, essendo del tutto superfluo, abbiam tolto via.*

(2) *Manca questa parola al Vocab. della Cr. che però citasi in quello del Bergantini con solo es. del Davila.*

posele la corona in capo, e pregôla che, per lo suo amore, si dovesse confortare; inperciò ch' io vi darò consolazione e conforto ed allegrezza a voi, ed a tutto il nostro reame. Rispuose messere lo re: o figliuola mia dolcissima, e dilettosa speme, ma che conforto posso io avere? Io óe due lance in mano: qualunque io piglio mi fora il cuore e l'anima. S'io ti marito, che tu te ne vadi oltra mare, li miei occhi non ti rivedranno mai, e mai non ristaranno i miei occhi di lagrimare: e s'io non ti marito, il cane d'oltre mare de'pagani mi veranne adosso, ed arderà tutto il mio reame, ed uciderà tutta la gente, e meneranne te per forza; e, se ciò intervenisse, la mia vita sarebbe brieve, e dolorosa sarà la morte mia. Ed Orsola incontanente incominciò a soridere, e disse: o dolce padre mio, e dilettosa madre mia, io vi priego, per lo mio amore, che voi vi confortiate e rallegrate, ch'io vi prometto, nella mia fede, ch'io vi porrò in pace col re d'oltre mare, e darôvi consolazione della mia persona. O dolce anima mia, come può essere quello che tu di'? Domane mi conviene rispondere agli anbasciadori d'oltre mare: come risponderò io? Rispuose Orsola: padre mio, io voglio fare questa risposta per voi; ma voglio che voi gl'invitiate a desinare con voi domatina: e troppo avete mancato, che voi no gli avete

invitati poi che venero, nè fatto loro onore. Rispuose il padre: figliuola mia dolcissima, questi due dì passati del termine, lo mio cuore è stato, con passione, pieno di molti dolori e d'amaritudine, gli occhi miei ánno versato fiume di lacrime, ed abbo perduto lo senno e la memoria e la materia; ma da ch'è tuo piacere, mando a fare la invitata per domatina, e tu risponderai; e prego Idio di gloria che t'alumini e t'amaestri tale risponsione, che sia gaudio e consolazione di me e de la tua madre, che tanta fatica sostene in te. E gl'invitatori andarono, da parte di messer lo re, agli anbasciadori d'oltre mare, che piacesse loro di venire domatina a mangiare co messere lo re. E poi che la 'nvitata fu fatta, gli anbasciadori furono molto gaudenti ed allegri, imperciò che molto stavano maniconosi. E la savia gentile bella e piacente, oltr'e fuori di natura, Orsola, gaia ed allegra e rilucente più che stella di cielo, tutta quella notte istette nella camera sua serrata, con grande orazione dinanzi la figura di Dio padre, e tutta la notte, con lacrime, orò e pregò l'alto Idio, nostro Signore beato, e dicea: o Signore mio Gesù Cristo, io avea promesso e diliberato, dentro al cuore mio e nella anima mia, vivere e morire vergine per lo tuo amore, ed a te donare la mia verginitade, e te avere e tenere per

isposo. Ecco, dolce amabile Signore mio, sia la volontà tua: or vuo'tu ch'io entri nell'ordine del matrimonio: ma se tu vôli ch' io entri nell'ordine del matrimonio, donami grande vertude ch'io converta quelli cani pagani a te e alla tua fede; dâmi tanto senno e savere, ch'io gli alumini de la tua fede, e rechili e conducali al santo batesimo ed alla santa confessione: ch'ellino conoscano te, uno Idio ed alto re, salvatore del mondo, e ch'io possa e sappia consolare e rallegrare lo mio padre e la mia madre e tutto lo mio reame, e ch'io mi riposi in pace ed in gaudio ed in tranquillitade. E a questa orazione, tutta la notte istette a domandare questo a Cristo.

E, quando fu presso all' alba del giorno, la donzella non avea ancora dormito: posesi a giacere in terra appiè della Croce, e fu adormentata; e l'angelo di Dio aparve in sogno, e disse: Orsola, la tua adomandagione è esaldita dinanzi al cospetto di Dio, ed andrai istamatina e parlerai dinanzi dagli anbasciadori d'oltre mare, e Iddio celestiale t'amaesterrà ed alluminerà e meterà senno e savere nella lingua tua, come tu doverai dire. E, fatto giorno, l'amabile Orsola si levò dal sonno, e ringraziò e laldò e benedisse e glorificò il nome di Dio; e fu adornata e vestita d'uno vestimento fatto come il cielo stellato, lavorato ad opera musaica, incoronata d'una

corona di gemme e di pietre preziose, che valea più d' una città. E nell' ora ordinata e diputata, gli ambasciadori del re d'oltre mare erano giunti nella sala reale: e 'l re, con tutta la sua baronía, era nella detta sala, ed aspettava Orsola, che dovea rispondere a la gente pagana d'oltre lo mare: chè lo re non sapea come si rispondere. Ecco Orsola uscita di sua camera, e venne per la sala, ov' era la baronía, e, quando aparve nella sala, parve alla gente che fosse uno raggio di sole che venisse da cielo, che ogni gente se ne maravigliava; ed assai più se ne maravigliavano gli anbasciadori d' oltre lo mare: e quasi tutti uscirono di loro medesimi de la grande bellezza della pulcella. E disse l'uno co l' altro: chi è questa che viene del paradiso? Fue loro detto, che la era Orsola, figliuola di messere lo re, per la quale voi venite. Ed ella venne cortese, cogli occhi chinati a terra, onesta savia e dotta ed amaestrata, bella e piacente sopra tutte l'altre del mondo: dietro a lei vennero cento pulcelle, tutte vestite a seta bianca, e bionde e belle; e risplendienti i loro vestimenti, e lucevano più che stelle; ed Orsola parea la luna e la stella. E incominciò a parlare; e primieramente salutò la baronía ch' era venuta d' oltre lo mare, e poi disse, ch'è la loro venuta ed a lei ed al suo padre ed a la sua madre ed a tut-

to suo reame a grande onore e grande esaltazione e gaudio e festa e pasqua; che mai non fu simile onore a questo reame, come è la vostra venuta al nostro e al vostro signore che vi à mandati; che messere lo re d' Ungheria che della sua figliuola vole fare e dire ciò ch' a lui piace. E direteli da la mia parte: primieramente ch' io li mi mando molto racomandando; e poi cento miglia di salute mi porterete al suo figliuolo e mio sposo. E direte da la mia parte al mio signore, messere lo re d'oltre mare, ch'io gli domando tre grazie: e pregatelo molto incarnalmente [1] da la mia parte, che me le faccia e me le conceda. La prima è, ch' io voglio e domando ch' egli insieme col suo figliuolo e mio sposo, si batezzino nel nome del Padre e del Filio e dello Spirito Santo. La seconda grazia sienne, ch' io voglio ch' elli mi dia termine tre anni, inanzi ch' io mi congiunga con lui: infra quelli tre anni voglio andaro a visitare quelle corpora sante da Roma: e poi voglio andare a visitare lo santo sepolcro del nostro Signore Giesu Cristo. La terza grazia è, ch' io voglio che mi mandi dieci milia pulzelle vergini tutte, di

(1) Incarnalmente, *cioè* carnalmente; *per* teneramente, amorosamente *manca al Vocab. Questa parola ha molta simiglianza al superlativo usato dal Boco. nella Griselda, ove leggesi, che costei era* carnalissima de' figliuoli.

gentile sangue nate, e vengano qua in Ungheria, che venghino meco in questi viaggi e 'n questo santo mio pelegrinagio. E direteli che 'l terzo anno io, con questa mia conpagnía, darò la volta, e tornerò per le sue contrade: ed allora conpieremo il matrimonio e la convenzione [1] carnale, e al quale, se voi sete mandati a ciò, e se voi avete balía aiutoria, per cagione di conpiere tutto lo suo intendimento, datemi l'anello per nome del figliuolo di messere lo re d'oltremare, sotto i patti e sotto le grazie e sotto le leggi ch' i' òe adomandate. Allora tanta allegrezza e gaudio fu nel cuore e nell' anima degli anbasciadori d'oltre mare, che quasi non potevano parlare, sì fortemente i loro coraggi erano pieni di gaudio. Levossi suso uno nobilissimo conte di quegli anbasciadori, di sì grande altura, che tenea senpre trecento cavalieri d' arme, e ringraziò messere lo re, e poi la reina e poi la gentilissima e nobilissima Orsola: e con gaudio e con trionfo si furono partiti, e presano loro camino.

E giunsero oltremare: e quando lo re gli vide ritornare, infino da lunga si fece loro incontro, e dimandò di novelle. Et ellino risposero e disseno: noi abbiamo buone novelle ed

(1) *Così il Ms. ma forse* coniunzione.

alte e mannifiche e gaudiose. Allora messere lo re gli abracciò, e fece loro bella raccolta e bella cera e bello senbiante: e tanto tosto [1] gli menò ne la camera sua, e fecesi dire il fatto, com' era stato loro graziosamente risposto. Ed ellino risposono brievemente, ed in somma dissero, che Orsola era più bella che niuna stella che fosse in cielo, ed era più savia che tra tutti i pianeti del cielo [2]. E poi dissero come ella avea risposto, e com' ella vi si mand' a voi racomandando, e com' ella mandava cento miglia salute al vostro figliuolo, suo sposo: e poi dissero, com'ella domandava tre grazie, e nominatole per nome: la prima ch'ella domandava ch'eglino si battezassino; la seconda grazia che le desse termine tre anni: infra quello tenpo vuole visitare le corpora sante da Roma, e poi lo santo sepolcro d'oltre mare. E poi voleva dieci migliaia di pulcelle vergini di gentile lignagio: e poi, conpiuti quelli tre anni, si ritornerèbe per le vostre contrade.

Allora messere lo re disse: benedetto e laldato sia lo nostro signore idio Malcometto ch' áe consolata l' anima mia di quello ch' i' ò disiderato. Veramente questa è la più franca donna

---

(1) *Così scritto manca al Vocab. della Cr. Leggesene però un es. ne'* Gradi di san Girolamo, *registrato nelle G. V.*

(2) *Così il Ms.*

che sia sotto la ruota del sole: e io giuro per le budella de la madre mia, che non si è e non sarà cosa ch' ella m' adimandi ch' io le disdica, e tutte le sue petizione voglio che sieno esaudite e conpiute inmantenente. E rimandò nuova anbascería in Ungheria al re e ad Orsola, e mandóle tante gioie magnifiche e di sì grande valimento, che non era al mondo città che valesse tanto; e mandolla pregando, ch' ella dovesse prima visitare lo santo sepolcro d' oltre mare, e poi andasse a Roma. E questo dicea elli ch' ella passasse prima lo mare, imperciò ch' elli si volea inprima batezare per sua mano, con tutta sua baronía e col figliuolo, ch' era suo sposo.

E Orsola mandò rispondendo, ch' ella avea fatto il boto d' andare prima a Roma, e poi andare in Gerusalem al santo sepolcro: e mandógli dicendo che li piacesse di mandare dicemilia pulcelle di gentile sangue; ed ella tostamente si spacerêbe del suo viaggio, e ritornerêbe per lo paese d' oltre mare per le sue contrade, e per lo suo isforzo riposarebisi co lui, e conpierebbe lo santo matrimonio: poi no tornerebe giamai di qua da mare.

Ecco gli anbasciadori, scomiatati da Orsola, e sono ritornati oltre mare, e sono dinanzi a messere lo re, e ricontano la savia risposta ch' avea fatta Orsola: ed imantenente fece il ma-

Digitized by Google

giore parlamento che giammai facesse. E quando furono asenbrati i conti e marchesi e principi e buoni e grandi cavalieri di legnagio, e' disse nel parlamento e dispose tutto per ordine di ciò ch' era stato e fatto e detto e promesso. E poi disse loro come il cuore suo era gaudioso, e come l' anima sua era consolata ed apagata e contenta: e poi disse come egli avea inpromesso di mandarle diece miglia pulcelle, tutte di gentile sangue nate; e perciò io vi priego e comando che voi tra voi le dobiate iscelere tutte davantaggio: e, per buono incominciamento, io mi comincio ed eleggo la mia dolce figliuola, la quale áe quindici anni, e co lei manderò cento pulcelle in sua secreta conpagnía, le quali tutte saranno figliuole di cavalieri. E poi tutta quella baronía a uno a uno si levavano tutti quanti, e ciascuno nominava la sua figliuola. E poi ch' ebbero fatto e conpiuto il novero de le dieci milia pulcelle, inmantenente fue fatto il comandamento, che tutte ed aconce e parate e fornite ed adobate ed asenbrate, dinanzi da lui da ivi a quaranta giorni [1]. Col termine, il giorno stabilito, tutte le donzelle vergini, assenbiate dinanzi a messere lo re, tutte vestite ed adobate e parate: de le quali alcune erano ve-

(1) *Nota ellissi qui e immediatamente più sotto.*

stite di porpore, e quale di sciamito, e quale di baldachino, e quale di palio adorato [1], e quale d'opera a lavorío iudaico, e quali incoronate e quali inghirlandate e quali in capelli: e tutte paríeno angele iscese di cielo: e catuna avea seco, quale cinque e quale diece e quali venti e quale venticinque e quali cinquanta pulcelle, in sua distretta e secreta conpagnía, per loro speziale servigio. Ed erano con loro cinque migliaia cavalieri da bataglia: imperciò che li mandavano i padri loro, i quali erano principi e duchi e conti e marchesi e baroni e grandi capitani e cavalieri di lignagio, e menavano bene dodici migliaia muli, tutti a canpanelle, e carichi d'oro e d'argento e d'altre cose d'arnesi; e perciò si menavano a destro [2] bene quindici miglia di cavalieri armati sellati e covertati ad oro a seta ed a sciamito. E quando messere lo re vide tanta bella gente e tanta nobiltà e tanta magnificenza d'allegrezza asenbiata, incominciò a lagrimare, come grande baronagio e cavallería che questa era; e fu mosso elli in sua persona, ed andò co loro, e menò seco il suo figliuolo unico, lo più bello giovane che si tro-

(1) *Manca questa parola al Vocab.* aurato, orato.

(2) *Così avverbial. posto in signif. di* in punto, in pronto *non citasi veruno es. dalla Cr.*

vasse in tutta paganía d' oltre mare; ed alzarono le vele in pelago d' alto mare.

E Orsola, per sue spie, seppe la loro venuta, e com' egli erano sopramare: e quella stava con grande divozione dì e notte, e pregava Idio che li guardasse di pericolo di venti, e che desse loro bonaccia e sereno e tranquilitade e porto di salute. E tostamente ella fu in camera a stretto consiglio col padre e co la madre e con alquanti baroni savissimi; e Orsola disse a loro: che vi pare da fare, e che vi pare che noi abbiamo da fare al presente? Lo re de' pagani viene ne le nostre contrade in Ungheria, con gente innumerabile a piè ed a cavallo, ed è già in mare. E 'l padre rispuose e disse: i' ò grande temenza, e temo forte che no mi tolga lo reame, da poi che elli viene in sua persona: e lo simigliante dissero li baroni; e la reina medesima molto più ne temette. E Orsola si levò in piede, e co molte belle parole e soavi, e sì li prese a confortare, e disse loro, che al postutto non temessoro e non avessero dotanza, imperciò ch' io vi prometto di ponervi tutti in pace; e 'l nostro Padre celestiale mi darà de la sua grazia sì, ch' io spero di recare quella gente pagana a la fede santissima di Dio padre omnipotente. Ma io non vi raunai per udire la vostra temorosa risposta; anzi per avere consiglio da

voi dell' onore che noi avessimo a tenere. Ellino allora si confortarono molto, ma la paura e la febre ch' elli aveano del tremore, non si partì per ciò da loro, ma dissono: madonna, voi siete savia più che persona di tutto questo reame d'Ungheria; quello che pare a voi di fare, comandate e sarà fatto: noi siamo tutti quanti sotto 'l vostro consiglio, e molto speriamo che Idio vi darà grazia, quella che voi adomanderete; inperciò che voi siete acostante a Dio, e divota amante sua. E consideriamo come Dio onipotente áe posto in voi più di sapienza e di savere e di senno e di bellezza d'onestade, che mai avessono tra tutte le donne de reame d'Ungheria; e così potrà metere in voi più di grazia e di virtude. E Orsola disse e rispose a quelli savi e a quelli baroni: de la grazia del nostro Signore Domenedio à pieno il cielo e la terra, e la sua potenza si distende infino nel fondo del mare, e nel profondo del nabisso: ed è sì largo e cortese e grazioso, che chiunque ne vuole sì ne puote avere sanza dispendio e costo niuno, solamente con la volontà del cuore; ed io gli ò dato e donato tutto il mio cuore e la mia volontà, e delle cose di questo mondo io none curo, nè amo nè desidero cosa mondana nè terrena. E voglio che voi sappiate, che qualunque persona porrá il cuore suo, cioè la volontà

del suo cuore, nelle cose superne celestiali, ciò ch' egli adomanderà a Dio non gli sarà negato: e in ciò ò posto lo mio intendimento e 'l mio cuore ad alto nelle cose superne del cielo. Adunque avrò io da Dio ciò ch'io adomanderò a lui, e la mia adomanda sarà di guardare e di difendère e salvare, e di conservare in pace e in tranquillità lo nostro reame e la nostra gente, e convertire e recare alla fede cristiana e al santo batesimo tutta quella gente pagana: e voglio io ringioire e rallegrare i vostri coraggi conturbati. Sapiate che Dio padre celestiale m' à promesso d' esaudire tutte le mie petizioni. Allora lo padre si leva della sedia, e vollenela abracciare e basciare co lagrime d' allegrezza; e la reina, sua madre, fece il somigliante: e i baroni e i magiori di tutto il reame d'Ungaría venero a baciare i piedi d' Orsola; ma ella no si lasciò, ma egli le fecero grande reverenza, e dissero: messere lo re, questa vostra figliuola è colomba di pace che venne di paradiso, che recò l'ulivo delle buone novelle all' arca di Noè, al tempo del diluvio. E Orsola disse: e io voglio che inmantanente si facia parlamento generale, e voglio proporre nel cospetto loro quello ch' io voglio adomandare: e così tostamente il parlamento fu fatto, nel quale erano principi e conti e marchesi e catani, baroni e cavalieri. E Or-

sola si levò suso in piede a parlamento, e disse la venuta di questo grande re d'oltre mare, e disse la cagione della sua venuta, e disse lo grande suo intendimento; e finalmente disse, ch'ella voleva mille pulcelle vergini, di gentile sangue nate, in sua compagnía, e voleva mille cavalieri a sproni d'oro a la guardia di quelle mille pulcelle; e catuna fosse di quindici anni, o da indi in suso. E immantenente furono elette e trovate mille pulcelle, e tutte di quindici anni infino in venticinque anni, e tutte figliuole di conti duchi e marchesi e baroni e catani e di grandi cavalieri di legnagio; e per loro servire e per loro onesta compagnía furono eletti mille cavalieri da battaglia. E, fatta questa cotale elezione e scelta, incontanente furono ornate parate e apparachiate maravigliosamente: e, poco istante, il mesaggio del re d'oltre mare giunse dinanzi a Orsola, e disse: madonna, la gente d'oltre mare giungono istanotte a porto di mare

Orsola se n'ando incontanente nella cella sua, nel suo oratorio, dov'ella stava di dì e di notte ad adorare e contemplare: inginochiossi a ginocchie ignude, e levò gli occhi e la mente e le mani a cielo, e lagrimando divotamente, che le desse grazia e senno e potere di potere fare onore a tutta gente onorificamen-

te [1], ricevere servire e governare tanta turba magna di gente e cavagli, sì come a loro si richiede. E, fatta questa orazione, l' angelo di Dio venne dal cielo a lei in quella cella, e disse: Orsola, Orsola, la tua petizione è bene esaudita dinanzi da Dio, e adomanda ciò che tu voglia a Dio, e egli il ti darà. E la donzella si levò suso, e adomandò tanti padiglioni e trabacche, quanto fossero bisogno a tanta gente e a tanta cavalleria e salmería, i quali onorevoli e magnifichi fossero. E poi adomandò che' suoi fedeli fossero sofficienti a fornire tanta gente: e l' angelo le disse: amica diletta di Dio, tu se' esaudita da Dio; e sparío dal suo cospetto. E Orsola uscì fuori della cella, e vegnendo nella sala reale trovò uno fante ch' avea in mano una verga, e disse a Orsola: madonna, i padiglioni e le trabacche sono ritte e tese; venite a vedere. E quella chiamò il padre e la madre, e fece chiamare grandi principi e barbasori e baroni, ch' erano venuti alla corte: e salirono a cavallo e uscirono fuori della città, e trovarono i padiglioni e le trabacche tese e ritte, e tutte di seta e di porpore e di sciamiti e di scarlatti,

---

(1) *Manca questo vocabolo alla Cr. Citasene però un esempio dal Bergantini, tolto da Fausto da Longiano.*

magni e in grande altura e in grande magnificenza, e tanti, che teneano per ispazio di sei miglia: e sotto catuno era uno letto onorifico e bene fornito, e tutti erano conposti e ordinati a rughe per ordine, a modo d' una città, colle vie e colle strade per lo mezzo; e tra essi erano le fontane. E Orsola, quando vide tanta magnificenza, alzò gli occhi a cielo col cuore, e ringraziò e laudò e benedisse il nome e la potenza di Dio; e disse a' baroni ch' erano co lei: vedete la potenzia e la grazia di Dio, e vedete che chi si confida in Dio non è sanza consiglio. E costoro scesaro da cavallo, e volevano adorare Orsola: e ella contradisse e no volle, e inmantenente fece dare nelle trombe, e andò incontro a messere lo re d' oltre mare e a tutta la sua gente alla marina, al porto del mare, e tutte le sue pulcelle andarono con lei, ch' erano in novero di dodici mila: con la loro compagnía furono più di cinque milia cavalieri, e giunsero alla riva del mare e al porto. E quando videro il re di paganía d' oltre mare, sì si gittò a terra da cavallo, e inginochiossi a' suoi piedi: e poi abracciò il suo sposo, figliuolo del re, e a tutta sua baronía fece grande onore, e catuno barone pigliava per la mano. E poi quando venne a le pulcelle, tutte l' abracciò, e ogni

catuno [1] si maravigliava de la bellezza d' Orsola, e del suo angelico viso, che pareva uno razzo di sole. E poi s' accostò a messere lo re d' oltre mare, e cavalcava con lui a costa, e giunsero a la città, al palazzo suo reale albergo. Lo re d' oltre mare e lo suo figliuolo, e molto si maravigliavano delle molte bellezze d' Orsola, e 'l suo figliuolo isposo pareva già uscito di questo secolo, sì maravigliosamente gli piaceva la sua sposa. E quando la si vedea innanzi, perdeva il vigore l' ardire e 'l senno e la lingua: sì fortemente era inamorato di lei. E poi che si furono alquanto riposati, che ogne gente prese albergo, e Orsola fece parlamento davanti a tutta gente: e giamai non fu filosofo, nè uomo di carne nato, che parlasse così saviamente e miracolosamente; e diceano tutte le genti: questa no è femina nè uomo, anzi è agnolo del cielo venuta. Infra l' altre cose e le parole ch' ella disse, adomandò che messer lo re con tutta la sua gente si batezassero e tornassero a la santa fede di Cristo: e adimandò ch' ella volea termine tre anni ad andare e tornare, e voleva conpiere lo boto suo d' andare a Roma e al santo sepolcro; e l' ultimo anno,

---

(1) *Questo voc. che, come è chiaro, vale* ognuno, *manca al Vocab.*

cioè lo terzo anno, ritornerebe per lo paese suo, e ivi rimarebbe. E poi adomandò che fosse dato uno signore, per sua mano, a tutta questa gente, colla sua insegna, inperciò che volea, con tutta questa gente, sotto le sue insegne vivere e morire. E allora e re d' oltre mare fu quasi inebriato del suo parlare angelico, sì si levò suso in piede, e disse: o bella e savia e graziosa Orsola, dolce anima mia, ciò che tu ái detto e adomandato, sia fatto. E prima, ecco io mi voglio batezare per tua mano: e inmantenente sì si fu spogliato e inginòchiato dinanzi da lei, e Orsola lo batezzò: e poi si fue spogliato lo suo figliuolo, sposo d' Orsola, e poi per ordine tutti baroni e cavalieri e valletti e donzelli e scudieri: e poi si trassono innanzi le vergini pulcelle, e tutte singolarmente per ordine furono batezate. E quando tutta la gente fu battezzata, e Orsola disse a messere lo re d' oltre mare: messere, chiamate uno capitano a questa gente che la governi e conduchi e regga. E il re disse: e io chiamo te capitana e duca e vicaria di me medesimo e di tutta la gente mia, che tu abi podestà d' inprigionare, in avere e in sangue e in menbri punire, e condanare nelle persone, le quali contra tuo comandamento facessaro. Allora Orsola chiamò suoi consiglieri due arcivescovi e

Digitized by Google

uno abate de l'ordine di santo Benedetto, e tre conti, i quali erano i maggiori di tutto il mondo: i due erano d'oltre mare, e 'l terzo era d'Ungheria: e tutti questi sei consiglieri erano santi uomini, e grandi amici di Dio, e vecchi uomini maturi di scienza. E poi chiamò tre fanti armati, che fossero giustizieri; e poi diede loro le 'nsegne del santo segno de la croce; e poi divise tutte le centinaia delle vergini, e a ogni cento vergini dava una capitana; e 'l simigliante fece a' cavalieri. A catuno puose la croce in sulla spalla diritta, e poi diede a catuna pulcella uno bordone e una carsella [1] e uno capello e uno paio di guanti e uno paio di paternostri: in su catuno era la croce santa; e l'angelo di Dio era senpre co lei, amaestrandola. E poi ella fece andare il bando che la gente tutta se movessono e seguitassono lo stendardo della santa croce, e andassero ordinati, catuna gente la sua bandiera; e giamai non fu veduta in questo mondo tanta e sì bella gente da occhio umano, com'erano costoro, che pareano angeli romei che fossero discesi dal reame celestiale. E quando Orsola vide messere lo re d'ol-

(1) *Così il Ms. ed è inutile avvertire che sta per* scarsella, *fognata la prima lettera, come avevano per consuetudine gli antichi.*

tre mare e lo sposo suo che veniano in quello santo pelegrinaggio, parlò con esso lui, e dissegli: messere, se voi vi volete riposare qui col padre mio, assai mi parebbe bene fatto, inperciò che siete atenpato e grave di carne e debole della natura. Et egli rispuose: o dolce figliuola mia, io non mi dipartirò mai da te, se morte no ci sparte: tu m' ái incominciato a mostrare a conoscere Dio; priegoti che tu no mi abbandoni, e che tu m' adenpi [1] il cuore e l' anima mia della dolcezza del paradiso, la quale tu m' ái cominciato a fare assaggiare. Orsola allora fu tutta ripiena da gaudio ed allegrezza; e vanno caminando: con grande natalizia e festa e pasqua e guaudio giunse a Roma. E, quando furono a le porti della città di Roma, tutti ismontarono da cavallo, e veniano a piedi schierati, catuna schiera sotto il suo gonfalone della santa croce. E la donna maggiore, cioè Orsola, veniva sotto lo stendardo che soprastava a tutte l' altre insegne, e catuna veniva col bordone in mano e colla scarsella e col capello e co' paternostri e col saltero ne l' altra mano, vestite maravigliosamente; e venivano dicendo paternostri e orazioni; e dietro a loro, dalla loro

(1) Adempire *per* empiere *citasí in alcuni Vocab. ma senza ess. di prosa.*

guardia, venivano grosse schiere di cavalieri armati a maraviglie. Andarono prima al corpo santo, o a l' altare di messer san Piero, prencipe degli apostoli: e quando messer lo papa seppe che gente quella era, venne loro incontro, e fece grande onore ad Orsola, e predicò a tutta quella gente; e poi dimandò Orsola di quello viaggio. E quella rispuose e disse: noi andiamo al santo sepolcro del nostro Signore Geso Cristo: ma noi vogliamo inprima fare qui la santa quaresima, e visitare le sante corpora de' santi martiri, e le sante reliquie; e ogni dì tutte, così a schera, faccendo le cerche [1]. E fatta la santa quaresima, e Orsola fu appiè del papa santo per iscomiatarsi da lui, e per ricevere la sua santa benedizione. E messer lo papa, vegiendo questa santa congregazione, rifiutò il papato, e missesi ad andare con lei in questo santo pellegrinaggio: e molti vescovi e preti e cherici e alquanti cardinali, e molti di grandi cittadini romani, uomini e donne e pulcelle, intravano in quella santa congregazione. E Orsola predicava e amonía e asortava la gente: e andarono per loro camino, per la grazia di Dio, e passarono per Toscana e per Lonbardía, e

(1) *Nota modo, che vale, secondo noi*, andare da chiesa a chiesa, *e che parci nuovo.*

Digitized by Google

intrarono per la Magna, e poi passarono la Magna e intrarono nel diserto e nella forza del re di Schiavonía, il quale avea fatto parentado col soldano di Banbilonia. Lo signore de' saracini incontanente mandò significando, che gente e turba magna andavano inverso le sue terre e inverso lui, la qual gente era cristiana; e 'l soltano temette che quella gente non andassero per torli la Saracinia. Inmantanente raunò la sua gente in tanta [quantitade, che furono più di cento cinquanta migliaia di saracini armati, e con grande furore si fecero loro incontro; e quivi si videro d'apresso. Lo soldano domandò e disse: che gente siete voi? E Orsola rispuose: noi siamo gente cristiana ch' andiamo al santo sepolcro del nostro Signore Gieso Cristo, per salvare l' anime nostre, e per meritare la grazia d' andare a vita eterna nel santo paradiso. E 'l soldano rispuose: o voi rinegate il vostro Dio, o io vi metterò tutti alle spade, e morete di morte dolorosa. E Orsola rispuose: anzi vogliamo confermare il nome di Dio, e afermare e predicare la grolia e 'l suo nome: imperciò ch' egli fece il cielo e la terra e 'l mare colla sua parola; e poi fece e creò tutte le creature: e poi volle morire per noi, per darci salute e gloria: e chi seguita lui andrà a godere ne la sua patria e nel suo regno. E poi si volse a le

genti sue: sirocchie mie e fratelli miei, Idio ci à mandata la grazia sua; abbraccialla e piglialla, e non temete di ferri nè di morte, che la nostra morte ci sarà vita perpetuale e gaudio e dolcezza senpiternale, e andremo colà su con la maestà e con gli angeli di paradiso. E poi chiamò il suo isposo, e confortólo e predicollo: e egli rispuose, che gli pareva tremilia anni che la morte venisse, tanto n' avea già assaggiato della dolcezza del paradiso. E poi il soldano comandò che tutta questa gente fosse morta: e così fu fatto; che tutti furono morti, e tutti n' andarono in paradiso, isvernando [1] i dolci canti e suavi del paradiso. Amen.

Qui finisce la leggenda di santa Orsola. Laudato e benedetto e ringraziato sia sempre Dio nostro Signore Geso Cristo. Amen amen.

Qualunque persona legge questa legenda, no li sia fatica di dire uno paternostro e una avemaria per l' anima di chi qui l' à scritta. Amen.

---

(1) *Di* svernare *in signif. di* cantare, *aggiugni es. di prosa al Vocab.*

OSSERVAZIONI

Uno scrittore, nostro contemporaneo, ricorda d' aver udito in un paese di Sicilia il racconto delle avventure de' Reali di Francia, fatto, com' egli dice, «da un uomo ancor verde nella sua vecchiezza, di costumi semplici, ottuso ad ogni altro esercizio, ma fornito di un ingegno maraviglioso nell' esporre. Il libro de' Reali gli serviva qual repertorio di schede, qual taccuino di note: ma egli modificava, cangiava, inventava nuove situazioni, stranissime e speciose avventure, disegnava nuovi caratteri, coloriva con tinte freschissime, e senza che se ne accorgesse, improvvisava poemi [1] ». Così, com' è noto e come va avvertendo il Le Grand [2], operarono il Boccaccio e altri novellatori, abbellendo e allungando con molta varietà di circostanze, di passioni e caratteri, e di ricchezza di stile i racconti che essi traevano dai romanzi. Non fece in altra maniera, per le vicende di sant' Orsola, il nostro autore: e se ne persuadrà chi raffronti la presente leggenda con quella di Iacopo da Varagine e con gli atti stampati dal Surio. Si direbbe che da

---

(1) *Emiliani-Giudici. Stor. delle belle lett. in It. p.* 556, *lez.* 9 *(an.* 1844*)*.

(2) *Fabliaux ou Contes ecc.*

Digitized by Google

tre diverse fonti derivino le tre narrazioni: è certo almeno che la nostra è assai più dissimile dalla narrazione di Iacopo e dall' altra del Surio, che queste due fra di loro. Accenna il Baronio che le avventure di Orsola e delle compagne vennero raccontate assai diversamente da molti: *Accidit in his quidem, ut deperdita vera germanaque earum virginum historia, quisquis ut libuit, sive quae suo ingenio commentatus fuerit, sive quae ab aliis levi quodam vulgi rumore accepit, scripturae monumentis commendarit, non sine magno veritatis detrimento, cum gravissimam historiam, commentitiam pene reddiderint* [1]. Gli atti del Surio si trovano, come questi dice, *in pervetustis ms. codicibus, incerto quidem sed docto auctore, eoque non sane recenti sed antiquo.* Secondo quegli atti, il padre di Orsola aveva nome Deonoto; ed ella nacque *in Britanniae partibus.* Tutt' altra origine, che quella riferita dal nostro autore, assegnano al nome di Orsola: *Haec itaque, quia exemplo David, immanem ursum, scilicet diabolum, quandoque suffocatura erat, a parentibus illi in baptismate praesagum nomen inditum est* [2]. Affermano poi che le condizioni imposte da Orsola pel suo matrimonio, furono che l' amante si rendesse cristiano, e inviasse a lei dieci vergini nobilissime, e mille donzelle per ciascuna: *comparatisque ad numerum nostrum trieribus undenis,*

---

(1) *Not. in Mart. Rom.* 21 *Oct.*

(2) *De probatis SS. hist. T.* 5, *p.* 902 *(an.* 1574*).*

triennii nobis ad dedicationem virginitatis nostrae dentur induciae [1]. Arrivate le vergini sono esercitate da Orsola in giuochi di mare, e indotte a farsi cristiane. Ma varcati i tre anni, e l' amante incitando Orsola a tenergli promessa, ella e le sue compagne, volendo pur conservare la loro verginità, montano sulle navi [2], e sono spinte, conforme dicono gli atti, nel porto di Tile; ma secondo Iacopo, *ad portum Gallie qui Cyella dicitur* [3]. A ogni modo, le vergini non ci si fermano lungo tempo: *adverso flumine subremigantes, ad insignem illam Germaniae metropolim Coloniam, tandem pervenerunt.* Di qui conduconsi a Basilea, poi a Roma, e quindi di nuovo in Colonia. Quand' ecco gli Unni, che correvano la Gallia, l' Italia e la Germania, assediano la città, e mettono a morte le compagne di Orsola. A questa, che dal re degli Unni è trovata di maravigliosa bellezza, si promettono vita e onori, purchè lo tolga a marito. *Consolare, dilecta*, le dice il nuovo e feroce amante, *et gaude sorte tua, et noli dolere de morte tuarum virginum; quia digna habita es, quae me totius Europae victorem, quem etiam romanum tremit imperium, merearis habere maritum.* Ella ricusa, e il re la uccide. Appresso ciò, allontanandosi gli Unni, son raccolti i corpi delle vergini, e onorati in Colonia come di

---

(1) *Ibid. p.* 903.
(2) *Ibid. p.* 904.
(3) *Legende Sanctorum (ed cit.) cart.* 205.

sante [1]. Fin qui gli atti: e seguono, parlando di Cordula, che fu una di esse. Ne parla ancora Iacopo da Varagine, che per questo racconto degli Unni si tiene ai medesimi atti. Ma altrove se ne scosta, come là dove dice che Orsola chiede soltanto mille vergini, e che essa, pellegrinando con loro, ne aduna altre di molte parti, tra le quali la regina di Costantinopoli e la regina di Sicilia: si scosta eziandio da quegli atti in più altri punti. Ma Iacopo, dopo aver detto che le vergini furono martirizzate nel 238, fa conoscere che le cose riferite nella sua leggenda, non le ha riferite per proprio conto; giacchè subito osserva che allora non era regina di Sicilia nè di Costantinopoli: *Sicilia enim tunc non erat regnum nec Constantinopolis, cum his fuisse dicatur cum virginibus has reginas. Verius creditur, quod diu post Constantinum imperatorem, cum Hunni et Goti seviebant, tale sit martyrium celebratum: tempore scilicet Martiani imperatoris, qui regnavit anno Domini* 452 [2]. È vero però che, con questo, egli non mostra aver dubbio sulle altre parti del racconto. Non mostrò dubitarne nemmeno il Surio: anzi, a provare la verità dei casi e del martirio di Orsola, conforme sono negli atti, addusse alcune parole, *quae in antiquo sane manuscripto codice habentur;* secondo le quali, un certo Clemazio, *vir consularis*, ammonito da Dio si reca in

(1) *De prob. SS. hist. T.* 5, *p.* 905.
(2) *Legende Sanctorum. cart.* 206.

Colonia, e vi edifica una chiesa a onore di quelle vergini. Ma ciò, quand' anche sia vero, non può essere una prova delle vicende di Orsola: è una prova, un effetto della tradizione, che, giusta le stesse parole così decisive pel Surio, s' inferiva ad un fatto *aut verum aut veri simillimum* [1], non vero assolutamente, senza controversia. Nè seppe il Surio, che il martirologio d' Usvardo, compilato per ordine di Carlo il Calvo, poneva in Colonia, ai 21 di ottobre, il martirio di Marta e di Saula *cum aliis pluribus;* e che altre antiche scritture, in cui si tocca di Orsola, tacciono il numero positivo delle sue compagne. Lo tace ancora il moderno martirologio romano, mentre prima affermava essere state undici mila le vergini martiri [2]. Giovanni Interian de Ayala e il suo compendiatore ricordano quell' opinione, che non undici mila, ma undici solamente fossero le compagne di Orsola; e che l' equivoco nascesse dall' antica iscrizione XIMMVV, la quale non si doveva spiegare per *undici mila vergini*, ma per *undici martiri vergini* [3]. Comunque sia di tal cosa, hanno troppo del romanzo le avventure di Orsola e delle compagne nel modo narrato dalla nostra leggenda, da Iacopo, dagli atti del Surio e da altri. Trovò il Baronio in un codice vaticano il com-

---

(1) *De prob. SS. hist. T.* 5, *p.* 908, 909.

(2) *V. Pagi*, *Crit. an.* 383. *n.* 6.

(3) *Istruzioni al pittor cristiano: ristretto ecc. fatto da Luigi Cittadella (an.* 1854*) lib.* 8, *cap.* 3.

mentario *De rebus Britannicis*, che il vescovo Gaufrido compose, avendo, com' egli attesta, sott' occhio gli antichi monumenti di quella nazione. Racconta Gaufrido che Massimo, usurpatore dell' autorità imperiale contro Graziano, passò con molti Britanni nelle Gallie, e li mise ad abitare dove stavano prima gli Armorici; e che, per accrescere e perpetuare il nuovo stabilimento, persuase il re de' Britanni a mandarvi undici mila fanciulle, e, fra queste, Orsola, figliuola del medesimo re. Ma le navi che le portavano, sono gettate dai venti sul lido germanico, di dove i Pitti e gli Unni, amici di Graziano, infestavano il mare. Costoro prendono le fanciulle; e perchè le volevano disonorare, elle si uccidono da sè stesse. I loro corpi sono poi ricondotti in Colonia. Così Gaufrido [1]. E benchè il Baronio veda in questa narrazione alcune cose che non si possono approvare, la riceve però *obviis manibus*, com' egli dice, perchè confortata da molto probabili congetture [2]; e soggiunge: *Quae tamen in tanta caligine rerum ex multis veritati consentientia esse noscuntur, cur respuenda nobis erunt* [3]? È vero che, secondo alcuni scrittori, il tiranno Massimo condusse dalla Brettagna nell' Armorica una colonia assai numerosa di giovani; ma il Pagi, citando altri scrittori, vuole che questa emigrazione non accadesse al tempo di Massimo e di Graziano, ma

(1) *Ap. Baron. an.* 383, *n.* 3.
(2) *Ibid. n.* 4.
(3) *Not. in Mart. Rom.* 21 *oct.*

Digitized by Google

quasi un secolo dopo, per l' invasione dei Sassoni [1]. Per uguale motivo, e al tempo stesso la riporta il Thierry, osservando che gli abitanti dell' Armorica riconobbero antichi fratelli nei nuovi arrivati [2]: e ciò, secondo che noi pensiamo, non tanto per la loro comune origine, quanto per le comunicazioni durate sempre tra loro, come si rileva dal Thierry stesso. Ond' è che anche prima della seconda metà del quinto secolo, e innanzi di quel passaggio, altri forse n' erano stati. Ma non sappiam nulla di certo: e benchè si provasse che rimasero nelle Gallie i Britanni ch' erano veramente nell' armata di Massimo [3], non sarebbero provati i casi di Orsola e delle compagne, esposti da Gaufrido: e non sarebbero nemmen provati, benchè li avesse, per dir così, riuniti alla certa e storica emigrazione degli stessi Britanni, quando, come s' è detto, furon cacciati dai Sassoni. Forse, riguardo ad Orsola, non si può dire più di quello che il Pagi: *Martyrium S. Ursulae et sociarum certum, sed harum numerus incertus, pluraque ad eam historiam pertinentia prorsus fabulosa* [4]. Pur giova sperare che i Bollandisti, quando daranno fuori le vite de' santi che la Chiesa commemora ai 21 di ottobre, indicheranno quali, tra le molte e contrarie avventure attribuite a sant' Orsola, riescano indubitate.

---

(1) *Critic. an.* 383, *n.* 7; *an.* 460, *n.* 9—10.

(2) *Storia della conquista dell'Inghilt. fatta dai Normanni, lib.* 1.

(3) *V. Murat. an.* 383.

(4) *Critic. an.* 383, *n.* 6.

Digitized by Google

LEGGENDA

DI

SANTO LORENZO

(Dai Codici Magliabechiani Cl. XXXVIII. N. 104 e P. IV. N 104.)

Legienda di santo Lorenzo.

Lorenzo martire, diacono, di gente spagnuola, fu menato a Roma dal beato Sisto. Dice Giovanni, che, sendo andato santo Sisto in Ispagna, sì trovò due giovani, Lorenzo e Vincienzo suoi parenti, uomini bene conposti e onesti e fermi e chiariti in ogni opera; e menógliene seco a Roma; de'quali l'uno, cioè Lorenzo, si rimase a Roma; e l' altro, cioè Vincenzo, si tornò in Ispagna, e là finè [1] sua vita per lo glorioso martíre. Ma questa openione

(1) *Così il Ms.* finì. Finè *procede direttamente da* finere *come* salè *da* salere. *Ma V. di questa materia nell'* Analisi critica de' verbi italiani *del prof. Nannucci.*

Digitized by Google

contradice il tenpo dello martorio de l' uno e de l' altro, inperò che Lorenzo si fu passionato [1] sotto Decio; Vincenzo, ancora giovane, sotto Diocliziano: tra Decio e Diocliziano iscorsono degli anni intorno a quaranta, e sette inperadori v' ebbe in mezzo; ond' è che santo Vincenzio non potrebbe essere suto giovane. Allora ordinò san Sisto san Lorenzo per suo arcidiacono. In questo tenpo ricevette la fede Filippo inperadore e Filippo suo figliuolo: e fatti cristiani aveano intendimento d' agrandire molto la Chiesa. Questo Filippo fu lo primo inperadore che Origene convertíe alla fede; ciò si dicea, a vegna che altrove si legga che santo Ponzio il convertíe; e regnò nel millesimo anno che Roma si dificò, acciò che lo millesimo anno di Roma fosse inanzi consacrata a Cristo che agl' idoli, che l' anno milesimo fu guardato e onorato da' Romani con grande advisamento [2] di giuochi e di cose da vedere. Ora avea Filippo uno cavaliere che avea nome Decio; molto ingegnoso d' arme, e famoso di battaglie; e rubelandosi Francia in que' dì,

---

(1) Passionare *propriamente per* tormentare o affliggere il corpo con tormenti, *cioè* martoriare, *manca al Vocab.*

(2) *Cioè* avvisamento. *Questa parola ci sembra che abbia significato di* dimostrazione, *o di* divisamento, ordinamento: *manca al Vocab.*

lo 'nperadore mandò là Decio cavaliere per sottomettere la Francia, che s' era rubellata, allo inperio di Roma. Quegli andóe; avuta la vittoria di Francia, ritornò a Roma, sicchè lo inperadore udendo della sua venuta, e volendone più altamente meritare, sì gli andò incontro insino a Verona. Ma perchè le mente de' rei uomini, quando più si sentono [1] onorare, tanto più montano in superbia, cominciò a disiderare lo inperio, e a ordinare la morte dello signore suo: che riposandosi dunque lo inperadore nel padiglione nel letto suo, Decio celatamente entrò nel padiglione suo, e uccise il signore suo che dormía. E la gente ch'era venuta co lo inperadore, trasse a se con priego e con prezzo e con promissioni: venesene ratto alla cità reale. Udendo queste cose Filippo, cioè il giovane, ebbe forte paura, e tutto il tesoro del suo padre raccomandóe a san Sisto e a san Lorenzo; e che, se venisse che fosse morto, ch'egli il dessero a'poveri: e, dopo queste cose, Filippo si nascose dinanzi a Decio. Il sanato di Roma andò incontro a Decio a confermarlo inperadore: ma perchè no paresse che avesse il signore suo ferito a tradimento, ma

---

(1) *Nota costruzione di pensiero: l' autore non ha più in considerazione la* mente, *ed accorda ciò che seguita co'* rei uomini.

per zelo d' idolatría, e' cominciò a perseguitare crudelissimamente i cristiani, e comandò che, sanza niuna misericordia, fossono tutti tagliati a pezzi: e 'n questa persecuzione furono morti molte migliaia di marteri, tra' quali fu martoriato Filippo giovane. Dopo queste cose, cercando Decio per lo tesoro dello signore suo, fugli oferto san Sisto, siccome uomo ch' è coltivatore di Cristo, ed avesse gli tesori dello inperadore. Allora Decio il fece mettere in prigione insino a tanto che per quello tormento rinegasse Cristo e discoprisse i tesori. E santo Lorenzo, seguitandolo, gridava dopo lui: dove ne va il padre sanza il figliuolo, dove ne va il padre sanza il ministro? Or pruova se tu alegesti buono ministro, al quale tu ái comesso a dispensare il sangue di Cristo. E san Sisto gli disse: no ti lascio, figliuolo mio, nè non ti abandono; ma a te si fanno magiore bataglie per la fede di Cristo: noi, come vecchi, eleggiamo corsi di più lievi bataglie, ma a te, siccome giovane, aspetta più gloriosa bataglia e vittoria del tiranno: dopo tre dì mi verrai dietro tu diacono a me prete: e diegli tutti i tesori, e comandógli ch' egli gli desse alle chiese e a' poveri. E santo Lorenzo andò caendo i poveri di dì e di notte, dilegentemente il dispensóe a ogni uno, com'era di bisogno: e venendo 'a casa d' una vedova,

che avea nascosti molti cristiani, la quale avea lungo dolore di capo, puosele la mano in capo, e liberóla della infermità; e lavò i piedi a'poveri, e a tutti diede limosina. In quella medesima notte venne a casa d' uno cristiano, e tornandovi un cieco sì lo raluminò collo segno de la croce. E non volendo dunque san Sisto consentire a Decio, sì comandò che fosse menato a dicolare: e, corendo lo santo, Lorenzo li gridava dopo lui, dicendo: o padre santo, no mi abandonare, per ch' i' ò già dispensato i tesori che tu mi lasciasti. Allora i cavalieri, udendogli dire degli tesori, presono santo Lorenzo, e diedolo a Partemio tribuno, ed egli lo rapresentò a Decio inperadore; e Decio gli disse: dove sono i tesori della Chiesa, i quali abbiamo saputo che sono apo te? E quegli no rispondendo nulla, miselo in mano a Valeriano prefetto, che gli facesse manifestare i tesori, od egli gli facesse adorare gl' idoli, o falo morire per diversi martíri e tormenti: e Valeriano il diede a guardia a uno prefetto che avea nome Ipolito; e quegli lo serò nella prigione co molti altri. Ora v' avea uno uomo che avea nome Lucillo, lo quale, per lo piangere, era diventato cieco: e dicendogli santo Lorenzo che egli vedrebbe, se egli credesse a Cristo, ed egli incontanente domandò d' essere batezato. Togliendo il santo de l' aqua, disse

a lui: tutte le cose sono lavate nella confessione; e quando l'ebbe domandato diligentemente degli articoli della fede, ed egli dicendo che credea tutto, gitógli l'aqua in capo e batezólo nel nome di Cristo: incontanente riebbe il lume: per la qual cosa molti ciechi venivano a lui, e tornavansi a casa raluminati. Vegiendo queste cose Ipolito, disse a lui: mostrami li tesori. Disse santo Lorenzo: o Ipolito; se tu crederai nel Signore Cristo, gli tesori ti mosterò in vita eterna. Ti prometto, disse Ipolito, se tu acordi il fare col dire, farò quello di che tu mi conforti. In quella ora credette Ipolito, e tutti quegli di casa sua; e, batezzato che e' fu, disse: io vidi l'anime degli inocenti godere molto allegre. Dopo queste cose, mandò Valeriano ad Ipolito, che gli rapresentasse Lorenzo; allo quale disse santo Lorenzo: andiamo insieme, perchè a me e a te è aparecchiata la gloria: sicchè venero insieme, e fu fatta la inquisizione de'tesori; e santo Lorenzo chiese indugio tre dì, e Valeriano gliele diede sotto la inpromessa d'Ipolito. E 'n questi tre dì racolse i poveri e zoppi e ciechi, e rappresentógli nel palagio salustiano dinanzi a Cesare, e disse così: ecco questi che sono i tesori eternali che mai none iscemano, ma crescendo si spandono in ciascuno, e in tutti si truovano; le mani di costoro ne portarono i

Digitized by Google

tesori in cielo. Allora Valeriano, in presenzia di Decio, sì disse: Lorenzo, perchè ti vai tu infrascando [1] in molte cose? Lascia stare questa tua arte magica. Disse a lui santo Lorenzo: quale è degno d'essere adorato, o la fattura, o colui che fa? Onde adirato Decio, comandò con iscoreggie fosse batuto, e fecegli recare inanzi d'ogni maniera di tormenti, e comandógli che sacrificasse gl' idoli per iscampare i tormenti. E santo Lorenzo rispuose: o disaventurato re, i' ò senpre desiderate queste vivande. Disse a lui Decio: se queste ti paiono vivande, or mi manifesta i tuoi scomunicati conpagni, che ne mangino insieme con teco. Al quale disse santo Lorenzo: egli ánno già dato iscritto i nomi loro in cielo, e tu non se'degno de'loro adguardamenti. Allora, per comandamento di Decio, fu ispogliato ignudo, e battuto con bastoni; e piastre di ferro ardenti furono poste a le sue carne; e disse santo Lorenzo: Signore mio Iesu Cristo, abbi misericordia di me, però che sono stato accusato e non óe negato, e sono stato domandato e óe confessato, e non negato te, Cristo. Disse a lui Decio: io so che per arte magica tu ái per

---

(1) *Per* avviluppare, intricare *manca il Vocab. d'ess. antichi: non se ne registra che un solo del Varchi.*

niente li tormenti; ma tu non potrai aver per niente me. Io ti fo testimonianza, per le dee e per gli idii, che se tu no sacrificherai, tu sarai punito per diversi tormenti. Allora comandò che fosse battuto con piombate lungamente; e santo Lorenzo oróe, e disse: messere Iesu Cristo, ricevi lo spirito mio. Allora venne una boce che Decio udì, e disse la boce: ancora ti sono apparecchiate molte battaglie. Allora Decio adirato disse agli romani: queste sono le demonia che vengano a consolare costui, che no cura gli dei e no teme gli tormenti e non à ispavento dell'ira de' principi. E comandò che fosse battuto con iscorpioni: e santo Lorenzo sorrise, e rendè grazie a Domenedio, e pregò per coloro che gli erano dintorno. In quella ora credette uno cavaliere, che avea nome Romano, e disse a santo Lorenzo: io veggio uno giovane belissimo stare dinanzi a te, e rasciuga le piaghe tue con uno pano dilicatissimo; ond' io ti scongiuro, per Dio, che tu t' afretti a batezarmi, e no mi abandonare. Disse Decio a Valeriano: io mi credo che noi siamo vinti per arte magica; sicchè comandò che santo Lorenzo fosse sciolto dalla catasta [1], e rinchiuso nella prigione d'Ipo-

---

(1) Catasta, *per quella graticola di legno in che i martiri erano posti a tormento, manca alla Cr. Citasene però un solo es. nel Vocab. Ver.*

lito. E Romano recòe uno orciuolo d'aqua, e gitossi a' piedi di Lorenzo, e ricevette da lui il santo batesimo. E quando Decio il seppe, sì fece batere Romano con bastoni; il quale confessando liberamente d'essere cristiano, si fu dicolato in quella medesima notte: e santo Lorenzo si fu menato a Decio: e piangendo Ipolito, e volendo gridare ch'egli era cristiano, disse a lui santo Lorenzo: nascondi Cristo nell'anima dentro, e opera in Dio; e quando griderò, odi e viene. Ora furono recati dinanzi a Decio tutti i tormenti, e disse Decio a santo Lorenzo: o tu sacrificerai alli dei, o tu morai in questa notte. Rispuose santo Lorenzo: la mia notte non à oscurità, ma tutte sono chiarite nella luce. Disse Decio: ora sia recato uno letto di ferro, perchè vi si riposi suso Lorenzo contumace: sicchè i ministri lo ispogliarono, e disteserlo in su la graticola di ferro; e metendovi le bracia sotto, co le forche del ferro il vi calcavano suso. E disse Lorenzo a Valeriano: appara tu, misero, che i carboni tuoi mi danno refigerio, m'a te tormento eternale; inperò sa bene il Signore, che acusato, io non ó rinegato lui; domandato di Cristo, sì l'óe confessato; arostito, sì gli ó fatto grazia e fóe: e disse co la faccia alegra a Decio: ecco, misero, che ái arostita l'una parte; or vogi l'altra, e mangia. E,

facendo grazie, sì disse: grazie ti fóe, Signore, però che ò meritato d'entrare in cielo; e, dette queste parole, mandò fuori lo spirito. E vituperato Decio con Valeriano, lascióe istare il corpo sopra lo fuoco, e andonne nel palazzo di Tiberio: e Ipolito rapío la matina il corpo, con esso Giustiniano insieme prete, sì l'unse e racconciò con buone spezie, e sepelillo nello canpo dove erano [2]. Sicchè i cristiani, digiunando e stando in vigilie tre dì, metevano grandi mugghi, e spandeano molte lagrime. E fu martoriato il beato martire intorno agli anni Domini CCLX. e la festa sua si è adì X. d'agosto. Amen.

---

(1) *Così legge chiaramente il Ms. Forse da prima l'autore scrisse corrottamente* Doverano, *che malamente inteso da' copisti, fu mutato in* dove erano. *Difatto i testi latini leggono* in agro Verano.

OSSERVAZIONI

Nelle osservazioni alla leggenda di san Vincenzo toccammo incidentemente di questo medesimo san Lorenzo. Iacopo da Varagine, nella vita di esso, riparla intorno al tempo del suo martirio, ch'egli vuole accaduto sotto l'imperator Decio. Lo vogliono altri sotto Valeriano e Gallieno: ma secondo il pa-

rere del Surio, che, come accennammo, non fu quello del Muratori e del Baronio, non si può determinare tal cosa [1]. Anche il Pagi avvisava che san Lorenzo morisse nel 258; ciò è a dire, quando regnavano Valeriano e Gallieno [2]. Secondo noi, il Baronio dimostrò positivamente ch' egli morì appunto sotto questi imperatori [3]. Negli atti che il Surio diede alla luce, si ragiona di molte cose passate in silenzio da Iacopo; e ci sono, con maggiore ampiezza, le circostanze della morte del santo, che Iacopo stesso e il nostro autore raccontano: giacchè la presente leggenda è una versione, presso che letterale, della latina di Iacopo. Questi però, dopo aver detto del martirio di san Lorenzo e del tempo suo, parla di certi prodigi ch' egli operò dopo morte; e fa alcune considerazioni sulla virtù e sulla passione del medesimo santo: nelle quali, com' era uso di quell' età, trionfa lo spirito delle allegorie. Ma vedi, intorno ai suddetti prodigi, le osservazioni dei Bollandisti [4]. Con la nostra e con la leggenda di Iacopo si accorda nella sostanza de' fatti, e spesso ancora nelle parole, il compendio della vita del santo, che Adone scrisse nel nono secolo. Tale compendio fu dato alle stampe dal Mansandro nell' ap-

---

(1) *De probatis SS. hist. T. 4, p. 607 (an. 1579).*
(2) *Critic. an. 261, n. 3.*
(3) *Not. in Mart. Rom. 10 Aug.*
(4) *Acta SS. Aug. T. 2, p. 493-496, 520 ecc.*

pendice al Surio [1], e poscia dai Bollandisti [2]. Consuonano anche i ricordi che ne lasciarono molti scrittori del secolo quarto e del quinto: sant'Ambrogio, Prudenzio, san Massimo, sant'Agostino, san Leone ed altri, come si può vedere presso il Ruinart, e presso i citati Bollandisti. Ben disse del nostro martire san Pier Crisologo arcivescovo di Ravenna: *Cuius egregii martyris merita nulla pars romani orbis ignorat* [3]. Bellissimo per affetto e per vivezza d'immagini è l'inno di Prudenzio: ma va pure tenuto qual documento storico; ed è, come tale, avuto in gran conto dai Bollandisti e dal Ruinart. I quali pregiarono eziandio, con altrettanta ragione, le parole di sant'Ambrogio. Chi creda al Surio, *ex his gestis*, cioè da quegli atti ch'egli pose in luce, *beatus Ambrosius non pauca ad verbum fere descripsit* [4]. Ma il Baronio vide in quegli atti un accozzamento di minuzzoli e brani, nè tutti legittimi, di diversi scrittori [5]; e disse apertamente che non erano stati composti dagli antichi notai della Chiesa [6]. Anche il Ruinart scrisse: *S. Laurentii acta, qualia vulgo circumferuntur, vitiata sunt* [7]. Ne convengono i Bollandisti, e soggiungono: *Ecquis enim*

(1) *De prob. SS. hist. T.* 7, *p.* 1167-1168.
(2) *Acta SS. Aug. T.* 2, *p.* 518-519.
(3) *ap. Sur. De prob. SS. hist. T.* 4, *p.* 622.
(4) *Ibid. p.* 607.
(5) *Not. in Mart. Rom.* 10 *Aug.*
(6) *An.* 261, *n.* 8.
(7) *Acta primor. mart. p.* 187 *(ed. cit.)*.

credat, *S. Ambrosio*, *qui proximo post. S. Laurentium seculo claruit*, *adeo malae notae acta praeluxisse*, *vel si acta primigenia tunc erant deperdita*, *ea*, *quae de Sancto retulit*, *non accepisse e traditione seu fama communi*, *quae tunc apud posteros tamquam viva*, *etiamsi non omnino recens*, *superfuerit?* E s' avvisano che qualvolta parlarono di san Lorenzo i nominati scrittori del quarto e del quinto secolo, indicassero tacitamente *sua se non ex scriptis actis*, *sed ex traditione et aliorum narratione accepisse* [1]. Ma perchè pure rispondono coi loro detti i racconti di Adone, di Iacopo e del nostro autore, affermeremo coi Bollandisti stessi: *Ex his itaque actorum Sancti veritas*, *saltem quod ad praecipuam eorum substantiam spectat*, *indubitatae fidei testibus et omni exceptione maioribus*, *solide confirmatur* [2]. Per ciò che appartiene alla religione di Filippo imperatore, e ad Origene e a Ponzio, il lettore consulti quel che ne pensarono il Baronio [3] ed il Pagi [4]. Il nostro, seguendo Iacopo, colloca in Francia la sedizione che nacque nella Mesia e nella Pannonia; e fa che l' imperatore Filippo andasse fino a Verona per *meritare*, com' egli dice, *più altamente* di Decio: quando vi andò per resistergli. È noto che Decio, spedito nelle sollevate provincie, vi fu gridato

(1) *Acta SS. Aug. T.* 2, *p.* 511.
(2) *Ibid. p.* 512.
(3) *An.* 246, *n.* 2-9.
(4) *An.* 244, *n.* 4-7.

imperatore; e che, tornato in Italia, nelle campagne di Verona, ebbe vittoria ed il regno con la morte di Filippo e del figlio [1]. Scrive Iacopo da Varagine che san Lorenzo raccolse i poveri di Roma *in palatio Faustiniano* [2]: ma il nostro anonimo, nel palazzo Salustiano. Così pongono veramente anche Adone e gli autori degli atti stampati dal Surio. Il Fioravanti, parlando della celebre porta Salaria, dice: *Huius ad arcus erat palatium Sallustii.* L'agro Verano, dove fu sepellito san Lorenzo, *in via Tiburtina milliario ab urbe est*, dice il suddetto erudito, nel luogo citato dai Bollandisti [3]. Ma in quanto alle *piombate* e alle altre specie di flagelli, ricorra chi n'avesse talento al Gallonio [4].

---

(1) *V. Murat. an.* 249.
(2) *Legende Sanctorum (ed. cit.) cart.* 142.
(3) *Acta SS. Aug. T.* 2, *p.* 520.
(4) *De martyrum cruciatibus. cap.* 4.

LEGGENDA

DI

SANTA CRISTINA

(Dal Codice Magliabechiano Cl. XXXV. N. 173)

Questa è la leggenda di santa Cristina vergine e martire.

Cristina, vergine santissima, fue nata di gentile schiatta d'una cittade che si chiama oggi il lago di Bolsena. E vogliendo e desiderando lo suo padre, lo quale era prefetto dello inperadore in quella contrada, ch' ella crescesse in grande amore delli idoli, sì la misse in una torre grandissima, con dodici cameriere: e diede loro idoli d'oro, e amaestrò queste donne che amaestrassono Cristina che adorasse questi idoli. E santa Cristina, amaestrata dallo Spirito Santo, avea quelli idoli in grande abominazione. Ora avenne che 'l padre suo andò una volta a lei, e le cameriere gli dissono, com'ella none adorava l' idoli, anzi era cri-

Digitized by Google

stiana. Allora lo padre la cominciò a lusingare, con dolci parole, che dovesse adorare gl'idoli, e disse: o dolce mia figliuola, adora gl'idoli. Et ella disse: non mi chiamare tua figliuola, ma chiamami figliuola di Iesu Cristo: et io sono chiamata Cristina: or dunque sono io figliuola di Cristo, e non sono tua, e non voglio essere, poi che tu non conosci il verace Idio. Poi lo padre si partì da lei con molto dolore. Poi questa santa vergine Cristina prese questi idoli dell'oro, e tutti gli spezzóe, e l'oro diede a'poveri per l'amore di Iesu Cristo, cui tanto amava. Quando lo padre lo seppe, fecela incontanente spogliare ignuda, e fecela tanto battere, con verghette di ferro, che coloro che la battevano non poteano più, sì erano allassati sopra lei. Allora santa Cristina disse: o crudele tiranno, o figliuolo del diavolo, or non dico io, ch'egli è verace Idio onipotente? Sappi ch'egli è con meco, e molto mi conforta e difende, ed è con meco tuttavia, se tu fossi degno di vederlo [1]. Allora lo padre, vedendo egli che dodici uomini erano stanchi di battere una fanciulla, fu molto tristo. Poi la fece legare strettamente, e fecela mettere in prigione oscura. Quando la madre sua lo seppe, stracciò le sue vestimenta tutte, e, con grande pianto e con molto dolore,

(1) *Il Ms. legge:* e settu non fossi ecc.

corse ratta alla prigione, e gittossi a' piedi della figliuola sua, e dicea: figliuola mia, arme de' miei occhi, abbia piatade de' miei dolori e del tuo padre, e non volere morire; e disse assai parole. E vedendo che Cristina non curava sue parole, anzi si faceva beffe di lei, poi la madre che nolla poteva mutare di suo intendimento, tornò a casa e disselo al marito. Allora il padre fue adirato più che di prima, e comandò che li fosse menata incontanente inanzi; e poi disse a lei: o tu adora gl'idoli, o io ti farò sostenere molti tormenti, e non ti terrò più per mia figliuola. Et ella disse: questo m'è a me grande grazia, ch'io non sia figliuola del diavolo; tu sai ch'io ti dissi, dinanzi a te, ch'io sono di Cristo, e però ó io nome Cristina: e io non voglio essere neente tua figliuola, però ch'io sono figliuola di Cristo, e tu se'figliuolo del diavolo; però fai le sue opere, e però se' somigliante a lui. Et allora, con furore, comandóe suo padre crudele ch'ella fosse spogliata ignuda, e fosse legata per le braccia e per li piedi strettamente: poi avessono pettini di ferro li quali fossono forti; poi comandò che tutte le sue carni fossono squarciate e rotte: e così feciono incontanente. Quando ella era in sul tormento, e tutte le sue carni squarciate cadeano in terra a pezzi; et ella ricolse uno pez-

Digitized by Google

zo delle carni sue di terra, e gittolla nel viso al padre, e disse: togli, figliuolo del diavolo, manuca la carne che tu ái ingenerata. Allora lo padre fece porre sopra lei una ruota di ferro, e poi vi fece accendere il fuoco di sopra: e subitamente la fiamma si sparse, e uccise e arse molti di quelli pagani che stavano a vedere. E il padre, con grande dolore, credendo ch'ella facesse per incantamenti, sì comandóe ch'ella fosse messa in prigione: e poi comandóe alli servi suoi, che, quando fosse fatta notte, eglino le legassono uno grande sasso al collo, e gittassola nel lago; e così feciono. Quando fu gittata, e gli angioli di Dio sì la ricevettono, e puosolla fuori del lago in terra. Allora Cristo venne a lei, e disse: o Cristina, tu ái 'l nome per me, e di'che se'mia figliuola, e io ti ricevo. Allora Cristo la battezzò in quella aqua colle sue mani proprie: poi Cristo, nostro Salvatore, si partì, e ella rimase tutta consolata, e ripiena dello Spirito Santo. E allora lo padre vedendo ch' ella era canpata, e' percoteva lo capo in terra, e disse a santa Cristina: con quali incantagioni mi fai questi malifici? Et ella disse: o tiranno crudele, or come chiami tu malifici i miracoli di Dio? Allora la fece rimettere in prigione, e comandò ch'ella fosse dicollata la mattina vegnente: e il misero andò la notte a dormire; e, dormendo lui la

notte, vennono li dimonii a lui; e sì lo strangolarono, e l'anima sua ne portarono allo 'nferno; e la mattina fue trovato morto e strozzato [1]. Poi venne in suo luogo uno pessimo uomo, lo quale fece poi gli altri martíri a santa Cristina; e comandóe che fosse pieno uno vaso di pece e d'olio e di grascia: poi comandò che sotto il detto vaso fosse fatto grande fuoco. Poi che fue bene strutta, sì fece prendere santa Cristina e gittarla in quello vaso ignuda: poi che fu iv'entro, sì la fece mestare a quattro uomini. E allora santa Cristina cominciò a laudare e a ringraziare Idio a grandi voci; e allora lo prefetto fue molto adirato, peróe ch'ella non moría, e comandò che le fosse raso il capo, e spogliata ignuda, e fosse così menata per la città infino al tenpio. Essendo giunta al tenpio degl'idoli, ed ella comandò incontanente a uno idolo ched egli cadesse in terra; e egli incontanente cadde, e fue fatto cenere. Quando lo prefetto lo seppe, incontanente cadde morto in terra, per paura di lei. Poi, dopo a costui, venne un altro signore tiranno, lo quale ebbe nome Giuliano, ed era uno pessimo uomo: e poi ch'ebbe saputo lo fatto di santa Cristina, sì fece scaldare una for-

(1) *Il Vocab. a questa voce non reca che un solo es. del Redi.*

nace; quando fue roventissima, sì vi fece mettere entro santa Cristina, e stettevi entrovi santa Cristina cinque dì sanza veruna pena, e continuamente con grande voce rendea laude a Cristo, suo padre, e senpre stavano co lei i santi angioli. Allora Giuliano, credendo ch'ella fosse per incantamenti canpata, si fece incontanente venire uno incantatore, e comandógli che facesse venire sei serpenti, i quali divorassono e uccidessono santa Cristina. E il detto incantatore incontanente fece venire sei serpenti, molto terribili, per farla morire. Allora santa Cristina levò gli occhi a Dio, e fece il segno della santa croce: e allora gli serpenti vennero adosso allo incantatore e ucciserlo. Allora santa Cristina lo risucitò, colle sue orazioni, da morte a vita: poi comandò a'serpenti che tornassono nel diserto; e lo 'ncantatore fece poi sì il piacere di Cristo, ch'ebbe paradiso. Allora Giuliano, adirato contro a lei, fecele mozzare le poppe dal petto: e poi che furono tagliate, uscinne fuori latte e non sangue. Poi le fece mozzare la lingua, e ella non perdè però il favellare, e ricolse la sua lingua mozza, e gittolla nel viso a Giuliano, e vennegli entro l'occhio, e incontanente gli schizzò dalla testa il detto occhio, e così vivette mezzo cieco. Allora Giuliano, adirato e pieno di grande furore, la fece incontanente a'

suoi sergenti spogliare e legare a una colonna. Poi ebbe arcieri, e fecela saettare con saette avelenate; e saettando, due le ne vennoro nel petto e due nel quore e due nel fianco. Essendo così fedita, e ella levò gli occhi al cielo e chiamóe Cristo, e disse: o Cristo, vieni alla tua figliuola Cristina, e menera'la teco e alla tua gloria. E dette queste parole, l'anima si partì dal corpo, e andò al sommo riposo con Giesu Cristo, suo padre. *Deo gratias. Amen.*

OSSERVAZIONI

Nel martirologio romano, ai 24 di luglio, si legge per sommi capi una simile narrazione di santa Cristina; e un'altra pur simile fu ridotta in compendio da Adone [1]. La nostra leggenda è traduzione assai libera di quella di Iacopo da Varagine: è chiaro che fu tolta da esso la sostanza de'fatti, e che poscia vi si mutarono alcune circostanze, o vi si levarono o vi si aggiunsero. Nella collezione degli Atti de'Santi si pubblicò una vita della nostra martire, tratta da un codice del monastero di Fulda, che, come affermano gli editori, è scritto nel secolo

(1) *ap. Sur. De probatis SS. hist. T. 4, p.* 360; *T.* 7, *p.* 1157.

decimo o undecimo, anteriore di certo al secolo dodicesimo [1]. Ivi si narrano con maggiore larghezza e con assai adornamenti, ma si narrano in fondo le stesse cose che nella leggenda di Iacopo. Varie altre narrazioni si recano dai Bollandisti [2]: le quali, sebbene concordino nella sostanza de' fatti, sono però maravigliosamente diverse nelle loro circostanze. Di maniera che se anche que'fatti si dovessero avere, di per sè stessi, come propriamente verosimili, questa continua interpolazione non darebbe luogo a discernere con certezza la loro primitiva sembianza. L'alterazione delle circostanze rende, assai volte, men verosimile il fatto di cui son parte. Ciò accade appunto negli atti di santa Cristina. Tacque Adone il battesimo, che si dice aver ella avuto da Cristo: ma la nostra leggenda, e alcune tra le narrazioni arrecate dai Bollandisti, si piacciono di tale cosa, non men difficile a credersi che la vicenda del lago a cui si rapporta [3]. Di pari probabilità è il racconto delle serpi evocate contro Cristina; ma secondo gli atti fuldensi, le serpi stesse *suspenderunt se ad mamillas eius velut infantes lactentes*. L'acerbo e troppo duro animo che in questa nostra leggenda s'è dato alla santa verso il padre suo, ci ripugna ancor più vivamente in quegli atti. Ecco le parole che le si pongono in bocca dopo la morte del pa-

(1) *Acta SS. Iulii. T.* 5, *p.* 511.
(2) *Ibid. p.* 500-505.
(3) *Ibid. p.* 507.

dre: *Gratias tibi ago, Domine Iesu Christe, quia exaudisti ancillam tuam, et misisti Urbanum* (così chiamano il padre di Cristina) *ad tartarum inferorum, ubi est stridor dentium et fletus oculorum, et longe factus est a remuneratione sanctorum* [1]. Ma il dire partitamente di questo e quel punto, sarebbe lunga e inutile opera. Giovanni Pinio, che ragionò diffusamente sulle accennate narrazioni, protesta che tra le cose ivi contenute, egli non sa quali siano le vere; e quali altre ed in qual modo bisognerebbe mutare [2]. Protesta eziandio di non saper in che anno fosse martirizzata la santa. Chi vuole nel 287, chi nel 290, e chi nel 302: ella morì, secondo Iacopo da Varagine [3], nel 297. *Quid est palpare in tenebris si hoc non est?* esclama, a questo proposito, il Pinio or nominato [4]. Ma intorno alla patria di Cristina propose una congettura, che forse non è errata. Dice la presente leggenda ch'ella *fu d'una cittade, che si chiama oggi il lago di Bolsena.* Iacopo, ch'ella nacque *in Tyro Italie;* e soggiunge: *Requiescit autem corpus eius in quodam castro quod Vulsenum vocatur, inter Urbem Veterem et Viterbium sito. Tyrus autem, quae iuxta castrum illud erat, funditus est eversa* [5]. Negò il Pinio che sia mai sta-

---

(1) *Ibid. p.* 527.
(2) *Ibid. p.* 508.
(3) *Legende Sanctorum (ed. cit.) cart.* 123.
(4) *Acta SS. Iulii. T.* 5, *p.* 496.
(5) *Leg. SS. cart.* 122, 123.

ta in Italia, e presso il lago di Bolsena, una città di tal nome. L' afferma il Baronio, e cita la testimonianza del marmo viterbese, detto di Desiderio, in cui è chiamato *Lagus Tyrensis* quel medesimo lago. Che tale città fosse, lo provano, scrive il Baronio, *cum vetera illorum locorum monumenta, et firma, certaque a maioribus accepta traditio, tum etiam veteres manuscripti codices* [1]. Ma chi non sa del marmo di Desiderio? Creduto vero dal Baronio, dal Sigonio [2], e da molti dottissimi, fu creduto lavoro di Annio, e impostura da altri non meno dotti: tali, a cagion d'esempio, il Muratori [3], e il Lami [4]. Noi teniamo che la ragione sia di chi nega l'autenticità del marmo. Nessun altro antico monumento, come fu già notato dal Pinio, attesta l'esistenza di Tiro in Italia. La tradizione poi e le testimonianze dei codici vennero forse da questo, che nelle menti popolari si confusero insieme il luogo della nascita e il luogo della traslazione di santa Cristina. Infatti, osserva lo stesso Pinio, l'apocrifo ma antichissimo martirologio ieronimiano dice semplicemente che la santa nacque *in Tyro civitate;* l'antico martirologio romano: *Circa lacum Vulsinium in Italia*; ed ecco Adone nel nono secolo: *Apud Italiam in Tyro, quae est circa lacum Vulsinium* [5].

---

(1) *Not. in Mart. Rom.* 24 *Iul.*
(2) *De regno It. lib.* 3 *p.* 136-137 *(an.* 1574*)*.
(3) *Antiq. Ital. dissert.* 27.
(4) *Lezioni di antichità: passim.*
(5) *Acta SS. Iul. T.* 5, *p.* 495, 497, 513.

LEGGENDA

DI

SANTA LUCIA

(Dai Codici Magliabechiani Cl. XXXVIII. N. 104 e P. IV. N. 10[illegible]).

Leggenda di santa Lucia vergine.

Nella isola di Cicilia è [1] una città la quale à nome Saracusa, nella quale città naque una vergine, la quale ebbe nome Lucia: e udendo ella ricordare la buona fama di santa Agata, andóe con grande divozione a vicitare lo suo sepolcro. E la madre sua, la quale avea nome Autrizia, la quale avea sostenuto quattro anni il flusso del sangue suo continuamente, e no potea guarire per niuno modo, essendo santa Lucia nella chiesa di santa Agata, colla sua madre, avenne che nella messa fu detto quello vangelo, lo quale si contiene siccome Cristo sanò una femina, la quale avea

(1) *Il Ms. legge* in una città.

Digitized by Google

quella infermitade ch' avea la madre di santa Lucia. Disse a la madre: se voi credete quello che si legge nella messa, si è vero [1] che voi crediate che santa Agata sia insieme con colui per cui ella sostene morte e passione; toccate reverentemenle lo suo sepolcro, e voi sarete incontanente liberata della vostra infermitade. E partito che fu ogni gente, rimase nella chiesa Lucia e la sua madre, e stavano amendue allato a lo sepolcro di santa Agata; e beata Lucia si fue adormentata a lato allo sepolcro, e vide in visione santa Agata, in mezzo di molti angioli, ed era adornata di pietre e di gieme preziose; e disse: sirochia mia Lucia, vergine divota di Dio, perchè adimandi tu quella grazia per la tua madre, la quale grazia tue potresti dare costantemente? E dicoti, per la tua fede, la tua madre è già guarita della sua infermitade. E destandosi santa Lucia, disse alla sua madre: o madre mia, veracemente voi siete sanata; io vi priego, per amore di colui che v'à sanata, che voi no mi dobiate giamai ricordare marito: e quelle richezze che voi mi dovavate dare a maritarmi a uomo mortale, voglio che voi le diate a Cristo. Rispuose la madre: o figliuola mia,

---

(1) Si *per* se *non è nuovo, come ognun sa, nelle scritture del* 300.

lasciami inprima morire, e poi fa ciò che ti piace de la mia richezza. Rispuose Lucia: se voi ne volete avere mercede, date le vostre ricchezze mentre che voi siete viva: che darle dopo la morte, no le potresti portare, e none averesti sí grande mercede. Allora disse la madre: figliuola mia, fa ciò che ti piace. E, tornando loro a casa, incontanente incominciarono a vendere le loro possisioni, e davano ogni cosa a' poveri di Cristo. Udendo lo sposo di Lucia che quella possisione, ch' egli dovea avere da le' per dota, si vendeano, si fece grande maraviglia: e incontanente mandò alla madre di Lucia, e disse: qual è la cagione, che quelle possesioni, le quali mi dovavate dare per dota, si vendano, e come le vendete voi sanza mia parola? Rispuose la madre di Lucia: la tua sposa n' à trovato migliori possesioni e più nobile; e però vende queste per avere quelle che sono migliori, e nolle veranno già mai meno. Quando lo sposo udì così dire, fue molto allegro, ed egli medesimo aiutava poscia vendere le possisioni di Lucia, credendo egli ch' ella ne comperasse altre possesioni. E sendo vendute, e dato i danari per Dio a' poveri; e quando lo sposo il seppe, incontanente andòe, ebbela accusata dinanzi a uno vicario, lo quale avea nome Pasquasio, lo quale era vicario in quella città per li romani, e disse

com' era cristiana. E allora Pasquasio mandò per lei ch' ella venisse dinanzi a lui, e comandóle ch' ella dovesse adorare gl' idoli, e rinegasse Cristo: e beata Lucia rispuose: lo sacrificio ch' enne acettevole a Dio, si è vicitare i poveri e sovenire le loro necesitadi; a Dio ò dato ciò ch' io aveva, per lo suo amore, e no gli ò a dare se no lo mio corpo: e io lo farò più tosto ch' io potróe, però ch' io sono apparecchiata ad ogni pena sostenere per lo suo amore. Rispuose Pasquasio: queste parole voglio che tu le dica a coloro che sono asomigliante a te, ch' a me non voglio che tu le dica: inperciò ch' io ubidisco il comandamento del mio signore inperadore, quello che no fai tue, nè le tue pari. Rispuose Lucia: tu ubidisci lo tuo signore, e io ubidisco lo mio Signore, e voglio ubidire e servire. Rispuose Pasquasio: tu ái consumato tutto lo tuo patrimonio cogli uomini rei, ed ài fatto strazio del tuo corpo, e favelli come meritrice sfacciata. Rispuose Lucia: io óne riposto lo mio patrimonio i luogo sicuro, e no l' óe speso cogli uomini rei, come tue di', nè cogli coronpitori dello mio corpo, nè della mia anima. Disse Pasquasio: quali sono i coronpitori dell' anima? Rispuose beata Lucia: se' tu e la tua ischiatta, che fate aducere le genti allo inferno, e fate negare Cristo. E Pasquasio disse: quando tu proverai

delle battiture, e tu dirai altro. Rispuose Lucia: le parole di Dio non possono venire meno. Disse Pasquasio: se' tu dunque Idio? [1] Rispuose Lucia: io sono sua ancilla; che disse agli discepoli suoi: Quando voi sarete presi e menati dinanzi agli signori, non pensate quello che voi volete dire, inperò che lo Spirito Santo v'insegnerà e favellerà per voi. Disse Pasquasio: dunque è lo Spirito Santo in te? Rispuose Lucia: lo Spirito Santo abita in coloro che vivano in castitade. Disse Pasquasio: e io ti faróe mandare al luogo del peccato, e faróti perdere la tua vergienità, e poi lo Spirito Santo si partirà da te. Rispuose Lucia: io non perderò la mia verginità, inperciò che la voluntà non consente, anzi averonne doppia corona di castitade, e non potrai tanto fare, che la voluntà aconsenti a niuno peccato; e dico, lo mio corpo è aparechiato a ogni tormento; e comincia a fare arditamente ciò che ti piace, e non indugiare piúe. Allora Pasquasio fece venire coloro che ritenevano le meretrice, e disse a loro: invitate ogni gente alla castità

---

(1) *Il lat.* tu ergo es Deus? *Il nostro codice legge* di Dio; *ma è chiaro che questo errore è proceduto dalla ignoranza del copista, il quale trovando per avventura un* d *isolato, in iscambio di trascriverlo come dovea, non intendendo, lo unì all'* i *seguente, e ne regalò un così fatto strafalcione.*

di costei, e fatene fare ogni strazio ed ogni vitupero del suo corpo: e, volendola menare ne luogo delle meretrice, sì la presono, e per niuno modo la potevano muovere. Allora Pasquasio fece venire di molti uomini, e fece legare i piedi e le mani, e nolla potevano menare nè muovere punto i piedi. Allora Pasquasio fece venire molti paia di buoi, e legalla colle funi, e nolla potevano muovere. Allora Pasquasio fece venire molti incantatori d' arte diavoliche, e incantavolla: ed ella di quelli incanti non curava niente, anzi stava ferma come uno monte. Allora disse Pasquasio: come puote essere che una fancilla [1] puote fare cotali malifici! A dire, che per tanti buoi e per tanta moltitudine di gente, non potere fare muovere una così giovanissima fancilla! Rispuose Lucia: questo non è malificio, anzi benificio di Dio onipotente; e sappi, che se tu ne faciesse venire anche diecimilia cotanti, none arebbono possanza di farmi muovere, inperciò che gli è meco lo sposo santo che mi riferma. E Pasquasio, credendo che quegli malifici si cessassino per olio, si fece venire di molto olio, e versógliele in sul capo, e tutta la fece ugnere, perchè si potesse muovere; e

---

(1) *Così il Ms. qui e più sotto, e sta in luogo, come è chiaro, di* fancella, fanciulla. *M. al Vocab.*

poi fece acendere grandissimo fuoco dintorno a lei, e fecele gittare pece e olio caldissimo. Allora disse beata Lucia: óne accattato grazia dal mio Signore Iesu Cristo: collo mio martirio s'inducerâe [1] questo fuoco, e non mi cocerà, aciò ch' io tolga ogni paura a tutti e cristiani li quali mi vedrano. E allora il fuoco si divise in due parti, e consumò molti di quelli pagani che le stavano dintorno a vedere; e vegiendo li amici di Pasquasio ch' elli quasi morìa di dolore, perchè non poteva uccidere costei, venne uno di loro, e dielle d' uno coltello per la gola: onde ella non cadde e no mutóe la favella, e disse dinanzi a tutti i cristiani: sapiate certamente, che per quello che m' áno fatto costoro, che oggi sono privati dello inpero e della signorìa di Roma i pessimi inperadori e perseguitatori de' cristiani: che Diocliziano è accattato [2] dello inpero, e Massimiano è morto.... [3] Essendochè

---

(1) *È superfluo avvertire i nostri leggitori che il verbo* inducerâe *sta in luogo di* indugierâe, *conforme lo scambio comunissimo che i nostri antichi facevano del* c *nel* g, *e viceversa.*

(2) *Forse* accacciato. *Il lat.* de regno suo Diocletiano expulso.

(3) *Qui amendue i codici ci presentano una lacuna. V. le Osservazioni.*

Digitized by Google

santa Agnesa è difenditore della cittade siracusana. E dicendo ella quelle parole, venono messi e cavalieri per li romani, e presono Pasquasio tiranno, e dinanzi agli ochi di santa Lucia il menarono preso a Roma: inperciò che erano andati gli ciciliani a Roma, che Pasquasio avea predata la provincia di Cicilia, la quale egli guardava per gli romani; e incontanente gli fue tagliato il capo. E santa Lucia no si mosse di luogo là dov' ella fue fedita, infino a tanto che no venne il prete, e diedele il corpo di Cristo: e quegli che la stavano a guardare, laudavano Idio. Quando ebbe preso il corpo di Cristo, santa Lucia rendè l' anima a Dio; e gli altri cristiani reverentemente la sepelirono. In quello medesimo luogo, ov' ella fu morta, vi si fece una bella chiesa al suo onore, la quale éne al dì d' oggi, il quale ella vive e regna in secula seculorum. Amen. Finis.

OSSERVAZIONI

Parrebbe che lo scrittore della presente leggenda avesse avuto sott' occhio quella di Iacopo da Varagine, e gli atti che poi furono messi nella collezione del Surio. Secondo Iacopo, queste son le

parole che Lucia udì da sant'Agata, nella sua apparizione *Quid a me petis? potero enim Domini mei Iesu Christi auxilio, continuo prestare subsidium: nam ecce per fidem tuam sanata est mater tua* [1]. Qui la nostra leggenda si accorda meglio con gli atti del Surio: *Quid a me petis, quod ipsa poteris prestare continuo* [2]? Ma da essi e da Iacopo si scosta in parte nel colloquio di Lucia con Pascasio. Il quale, conforme dicono i due scritti latini, rimproverando a Lucia d'aver dato fondo alle sue ricchezze con i corrompitori del suo corpo, e ciò negandosi da lei, chiede chi siano i corrompitori del corpo [3]: domanda non probabile, dopo la propria asserzione. Salvo qualche altra variante, e poche aggiunte, e poche reticenze, i due scritti latini e il presente consuonano tra di loro: consuona pure il racconto in versi che ne fece il santo vescovo Adelmo [4]. Nè forse altra cosa d'importanza aggiunse l'autore della nostra leggenda, che la morte di quei *molti pagani*, assistenti al martirio della vergine, e *consumati* dal fuoco ch'era preparato per lei. Iacopo da Varagine, con seco gli atti del Surio, narra solamente che Lucia disse, poi che le versarono in capo pece e olio caldissimo: *Inducias impetravi martirii mei, ut credentibus timorem auferam passionis, et non*

---

(1) *Legende Sanctorum* (*ed. cit.*) *cart.* 11.

(2) *De probatis SS. hist. T.* 6, *p.* 892 (*an.* 1575).

(3) *Ibid. p.* 893; *Iacop. op. cit. loc. cit.*

(4) *De laude virginum: ap. Canis. Antiquae lectiones. T.* 5, *p.* 847 (*an.* 1604).

credentibus vocem insultationis. Racconta poscia (e noi trascriviamo il seguente luogo, anche per supplire con esso alla lacuna de' nostri codici, avvertita nelle note marginali), racconta che già essendo ferita dal crudele soldato, Lucia profetizzò in questa maniera: *Annuncio vobis pacem Ecclesiae redditam, Maximiano hodie mortuo, et de regno suo Diocletiano expulso: et sicut civitati Cathaniensi soror mea Agatha data est proctetrix, sic et ego civitati Siracusanae concessa sum interventrix* [1]. Il monaco Sigeberto, annoverando gli scritti da lui dettati intorno a santa Lucia, dice: *Quibusdam etiam reprehendentibus illam sanctae Luciae prophetiam* — Annuncio vobis pacem Ecclesiae Dei datam, Diocletiano eiecto de regno suo, et Maximiano hodie mortuo —, *respondi, diligenter considerata temporum ratione et rerum veritate* [2]. Ma, per quanto ci è noto, Diocleziano fu esortato da Galerio o forzato a rimettersi dall'impero nel 305 [3], e Massimiano morì nel 309 o nell'anno successivo. Non dissimuliamo però che secondo Lattanzio e secondo alcuni fasti citati dal Muratori [4], Diocleziano sarebbe stato console nel 308, e imperatore con Massimino, che fu assunto nel medesimo anno. Si credeva dunque ch'egli avesse ripigliato la porpora: ma ciò non par vero.

---

(1) *Leg. SS. cart.* 11.
(2) *De viris illustribus. cap.* 172.
(3) *V. Pagi, Critic. an.* 304, *n.* 6 - 8.
(4) *An.* 308.

A ogni modo, il martirio di Lucia è posto dal Baronio nel 304. Da questa e da altre nostre leggende si vede essere stata opinione dei gentili, che la virtù de' cristiani nel sopportare il martirio, procedesse da arte magica. Così negli autentici atti di santa Felicita e di santa Perpetua si narra che il tribuno, presso cui erano, le trattava duramente e le teneva in segretissima carcere, *quia verebatur ne subtraherentur de carcere incantationibus aliquibus magicis* [1]. Ma le arti magiche erano professate dai soli gentili, la cui religione fu madre di quasi tutte le superstizioni vissute nel medio evo. Il cristiano era forte in Colui che vince i demòni: e questo seppero gli stessi gentili che li avevano evocati [2].

---

(1) *Ap. Ruinart. Acta primor. mart. p.* 100 (*ed. cit.*).
(2) *Ibid. p.* 166.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DELLE PRINCIPALI VOCI NOTATE A PIÈ DI PAGINA

Abagliare . . . pag. 158.
Adenpire . . . . » 202.
A destro . . . . » 192.
Adorato . . . . » 192.
A dovizia . . . » 111.
Advisamento . . » 214.
Affrigere . . . . » 67.
Agechita . . . . » 144.
Aguale . . . . » 50.
Aguastatore . . . » 30.
Alcipresso . . . « 146.
Alizione . . . . » 138.
Alla sua vita . . » 7.
Alzato alla ritonda. » 138.
Armegiamento . . » 136.
Arrivare . . . . » 50.
Aver parola . . . » 4.
Benevolemente . . » 54.
Cancellare . . . » 28.
Canidissimo. C. . » 16.
Carsella . . . pag. 201.
Castrità . . . . » 8.
Catasta . . . . » 220.
Cavalciare . . . » 180.
Chiaritudine . . . » 157.
Conterminato . . » 50.
Contristo . . . . » 66.
Corpo . . . . . » 129.
Crino . . . . . » 92.
Da solo a solo . . » 145.
Di fermo . . . » 179.
Dispavento . . . » 68.
Divisatamente . . » 137.
Fancilla . . . . » 242.
Fantasima . . . » 11.
Far le cerche . . » 203.
Far ragione . . . » 174.
Far saggio. C. . . » 34.
Fidamento . . . . 168.
Finere . . . . » 213.

Digitized by Google

Finestruzza . . pag. 154.
Giudicare . . . » 83.
Giuoco . . . . . » 84.
Grande . . . . . » 170.
Guascappa. C. . . . » 51.
Incantonato . . . » 182.
Incarnalmente . . » 187.
Infantasía . . . » 93.
Infrascare . . . » 219.
Inpiaciuto . . . » 140.
Inprontare . . . » 15.
Inscrivere . . . » 151.
Insegnare. C. . . » 135.
Intormentare . . » 74.
Iscandaleziare . . » 126.
Iscuarciare . . . » 126.
Isquarciatura . . » 127.
Istasera . . . . . » 81.
Isvernare . . . . » 205.
Isviato . . . . . » 37.
Laíco . . . . . » 36.
Laürato . . . . . » 53.
Luce mia . . . . » 91.
Magnitudine. C. . » 2.
Matrimonio . . . » 82.
Menditrice . . . » 89.
Mettere nel forse. C. » 165.
Nabisso. C. . . . » 56.
Non pensatamente . » 172.
Ogni catuno . . . » 199.
Ognuomo . . . » 93.
Onorificamente . pag. 197.
Oscuro . . . . . » 146.
Parecchiare . . . » 128.
Passionare . . . » 214.
Passo passo . . . » 55.
Patricipazione . . » 31.
Pensar male . . . » 8.
Persuperbioso . . » 11.
Picconaio. C. . . » 59.
Predella . . . . . » 158.
Presenza. C. . . » 2.
Procissione . . . » 32.
Profetezare . . . » 155.
Propità . . . . . » 178.
Raccolta. C. . . » 169.
Ragguardarsi . . » 33.
Ricistere . . . . » 8.
Rimenare . . . » 28.
Ritogliere . . . » 171.
Santificare. C. . . » 17.
Sentenza . . . . . » 28.
Sergente . . . . . » 144.
Si . . . . . » 240.
Sigacitudine . . . » 178.
Sopra a tutto . . » 79.
Strozzato . . . . . » 231.
Tanto tosto . . . » 189.
Teneramente . . » 137.
Valvare . . . . . » 125.
Vangiolista . . . » 23.
Vecchiavolo . . . » 126.

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

Avvertimento . . . . . pag. V.
Discorso preliminare . . . . . » IX.
Leggenda di san Piero . . . . . » 1.
Osservazioni . . . . . » 18.
Leggenda di san Giovanni Ap. Ev. . . . . » 23.
Osservazioni . . . . . » 45.
Leggenda di santo Ilario . . . . . » 49.
Osservazioni . . . . . » 61.
Leggenda di san Iacopo Interciso . . . . . » 65.
Osservazioni . . . . . » 76.
Leggenda di santa Teodora . . . . . » 79.
Osservazioni . . . . . » 100.
Leggenda di san Niccolò di Bari . . . . . » 105.
Osservazioni . . . . . » 121.
Leggenda di santo Vincenzio . . . . . » 125.
Osservazioni . . . . . » 131.
Leggenda d' uno Donzello . . . . . » 135.
Osservazioni . . . . . » 141.
Vita di Olisa . . . . . » 143.
Osservazioni . . . . . » 159.

Digitized by Google

Vita d'un povero albergatore . . . . . pag. 163.
Osservazioni . . . . . » 175.
Leggenda di santa Orsola . . . . . » 177.
Osservazioni . . . . . » 206.
Leggenda di santo Lorenzo . . . . . » 213.
Osservazioni . . . . . » 222.
Leggenda di santa Cristina . . . . . » 227.
Osservazioni . . . . . » 235.
Leggenda di santa Lucia . . . . . » 237.
Osservazioni . . . . . » 244.

EMENDAZIONI

Alla pag. 108, n. 3 dicemmo che *questui* ci riusciva totalmente nuovo: ora ci ridiciamo, affermando anzi d'esserci testè abbattuti in altri ess. e segnatamente nel Volgariz. de' *Sermoni di san Bernardo*. È chiaro insomma essere tal vocab. coniato sulla foggia di *questo*, *questi* e simili, e di qui avere la sua origine diretta: da rigettarsi è dunque la nota 3 della sudd. pag. — La nota alla pag. 63 sia trasportata alla 64. — A pag. 60, lin. 6 leggesi *forma*, sostituisci *forma*. A pag. 103, lin. 19 *qnesta* correggi in *questa*. A pag. 141, lin. 20 *favatismo* in *fanatismo*. Se altre piccole mende di stampa vi fossero, che vi saranno, preghiamo la bontà de' leggitori a sofferirle in pace, da che egli è impossibile, stante la imperfetta condizione umana, schifarle tutte e del tutto.

MAG 2000567